

Promotio Iustitiae

Gesuiti dall'Europa Orientale – Racconti e testimonianze
Žak, Kušan, Lízna, Łusiak, Schweiger, Vitvitskyy

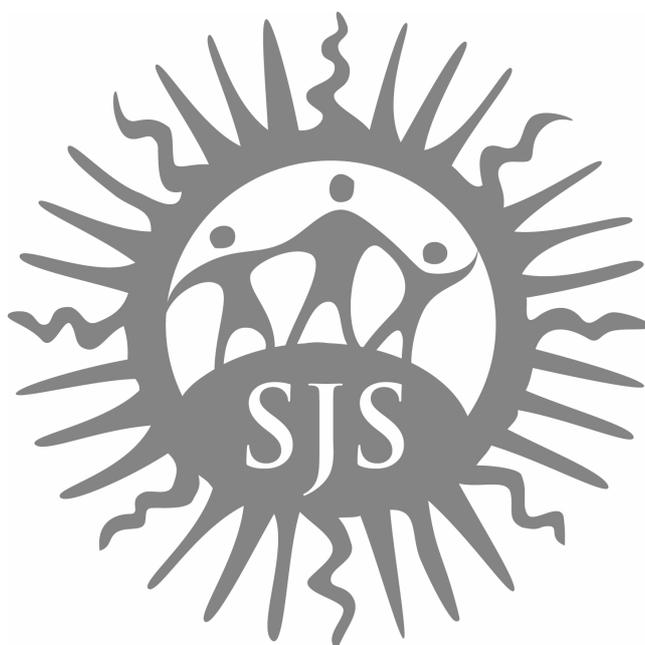
Dibattiti – Salvezza, i poveri e i ricchi
Joseph Nguyễn Công Đoan SJ e Roberto Jaramillo SJ

Dibattiti – Opinioni dall'India sulla CG 35ª
Ambrose Pinto SJ e Edward Mudavassery SJ

Esperienze, Recensioni



Segretariato per la Giustizia Sociale



Promotio Iustitiae 95 (2007/2)

Editore: **Fernando Franco SJ**
Editore associato: **Simonetta Russo**
Redattore: **Uta Sievers**
Coordinamento: **Liliana Carvajal**

Promotio Iustitiae viene pubblicata dal Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF). *Promotio Iustitiae* è disponibile anche su Internet, all'indirizzo: www.sjweb.info/sjs, da cui si possono scaricare i singoli articoli o l'intera pubblicazione.

Per ricevere *Promotio Iustitiae*, basta inviare il proprio indirizzo postale alla redazione, indicando in che lingua si desidera riceverla.

Se qualche articolo vi ha colpito e volete mandarci un breve commento, lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desidera inviare una lettera a *Promotio Iustitiae*, perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire via posta, e-mail o fax al recapito indicato sul retro della copertina.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

INDICE

EDITORIALE	5
Fernando Franco SJ	
RACCONTI	
Fede e giustizia: paesaggio dopo una battaglia	
L'esperienza dei gesuiti dell'Europa Orientale	7
Adam Žak SJ	
“Stanno facendo qualcosa di buono per noi”	
Un racconto dalla Croazia	15
Stjepan Kušan SJ	
Essere con i poveri	
Una storia dalla Repubblica Ceca	19
František Lízna SJ	
L'azione sociale in Polonia: un percorso personale	22
Mieczysław Łusiak SJ	
Apostolato sociale: i primi giorni in Europa Orientale	26
Robin Schweiger SJ	
Le sorgenti della vita	31
Viktor Vitvitskyy SJ	
DIBATTITI	
I ricchi, i poveri e l'onore di Dio	36
Joseph Nguyễn Công Đoan SJ	
Una missione per il corpo della Compagnia	46
Roberto Jaramillo Bernal SJ	

Il nostro retaggio gesuita e le nostre molteplici identità Una sfida per la Congregazione Generale 35^a	50
Ambrose Pinto SJ	
CG 35^a: riaccendere la fiamma Un punto di vista personale	55
Edward Mudavassery SJ	
ESPERIENZE	
Riflessioni nate lungo i binari del treno nello Stato di Tabasco – I trasmigranti centroamericani	59
Ricardo E. Greeley SJ	
Dentro Pelican Bay	67
Michael Kennedy SJ	
Nairobi 2007: impressioni	72
Pierre Martinot-Lagarde SJ	
Repubblica Democratica del Congo Il tempo della speranza	76
Tanya Ziegler Frank Turner SJ	
RECENSIONI	
La Dottrina Sociale della Chiesa	79

EDITORIALE

Camminando attraverso il vecchio stabilimento termale nella pittoresca cittadina slovacca di Piešťany, si vede un arco sopra un ponte con un'iscrizione latina che recita: *Surge et ambula*. Sono le parole di Gesù al paralitico: "Alzati e cammina" (Gv 5, 8), e si riferiscono naturalmente al potere curativo delle acque termali, in particolare contro i reumatismi.

Mi ha colpito il significato profetico di questo imperativo rivolto agli slovacchi, e per esteso ai popoli degli altri Paesi che hanno compreso il senso dell'espressione "Europa comunista", o più cautamente "Europa orientale". Hanno certamente sentito la chiamata ad alzarsi e camminare, ma il procedere è stato duro e non sempre così gioioso come era stato preannunciato.

Le storie raccolte in questo numero di *Promotio Iustitiae (PI)* sono un tentativo di registrare le voci di alcuni gesuiti, le cui vite attraverso questo periodo descrivono la storia movimentata di questa Assistenza nel suo cammino verso la libertà dopo una lunga e brutale repressione. Sono le voci di alcuni gesuiti che rappresentano Paesi diversi e almeno tre generazioni; e siamo invitati ad ascoltarle mentre ci comunicano le loro speranze e frustrazioni, dubbi e certezze. Esse sono soprattutto un simbolo di coraggio e forza. Dobbiamo ricordare che questi Paesi e questi gesuiti sono chiamati a svolgere un ruolo decisivo nel dare forma al futuro della nuova Unione Europea di 27 Stati.

La sezione "Dibattiti" segue le narrative e comprende due temi distinti: il primo riguarda l'interpretazione dell'opzione preferenziale per i poveri; il secondo, da una prospettiva sudasiatica, mette a nudo la questione delle differenze culturali nella Compagnia in rapporto alla Congregazione Generale 35^a.

Il primo dibattito si apre con una critica vivace di p. Joseph Nguyễn Công Đoan SJ sull'utilizzo fatto da Roberto Jaramillo SJ (*Promotio Iustitiae* 93) delle categorie di "povero" e "ricco" in modo tale da sembrare pericolosamente vicine alle vecchie categorie marxiste di classe. Si chiede se la ragione data da Jaramillo per spiegare l'opzione preferenziale di Dio per i poveri sia evangelica o ideologica. Nella sua risposta, Jaramillo spiega il significato cruciale del comprendere la qualità o il tipo di "rapporti" esistenti tra persone e gruppi. È la qualità di questi rapporti tra persone e gruppi che determina l'esistenza della giustizia e dell'equità o dell'ingiustizia e dell'emarginazione. È di solito il gruppo di quanti controllano e hanno accesso alla ricchezza a mantenere rapporti di dominio e ingiustizia. Al contrario, generalmente gli oppressi e gli emarginati vivono tra coloro che non hanno accesso alle risorse culturali, economiche, sociali e politiche. Il dibattito ha sottolineato ancora una volta la necessità di riflettere profondamente su alcune questioni che ci hanno tenuti invischiati nel passato.

Il secondo tema riguarda le questioni dell'identità e della cultura. Partendo da due punti di vista distinti e attentamente sfumati, Edward Mudavassery e

Ambrose Pinto guardano alle aspettative generate dalla Congregazione Generale 35^a nel Sud dell'Asia. La questione sollevata da Ambrose sulla difficoltà di parlare di "un'unica" onnipotente e onnipresente identità gesuita radicata nel passato – per quanto desiderabile – ha bisogno di essere affrontata e dibattuta. Queste culture contrapposte (e i modi di interpretare la realtà) sono spesso basate su graduatorie (superiore-inferiore) sociali, etniche e linguistiche costruite, e prescindono da confini provinciali e regionali. Sono diventate seri ostacoli alla realizzazione di vere comunità apostoliche e di sforzi collaborativi.

Cogliamo questa opportunità per ricordare ai nostri lettori che la sezione "Dibattiti", in questo come nel precedente numero di *Promotio*, intende creare uno spazio in cui noi gesuiti si abbia l'opportunità di sollevare questioni e mettere in discussione, con senso critico e rispetto, temi che riguardano il nostro carisma, la nostra vita e l'apostolato sociale. Il tentativo è carico di rischi: ad alcuni non piace, perché può sembrare che ci si sia spinti troppo oltre, e dà fastidio ad altri cui diamo un'impressione di staticità. D'altra parte, se riusciamo a raggiungere qualche piccolo successo e stimoliamo le menti e i cuori di molti altri gesuiti e confratelli, allora avrà avuto un senso. Dati i tempi in cui viviamo, questo è necessario e prezioso. Dobbiamo ammettere, tuttavia, che riconoscere le nostre differenze non basta. Dobbiamo imparare come discernere e decidere, quando è necessario, su un singolo modo di procedere in un contesto plurale di sensibilità e culture. Abbiamo bisogno di escogitare meccanismi molto concreti di discernimento apostolico e di scoprire il ruolo che hanno l'obbedienza e la buona governance, sia nel mantenere la nostra "unione" sia nello svolgere la nostra missione.

Nel tentativo di confrontare le situazioni reali del nostro mondo di oggi, la sezione "Esperienze" offre quattro diversi e significativi esempi di impegno apostolico. Roberto Greeley narra delle sofferenze di quegli emigranti centroamericani che attraversano il Messico da sud a nord in treni merci, perseguendo il sogno di varcare il confine con gli Stati Uniti. Segue il racconto commovente di una visita di Michael Kennedy in una prigione californiana mette in luce il ministero nascosto di tanti cappellani di prigione gesuiti e dei loro collaboratori. Pierre Martinot-Lagarde scrive le proprie impressioni sul World Social Forum di Nairobi. Infine, Tanya Ziegler e Frank Turner descrivono la loro visita nella Repubblica Democratica del Congo, paese sconvolto dalle invasioni e dilaniato dalla guerra civile, dove miracolosamente non è venuta meno la speranza.

La quarta di copertina di questo numero riporta una foto di padre Ed Brady, un pioniere del lavoro del JRS. Aveva scritto un contributo per l'ultimo numero di *Promotio Iustitiae*, ed è mancato poco tempo dopo a Nairobi. Che possa riposare in pace.

Originale in inglese

Traduzione di Francesco Pistocchini

Fernando Franco SJ

Fede e giustizia: paesaggio dopo una battaglia L'esperienza dei gesuiti dell'Europa Orientale Adam Žak SJ

1. Rapporto fede e giustizia nell'esperienza dei cristiani sotto il comunismo

S embrebbere che dopo i grandi dibattiti che hanno avuto luogo nella Chiesa e nella Compagnia nei decenni postconciliari, l'impegno sociale e l'apostolato sociale ricoprano la stessa area di significati. Quando si parla dell'impegno sociale dei credenti in Cristo e - *a fortiori* - dei religiosi o delle religiose, non si meraviglia più nessuno se questo concetto viene usato come sinonimo dell'apostolato sociale. Inoltre, sembra comunemente accettato che l'apostolato venga qualificato anche con l'aggettivo 'sociale'. S'è diffusa anche la convinzione che esista un nesso non estrinseco tra l'apostolato sociale e la giustizia sociale, al punto che quest'ultima è apparsa sempre più chiaramente tra le finalità dell'apostolato sociale. Contemporaneamente però, almeno a livello del linguaggio usato, l'impegno e l'apostolato sociale, proprio a causa della loro chiara associazione con la giustizia sociale, anche se non vengono contrapposti al concetto di *caritas*, non ricorrono ad esso per qualificarsi come cristiani e per distinguersi da visioni esplicitamente non cristiane d'impegno sociale. Infatti la concezione dell'apostolato sociale, così come s'è formata negli ultimi decenni, è stata fortemente influenzata dalla riflessione sul rapporto tra l'annuncio della fede e l'impegno per la giustizia. Il punto di partenza di questa riflessione non era un'analisi astratta, ma l'esperienza storica dell'ingiustizia sociale vissuta da numerosi popoli di tradizione cristiana, specialmente in America Latina, che si presentava come una sfida per l'annuncio della fede nel mondo contemporaneo.

Mentre nell'esperienza storica dei cristiani dell'America Latina e poi nella riflessione teologica il nesso tra fede e giustizia è stato vissuto e pensato con grande naturalezza, i credenti dell'Europa Orientale governata dai comunisti hanno subito un attacco senza precedenti sferrato alla loro fede sotto gli stendardi della giustizia. Bisogna comprendere che dietro l'attacco alla fede c'era un giudizio radicalmente negativo sulla religione in genere, e sul cristianesimo nella sua versione cattolica in particolare, come forza invincibilmente reazionaria, opposta al progresso e alla giustizia sociale. Per i cristiani dei paesi comunisti tutto il campo di significati espressi nel linguaggio legato alla problematica della giustizia sociale era occupato negativamente dalla propaganda marxista.

Perciò i cristiani dell'Europa Orientale non erano in grado di capire la facilità con cui i loro fratelli e sorelle nella fede si servissero degli strumenti concettuali

Per i cristiani dei paesi comunisti tutto il campo di significati espressi nel linguaggio legato alla problematica della giustizia sociale era occupato negativamente dalla propaganda marxista

marxisti sia per analizzare la realtà sia per concepire il ruolo della fede nella realizzazione di progetti di giustizia sociale ispirati dall'ideologia comunista. Questa ideologia ha infatti monopolizzato ogni discorso di giustizia sociale, di progresso e di sviluppo. L'introduzione della dittatura come forma di governo è stata ideologicamente giustificata con la lotta per la giustizia sociale. Questa esperienza traumatica ha condizionato parecchio la ricezione della discussione sul rapporto tra l'annuncio della fede e l'impegno per la giustizia. I cristiani evitavano addirittura di parlare di "giustizia sociale" e preferivano usare altri concetti. Si parlava più volentieri di "amore sociale", di diritti umani, di soggettività dei singoli e dei popoli, ecc. Inoltre il pluridecennale isolamento e il controllo totale dello stato hanno impedito ai cristiani dell'Europa Orientale di contribuire direttamente in maniera significativa al vivace dibattito che si svolgeva nel mondo libero su questi temi.

Per questo i documenti della Chiesa che smentivano il pregiudizio marxista secondo il quale la fede cristiana sarebbe per sua natura reazionaria, contraria al progresso ecc. venivano accolti e recepiti con particolare attenzione. Ne voglio menzionare in modo particolare alcuni che hanno trovato un'eco non indifferente. In primo luogo vanno ricordati i documenti dell'era del Concilio Vaticano II, con l'enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris* (1963), la dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae* (1965), la costituzione conciliare *Gaudium et spes* (1965). Questi documenti, insieme all'enciclica *Populorum progressio* (1967) e la lettera apostolica *Octogesima adveniens* (1971) di Paolo VI, offrivano ai cristiani dell'Europa Orientale gli strumenti di autocomprensione della loro esperienza di chiesa che li aiutavano a vivere fieri della loro fede e a difenderla. Lo stesso tentativo di far affermare nelle società dell'Europa Centro-Orientale l'ateismo fu percepito come una grande ingiustizia, in quanto era legato alla sistematica violazione dei diritti dei credenti. In questa maniera la difesa della fede e la sua proclamazione divenne spontaneamente lotta per la giustizia. Dapprima si trattava di una lotta per i diritti della Chiesa che, sotto l'influsso dell'evento conciliare e della crescita della sensibilità delle società civili per i diritti umani, divenne lotta per i diritti dell'uomo e della società. La difesa della fede, e il solo fatto di continuare a professarla e a proclamarla, divenne il più significativo contributo al ristabilimento di condizioni di elementare giustizia.

***La difesa della fede
e la sua
proclamazione
divenne
spontaneamente
lotta per la giustizia***

Se si considera questo contesto generale, si comprenderà bene anche la difficoltà sperimentata dai gesuiti dell'Europa Orientale, che maggioritariamente erano esclusi dalle accese discussioni degli anni '70, di ritrovarsi nel decreto quarto della CG XXXII. Questo non significa che ci fosse un'opposizione al decreto. Si trattava piuttosto di una diffusa sensazione che il decreto, e con esso la CG XXXII, non fossero "per noi". I gesuiti dell'Europa Orientale che hanno seguito in qualche modo la CG XXXII si sono ritrovati piuttosto nei documenti dei due Sinodi Generali del 1971 e 1974 dedicati alla

giustizia e all'evangelizzazione e, soprattutto, nei due documenti vaticani del 1984 e 1986 sulla teologia della liberazione indirizzati non a loro, ma all'America Latina. Solo dopo i cambiamenti politici del 1989/90, grazie ad un coinvolgimento nel dibattito che ha portato al Congresso di Napoli 1997 ed alla formulazione del documento *Caratteristiche dell'apostolato sociale della Compagnia* del 1998, c'è stato un certo recupero della partecipazione alla ricerca dell'identità dell'apostolato sociale.

Subito dopo la caduta del comunismo è iniziata all'interno della Conferenza dei Provinciali dell'EOR¹ una riflessione sui temi centrati sul rapporto tra fede e giustizia. Ecco alcuni esempi di temi approfonditi. L'incontro del 1990 è stato dedicato al tema: *Fede e giustizia. Le sfide ai gesuiti dell'Europa dell'Est* (cfr. *Promotio Iustitiae* 48, 1991). Nel febbraio 1992 s'è discusso abbondantemente il tema *Le nostre priorità apostoliche alla luce del Decreto quarto*. Nell'incontro del 1997 è stata approfondita la dimensione sociale di ogni apostolato gesuitico nel contesto della tendenza presente nell'Assistenza di ridurre l'apostolato alla *cura animarum*.

Sin dal 1995 i Provinciali dell'EOR hanno attivamente promosso gli incontri dell'apostolato sociale dell'Assistenza e hanno nominato un coordinatore di questo settore nella persona del P. Robin Schweiger (SVN). Dal 1996 si tengono regolari incontri di studio e di scambio dei gesuiti interessati o impegnati nell'apostolato sociale. Il settore dell'apostolato sociale è l'unico coordinato in maniera continuativa a livello dell'Assistenza.

Ciò indica che la Compagnia nell'Europa Orientale realmente si sta sforzando per affrontare le sfide del processo di una trasformazione senza precedenti.

***La Compagnia
nell'Europa Orientale
realmente si sta
sforzando per
affrontare le sfide del
processo di una
trasformazione senza
precedenti***

2. Comprendere il *kairos* della caduta del comunismo

Se da un lato è vero che nei decenni del socialismo reale per ragioni di censura è mancato un largo dibattito filosofico-teologico sul rapporto tra la fede e la giustizia, non si può non considerare il fatto che tale rapporto s'è realizzato come una congiunzione vissuta che tante volte è culminata nel martirio.

Per la nostra parte dell'Europa vale in particolare ciò che Giovanni Paolo II ha affermato nella sua lettera apostolica *Tertio Millennio Adveniente*, che il secolo ventesimo era per i cristiani e per le chiese soprattutto il secolo del martirio. Questa testimonianza non deve essere dimenticata, anzi deve essere portata a

¹EOR è composta di una Regione indipendente (RUS) e di 7 province. Benché le province LIT e HUN non appartengano all'EOR, esse condividono la stessa storia ed esperienza e quindi sono da tenere presenti quando si pensa alla Compagnia in Europa Orientale. Nei decenni del comunismo la Regione Russa non esisteva affatto, benché nell'Unione Sovietica ci fossero dei gesuiti e una formazione clandestina. Le province di Boemia, Slovacchia e di Romania (come anche quelle di Lituania-Lettonia e d'Ungheria) erano costrette alla clandestinità e all'emigrazione. La Romania è riemersa in superficie nel 1990 con soli 7 o 8 membri! Solo 4 province - PMA, PME, CRO e SVN - benché fortemente limitate nell'apostolato continuavano ad esistere visibilmente.

conoscenza del mondo e deve portare frutto. I martiri sono la semente dei credenti. E non si tratta di ricordare il martirio come una sorta di esibizione della sofferenza subita per cercare d'ottenere la compassione, bensì di far fruttificare l'esperienza del martirio, scoprendo come l'opera della grazia nella storia ripristina la giustizia in un modo sorprendente.

Teologicamente parlando, il martirio dei credenti di ambedue le tradizioni, orientale e occidentale, ripetutosi innumerevoli volte, è il più importante contributo all'annuncio della fede che produce i frutti della giustizia. In quasi tutta la regione la fede cristiana progressivamente diventava una fonte inesauribile di forza per una sempre più consapevole resistenza all'ingiustizia. Con il tempo questa resistenza che si nutriva della Parola di Dio e della preghiera ha contribuito al crollo del comunismo. Perciò molti hanno vissuto la caduta del comunismo come un evento liberatorio, come una risposta di Dio al grido del suo popolo.

***Molti hanno vissuto
la caduta del
comunismo come un
evento liberatorio,
come una risposta
di Dio al grido del
suo popolo***

Se cerchiamo i punti di riferimento per interpretare teologicamente il crollo del comunismo, li troviamo nella storia d'Israele: la liberazione dalla schiavitù d'Egitto. La liturgia romano-cattolica della veglia pasquale con le sue letture sul passaggio d'Israele attraverso il Mar Rosso (Esodo 14, 15-30 con il susseguente cantico 15, 1-7. 17-18) diventa - almeno nella chiesa latina - quel punto di riferimento nel quale tutta la recente storia può essere vissuta e interpretata come storia della salvezza. Questa elaborazione interpretativa in base alla liturgia è estremamente importante in quanto la vita sotto la dittatura è stata segnata e ferita dall'esperienza del male in molti modi. Sembrava - e qui stava la forza della tentazione contro la fede - che il male avesse riportato la vittoria. L'esperienza del male subito continua a esercitare la sua forza e deve essere contrastata dall'esperienza della grazia. Il comunismo è finito, la tentazione di pensare alla vittoria del male in mezzo alla confusione del tempo presente è rimasta. La vittoria sul male, vissuta storicamente e interpretata teologicamente in chiave della liberazione operata da Dio, è molto importante per rafforzare la speranza. Ritornare all'esperienza del martirio è importante per scoprire l'opera della grazia nella storia.

Nel confronto con il comunismo, il cristianesimo ha svolto il suo ruolo attingendo alla sua stessa sorgente, a ciò che lo anima, che ne costituisce l'essenza: alla vittoria di Cristo sul male. Questo vuol dire che la forza dei cristiani non era la mera negazione dell'ideologia imposta, presa in prestito da argomentazioni di qualche corrente culturale di pensiero o da qualche movimento politico anticomunista. Nella forza dei martiri s'è manifestata la forza originale della fede cristiana. A partire da questa forza, il cristianesimo ispirava la speranza, rafforzava la consapevolezza della dignità dell'uomo e dei diritti umani; ha confutato il carattere assoluto dell'ideologia comunista con argomenti; ha anche assicurato il senso d'appartenenza alla comunità di valori

che costituiscono la forza unificatrice non soltanto del continente europeo. Il cristianesimo è stato la voce di chi era privato di elementari diritti, forza dei martiri e dei confessori. Esso ha difeso la libertà e la giustizia. Anzi, ha donato la libertà di perdonare ai nemici, di rinunciare alla vendetta, di donare la propria vita per gli altri. E in questo senso operava la liberazione molto prima ancora che i prigionieri potessero uscire dall'*arcipelago gulag*. Lo faceva dentro quell'*arcipelago*, come testimonia lo straordinario romanzo di Solzhenicyn *Una giornata di Ivan Denisovich*.

Presentando questa riflessione, mi preme di sottolineare un'altra cosa che considero molto importante e che non deve essere dimenticata quando si guarda alle non poche difficoltà che i cristiani dell'Europa Orientale stanno vivendo dopo la caduta del comunismo. La libertà non rende felice nessuno automaticamente. Per molti la libertà può essere una parola vuota, perché invece del lavoro dà il passaporto, facendo di gente radicata mendicanti e vagabondi nel mondo. Non c'è alcun dubbio che, nella resistenza contro la pretesa totalitaria del comunismo, la fonte principale di forza non è stata la negazione dell'ingiustizia, ma la professione di una fede che libera. Ora la tentazione di non pochi è di pensare che la negazione di tutto ciò che rende la vita insicura, che delude nel funzionamento della democrazia, dell'economia di mercato sia il nostro compito più importante. Da questa tentazione non sono liberi nemmeno i gesuiti. Perciò anche ora, sotto le nuove condizioni, l'esperienza vissuta sotto il comunismo che la fede non è una forza negativa, "reazionaria", ma è una forza salvifica, che infonde speranza, conserva tutta la sua validità. Questa esperienza rimane una sfida permanente per pensatori e artisti, teologi e pastori, per le comunità ecclesiali e religiose, per le riviste e per le facoltà. Il martirio dei nostri fratelli e sorelle nella fede ci pone come credenti di fronte ad un'esigenza fondamentale: far emergere la fede cristiana come forza positiva che non condanna ma salva, che non è voce di sventura ma di speranza, che aiuta a leggere l'opera della grazia in mezzo alla storia. In questo contesto s'iscrive anche il compito della Compagnia nei paesi appena usciti dal comunismo.

Come risponde la Compagnia a questa sfida nelle condizioni della società postcomunista - pluralista, democratica, relativista, ecc.? Una delle risposte che i gesuiti cercano di dare è l'apostolato sociale.

3. Prospettive dell'apostolato sociale nell'Europa Orientale

Come ho già menzionato sopra, subito dopo i cambiamenti politici l'apostolato sociale è stato introdotto nell'agenda della Conferenza dei Provinciali EOR. Al gruppo di riflessione e di scambio promosso dai Provinciali hanno partecipato nel corso degli anni numerosi gesuiti di tutte le province dell'EOR, contribuendo non solo allo sviluppo dell'apostolato sociale, ma anche al superamento di una certa diffidenza dovuta alla lunga separazione dei rispettivi sviluppi in Oriente e in Occidente. Vorrei sviluppare la mia riflessione intorno ad alcune domande.

***La libertà non
rende felice
nessuno
automaticamente***

Qual è ora la comune esperienza dei gesuiti nei paesi postcomunisti?

Verso la fine degli anni '90, durante un raduno dei Provinciali dell'EOR è stato constatato con molta franchezza che ciò che ci unisce non è più la passata esperienza del comunismo. Questo vuol dire che la sofferenza passata non è più un denominatore comune. Al concentrarsi sul passato sotto il regime comunista, è subentrata l'apertura verso il futuro. Abbiamo scoperto che i problemi con cui si confronta la nostra missione nei paesi postcomunisti diventano sempre più simili a quelli che la Compagnia sta affrontando in altre parti del mondo. Molto prima che nel 2005 le Conferenze dei Provinciali dell'ECE e dell'EOR avessero deciso di unirsi in una sola conferenza, mentre nei comuni incontri di lavoro si discutevano i problemi legati alla secolarizzazione, la formazione e simili, la constatazione era sempre la stessa: i gesuiti dell'Ovest e dell'Est si trovavano sulla stessa barca e dovevano affrontare problemi molto simili. Ancora durante la CG XXXIV nessuno dei delegati delle due assistenze aveva immaginato uno sviluppo di questo genere. Gli orizzonti dell'esperienza passata sembravano così distanti che si pensava ad un eventuale avvicinamento in tempi piuttosto lunghi.

I gesuiti dell'Ovest e dell'Est si trovavano sulla stessa barca e dovevano affrontare problemi molto simili

Mentre questa constatazione vale certamente per i gesuiti, non si può dire che lo stesso processo sia stato così veloce in altri segmenti delle nostre società e chiese da produrre una simile percezione di navigare nella stessa barca. Per questo uno dei principali compiti dei gesuiti nelle province dell'EOR è quello d'aiutare le chiese e i non pochi gruppi sociali ad abbandonare la mentalità di vittime e di scoprire la comunanza delle sfide da affrontare in una prospettiva di speranza e non di fatalismo. Dal punto di vista cristiano la storia, benché in maniera misteriosa, è sempre storia di salvezza. Anche il periodo del comunismo, che ha causato tante sofferenze, appartiene al disegno di Dio. La stessa caduta del comunismo si presta ad una non forzata lettura teologica in chiave pasquale come un evento di liberazione che è dono da accogliere e da far fruttificare per il futuro. Questa lettura, chiudendo un negativo concentrarsi sul passato, che trova il suo prolungamento in una visione fatalista del presente e del futuro, apre alla grazia operante nella storia, apre ad una prospettiva di speranza, al futuro preparato da Dio, Signore della storia. Anche il gesuita nel mondo postcomunista è sereno e grato testimone di un Dio che libera!

Qual è il compito principale dell'apostolato sociale dei gesuiti nei paesi postcomunisti?

Prima di passare ad un tentativo di risposta, vorrei dedicare qualche parola alla distinzione tra la dimensione sociale di ogni settore apostolico e l'apostolato propriamente sociale realizzato da opere a carattere sociale. Il settore sociale nelle province dell'Europa postcomunista esiste e assume svariate forme nei

singoli paesi, ma – come è comprensibile – è un settore ancora piuttosto debole. Anche la dimensione sociale dei vari apostolati è evidentemente suscettibile di crescita. Perciò è molto importante che i gesuiti operanti nel settore sociale e negli altri settori apostolici si rendano conto che in fondo c'è un compito che unisce tutti i settori e qualifica chiaramente la dimensione sociale.

Di che cosa di tanto importante ha bisogno la gente nei paesi postcomunisti, indipendentemente se partecipa a un seminario di studio, agli esercizi spirituali, se frequenta una scuola gesuita o riceve i sacramenti? Che cosa noi, come compagni di Gesù, possiamo e dobbiamo impiantare in mezzo alla gente?

È la mia più profonda convinzione, che si rafforza con ogni viaggio nei paesi dove vivono e lavorano i gesuiti, che il più urgente bisogno nei paesi postcomunisti e il più genuino compito del nostro apostolato è la riconciliazione. Infatti i maggiori problemi sono dovuti al fatto che viviamo in mezzo alle conseguenze di tragici e profondi conflitti e divisioni tra singoli, gruppi sociali, confessioni religiose e nazioni. Questi conflitti e divisioni fanno parte dell'eredità storica della regione. Il comunismo ne ha decretato la fine, li ha repressi, ma non li ha risolti. Anzi ne ha creati di nuovi. Un esempio evidente di questo stato di cose è stata la guerra in seguito alla dissoluzione della Jugoslavia. Ce ne sono però altri esempi, in cui si manifesta forte lo stesso bisogno di riconciliazione. Ne racconto uno. Sono stato in Romania nel giorno in cui questo paese è entrato nella NATO. Sono stato destinatario di uno spontaneo commento fatto da un vescovo romeno, evidentemente contento per l'evento politico che si festeggiava nel paese con un giorno di festa. "Questo è un giorno molto importante – ha detto il vescovo – se non per altri motivi, almeno per uno: da questo giorno la guerra con l'Ungheria diventa meno probabile".

Se da un lato questo commento mostra le ferite presenti in questa parte dell'Europa, dall'altro esso indica un bisogno profondo che va oltre l'importante significato politico dell'improbabilità della guerra. Ora devono essere guarite anche le ferite. Non lo farà il libero mercato, non lo faranno le comuni esercitazioni delle forze armate. Occorre lavorare per la riconciliazione. E questo è il compito squisitamente religioso, con un fondamento cristologico che non c'è bisogno di sviluppare qui. È un compito di tutti coloro che si definiscono "servitori della missione di Cristo", indipendentemente se in un centro sociale propongono ai giovani un seminario sulla democrazia, se accompagnano gli esercitanti in cerca della pace con Dio, con se stessi e con gli altri, se predicano e confessano o se collaborano ad un progetto di reinsediamento dei profughi di guerra.

Nelle società dei nostri paesi per decenni si applicava la dialettica secondo cui la lotta era il motore del progresso della storia. Per questo la gente nei nostri paesi è veloce nel definire e indicare i nemici da combattere. Dovremmo essere altrettanto veloci con l'opera della riconciliazione, con iniziative di dialogo

***Il più urgente bisogno
nei paesi
postcomunisti e il più
genuino compito del
nostro apostolato è la
riconciliazione***

sociale, con la creazione di spazi d'incontro e di dialogo con i nemici. La riconciliazione guarisce le ferite, ma crea anche fondamento per un futuro differente.

L'opera della riconciliazione deve misurarsi evangelicamente, ma anche scaltramente con un'eredità complessa. Non si tratta solo di inimicizie, di nazionalismi, di conseguenze di un'arretratezza economica e tecnologica, ma anche di una passività che troppo attende dalle istituzioni pubbliche e statali e contemporaneamente è troppo diffidente per partecipare attivamente alla società civile non solo per proteggersi, ma anche per organizzarsi per qualcosa di costruttivo. Certamente, ci sono non poche differenze tra i singoli paesi dovute a differenti esperienze storiche. Tendenzialmente però, il numero di coloro che non hanno potuto e/o saputo reagire costruttivamente ai cambiamenti è abbastanza elevato in tutte le società postcomuniste. Perciò cresce il divario tra queste "masse" passive e deluse e i circoli culturali, politici ed economici che sono fortemente tentati di approfittare egoisticamente della situazione, accumulando benessere e il potere. Di questo divario approfitta il populismo che, invece di sprigionare le energie in maniera creativa, di fatto sta perpetrando l'ingiustizia.

Non siamo soli a servire la fede che fa giustizia. Fortunatamente l'apostolato sociale si fa in tante forme. Siamo soprattutto chiamati a collaborare, imparando da coloro che vogliamo aiutare. L'apostolato sociale della Compagnia è ben poca cosa rispetto ai bisogni e alle sfide. Occorre rinunciare ad ogni forma di presunzione per seminare la speranza in mezzo alla gente.

***Di questo divario
approfitta il populismo
che, invece di
sprigionare le energie
in maniera creativa, di
fatto sta perpetrando
l'ingiustizia***

Adam Żak SJ
Curia Generalizia
C.P. 6139
00195 Roma-Prati - ITALIA
<zak@sjcuria.org>

"Stanno facendo qualcosa di buono per noi"

Un racconto dalla Croazia

Stjepan Kušan SJ

Sono nato in Croazia¹ in una famiglia nominalmente, ma non realmente cristiana. Mio padre era membro del Partito Comunista Jugoslavo. Ogni volta che un sacerdote veniva a benedire le case durante il Natale, mio padre se ne andava. Queste fughe mi fecero sorgere la domanda su cosa ci fosse di male a incontrare un prete; curiosità che mi incoraggiò a dare un'occhiata al vecchio catechismo di mia madre. Mentre lo leggevo decisi di fare la mia prima confessione, senza ricevere alcun tipo di istruzione. La feci dunque quando avevo 14 anni, ed ora eccomi qui.

Quando ero alla scuola secondaria entrai a far parte del gruppo che seguiva le lezioni di religione nella chiesa locale, e quell'esperienza mi portò a decidere di entrare nella Compagnia di Gesù. Dopo l'ordinazione e gli studi di specializzazione, fui incaricato di insegnare religione ai giovani tra i 14 e i 18 anni. Allo stesso tempo ero impegnato in attività di pastorale familiare dove l'accento principale era posto sulla comunicazione tra marito e moglie. In seguito ho ricoperto altri incarichi: insegnante di teologia morale, Economo di Provincia, Provinciale e infine Direttore Regionale del JRS per l'Europa sudorientale. Attualmente sono Direttore del Centro Pastorale di Ohrid, Macedonia, e Delegato del Provinciale per il JRS nella regione dei Balcani.

Il regime comunista era ingiusto, ateo e controllava persino il modo di pensare della gente, ma rappresentava anche una sfida a prendere una decisione personale: rimanere o meno fedeli a Dio. Questo regime appartiene ormai alla storia, ma nella mia Provincia i problemi non erano finiti. Sostenitori dei movimenti nazionalisti hanno provocato una guerra terribile in Jugoslavia, le cui conseguenze si percepiscono ancora oggi.

***Sostenitori dei
movimenti
nazionalisti hanno
provocato una guerra
terribile in Jugoslavia,
le cui conseguenze si
percepiscono ancora
oggi***

Ero stato stimolato a leggere i documenti delle Congregazioni Generali riguardanti la fede e la promozione della giustizia. Mentre stavo per prendere una decisione su come procedere, trovai il testo seguente di grande ispirazione:

"Come loro compagni di via verso il Regno, siamo stati spesso toccati dalla loro fede, rinnovati dalla loro speranza, trasformati dal loro amore. Come servitori della missione di Cristo, siamo stati molto arricchiti nell'aprire i nostri cuori e le nostre stesse vite 'alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono'" (CG 34^a, d. 3, n. 1).

¹È stata inserita una nota storica alla fine del testo. I lettori sono invitati a leggerla prima di proseguire con l'articolo.

Nel 1991, quando iniziò la guerra in Croazia, i nostri scolastici fecero un appello ai loro colleghi sparsi nel mondo chiedendo sostegno e preghiere, sia per difendere la Croazia sia per sostenere i rifugiati e le persone evacuate. Il loro appello fu ascoltato in particolare dalla Germania, dove si iniziò a raccogliere fondi.

Un giorno quattro scolastici vennero nel mio ufficio di Provinciale e mi dissero che avevano deciso di tornare a casa e unirsi ai loro padri e fratelli per combattere il nemico: "Non possiamo restarcene seduti a guardare la televisione, mentre loro rischiano la vita", dicevano. Provai un forte imbarazzo e dissi: "Fate ciò che ritenete giusto, ma non tornate indietro". Non sapendo cosa avrebbero poi fatto, vissi una profonda desolazione. Fortunatamente non se ne andarono.

Il periodo tra il 1991 e il 1995, mentre la guerra infuriava in Croazia e Bosnia, fu un tempo di reale sfida a fare qualcosa che fosse veramente in accordo con la nostra missione e spiritualità. Il primo passo fu stabilire il JRS, al fine di aiutare le persone che erano state costrette ad abbandonare le loro case. Croati, Musulmani bosniaci e Serbi avevano bisogno di aiuto materiale e psicologico. Coloro che ci sostenevano erano contenti di vederci aiutare tutte queste persone. Ma rischiavo di essere considerato uno "jugo-nostalgico" e amico dei nemici, cosa che mi fece arrabbiare e mi provocò una grande desolazione.

***Rischiavo di
essere
considerato uno
"jugo-nostalgico"
e amico dei nemici***

Per due mesi non ebbi notizie della nostra comunità di Sarajevo. La zona in cui era collocata la nostra residenza era stata occupata dai Serbi. Le linee telefoniche erano state tagliate. Dopo svariati tentativi di mettermi in contatto, ci riuscii chiamando alcuni vicini di casa serbi che mi diedero alcune informazioni riguardo alla comunità e addirittura invitarono p. Slokar per un caffè, così che lo potessi sentire. Gli chiesi di lasciare la residenza e andarsene da Sarajevo. Alcuni giorni dopo ricevetti una sua lettera che mi chiedeva di permettergli di rimanere, perché voleva confortare un vicino che non si sentiva di abbandonare. Imparai la lezione. Quando infine fummo costretti a lasciare la casa, p. Slokar scrisse un lungo rapporto, a conclusione del quale vidi una nota che diceva: "La bontà di alcuni vicini di casa serbi non dovrebbe essere dimenticata".

Nel 1996, mentre stavamo tornando per rioccupare la nostra casa, uno dei nostri vicini serbi chiese a p. Slokar di andare a trovarlo prima che arrivasse la polizia bosniaca; richiesta che p. Slokar esaudì. Quell'uomo aveva preso la statua di Gesù Bambino dal presepe e ora voleva restituirla: "L'ho protetta durante questo periodo terribile, credo che ora lui proteggerà me", disse, "l'unico problema è come spiegare il mio atto a un poliziotto musulmano che mi potrebbe accusare di aver rubato la statua". Il restauro della casa fu realizzato da un architetto musulmano praticante. Nella sua lettera con gli auguri di Natale incluse una considerevole somma di denaro, spiegando così il suo contributo: "La mensa organizzata dal JRS sta aiutando tutti quelli che hanno bisogno, senza distinzione alcuna; nessuno lascia questa casa senza ricevere aiuto".

Un giorno apparve su un settimanale croato un articolo intitolato "I gesuiti stanno mettendo in ordine i pasticci serbi". Un sacco di gente arrabbiata telefonò

nei due giorni seguenti, protestando contro la nostra azione. Ciò che avevamo fatto era di organizzare un gruppo di cinque giovani serbi e cinque croati per risistemare il monastero serbo ortodosso vicino a Knin (centro della ribellione serba) e la sua biblioteca. Il Provinciale dovette difendermi da altri confratelli gesuiti in disaccordo. Sembrava che l'articolo fosse stato scritto da un sacerdote appartenente a un ordine religioso cattolico.

Un'altra soddisfazione arrivò la settimana successiva, quando lo stesso giornale pubblicò un articolo su Madre Teresa; alla fine c'era una piccola nota che precisava che i gesuiti stavano facendo la medesima cosa. Il settimanale serbo ortodosso riportò contributi molto positivi riguardo alla nostra azione. Ragazzi cattolici che vissero per una settimana nel monastero ortodosso insieme ai loro "nemici" serbi iniziarono a chiamarsi con nomi di monaci serbi.

Uno scolastico che stava facendo il suo magistero presso il JRS in Bosnia fu fermato dalla polizia serba e gli fu chiesto di pagare una multa per eccesso di velocità. Quando uno dei poliziotti vide l'adesivo del JRS, chiese cosa stavano a significare quelle lettere. Lo scolastico rispose: "Significano 'Gesù per la Repubblica Serba'"². Un altro poliziotto, sentendo questa spiegazione, chiese al suo collega di lasciar andare il ragazzo perché: "Stanno facendo qualcosa di buono per noi".

La guerra è finita ma le conseguenze sono visibili: profughi, macerie, vittime delle mine e grave povertà. Perciò ho deciso di continuare a lavorare in questo campo, consapevole che non sto soltanto offrendo un aiuto materiale, ma anche portando Gesù alla gente.

La Provincia incoraggia e sostiene il vivere la fede e fare giustizia a livelli diversi, come l'educazione, la collaborazione tra organizzazioni ispirate alla spiritualità ignaziana, e il mettere in atto concrete iniziative di carità. Nella Facoltà di Filosofia sono stati istituiti i dipartimenti di Bioetica ed Etica professionale. Sono stati organizzati seminari a livello nazionale e internazionale per incoraggiare la mutua comprensione tra gruppi diversi di persone. È il coordinamento tra tutti questi settori che ha bisogno di essere migliorato.

***La guerra è finita
ma le conseguenze
sono visibili:
profughi, macerie,
vittime delle mine
e grave povertà***

NOTA STORICA

La Provincia Croata dei gesuiti comprende i territori di Croazia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Montenegro, Kosovo e Bulgaria. La storia di questa regione è stata segnata da continui cambiamenti di confini e regimi. Quattro secoli di dominazione turca si conclusero nel 1913 e, con il crollo dell'Impero Austro-Ungarico alla fine della Prima Guerra Mondiale, sorse nel 1918 il nuovo Stato di Jugoslavia, chiamato anche Regno

²La Repubblica Serba è una delle entità politiche che formano la Repubblica di Bosnia ed Erzegovina. Fu costituita dopo gli accordi di Dayton. Generalmente è conosciuta come *Republika Srpska*. È un modo per differenziarla dalla Repubblica indipendente di Serbia (*Republika Srbija*).

dei Serbi, Croati e Sloveni. I gruppi etnici principali erano i Romano-Cattolici, Cattolici di rito bizantino, Serbi ortodossi, Macedoni ortodossi, Bulgari ortodossi e Musulmani. Ogni regione aveva il suo gruppo dominante e gruppi minoritari³.

I gruppi etnici compresi nel regno spinsero per le autonomie locali, che Alessandro, re di Serbia, provò a contenere attraverso una politica di forte centralizzazione. Abbandonò nel 1929 la definizione "Regno dei Serbi, Croati e Sloveni", chiamando il Paese solo Jugoslavia, e cercò di eliminare le tendenze etnocentriche dividendo il Paese in sezioni locali seguendo fiumi e distretti. Sciogliendo il parlamento e introducendo una dittatura personale, sperò di stabilire un forte governo centralizzato.

Re Alessandro fu assassinato il 9 ottobre 1934 a Marsiglia da un rivoluzionario macedone che intendeva creare una Grande Macedonia che avrebbe incluso la Bulgaria, parti della Grecia ed Albania. L'instabilità politica del Paese e la politica centralizzatrice del re incoraggiò la popolazione a premere per l'autonomia. La Croazia, che la ottenne nel 1939 entro i territori riconosciuti da Re Alessandro, incluse parte dell'attuale Bosnia.

Quando scoppiò la seconda guerra mondiale, la Croazia si alleò con Germania e Italia, mentre la Macedonia fu occupata dalle truppe bulgare. Il Re serbo abbandonò il Paese e fuggì in Gran Bretagna. Il movimento partigiano di Tito ricreò la Jugoslavia nel 1943, prendendone possesso nel 1945 e, con l'aiuto dell'esercito russo, stabilì il regime comunista.

La storia del Paese tra 1918 e 1945, e poi sotto il regime comunista, fu segnata da tensioni tra i gruppi etnici e da continue richieste di indipendenza. Un processo reale di riconciliazione non ebbe mai luogo nel Paese. Si falsificò la storia per biasimare un gruppo o l'altro, o per assicurare la posizione predominante di un gruppo particolare. Il Partito Comunista stava continuamente all'erta e per tenere insieme il Paese creò il "vero nemico". Le parole usate per identificare il vero nemico erano "nazionalismo, separatismo, clericalismo, legalismo". Le atrocità commesse durante la seconda guerra mondiale erano ricordate continuamente e l'illusione della "Fratellanza e Unità dei popoli jugoslavi" fu promossa senza uno sforzo reale per la riconciliazione.

Tutto questo, insieme al crollo del regime comunista, provocò la disintegrazione della Jugoslavia. Sfortunatamente portò a guerre crudeli in Slovenia, Croazia, Bosnia e più tardi in Kosovo. Lo *status* di questa regione non ha trovato ancora una soluzione, e nuovi episodi di violenza potrebbero dar vita a nuovi esodi tra la popolazione.

Lungo la storia tutti gli episodi della cosiddetta "pulizia etnica" sono stati causati da conflitti armati o da decisioni politiche. In tempi recenti il 50 per cento della popolazione bosniaca è stata sfollata o ha cercato rifugio all'estero. Serbi di Croazia, Bosnia e Kosovo non sono ancora tornati alle loro case; vengono ancora scoperte fosse comuni con morti non identificati, massacrati dalle truppe serbe a Srebrenica. Tutte queste sono conseguenze di ciò che avveniva in questa parte del mondo. Numerosi presunti criminali di guerra sono ancora ricercati dal Tribunale Internazionale dell'Aia. Tra di essi ci sono i responsabili dei crimini di guerra in Bosnia, persone note come

³La composizione di questi gruppi in diverse regioni è: **Croazia**: Cattolici romani 87.8%, Ortodossi 4.4%, altri Cristiani 0.4%, Musulmani 1.3%, Cattolici di rito bizantino 0.9%, nessuna appartenenza 5.2% (censimento del 2001); **Bosnia-Erzegovina**: Musulmani 40%, Ortodossi 31%, Cattolici romani 15%, altri 14%; **Serbia**: Serbi ortodossi 66%, Musulmani 17%, Cattolici romani 15%, Protestanti 2%; **Macedonia**: Ortodossi macedoni 64.7%, Musulmani 33.3%, altri Cristiani 0.37%, altri e non specificati 1.63% (censimento del 2002); **Montenegro**: Ortodossi 87%, Musulmani 12%, Cattolici 1%; **Kosovo**: Musulmani 79%, Ortodossi 20%, Cattolici 1%; **Bulgaria**: Bulgari ortodossi 82.6%, Musulmani 12.2%, altri Cristiani 1.2%, altri 4% (censimento del 2001).

Karadzic e Mladic, considerati eroi dall'opinione pubblica serba e dagli attuali politici in carica.

Originale in inglese
Traduzione di Roberto Piani SJ

Stjepan Kušan SJ
Katolicka crave/JRS- Partizanska bb
6000 Ohrid - MACEDONIA
<stjepan.kusan@ffdi.hr>

Essere con i poveri Una storia dalla Repubblica Ceca František Lízna SJ

Sono nato nella Repubblica Ceca nel 1941 e sono entrato nella Compagnia di Gesù nel 1968, durante la "Primavera di Praga". Ho fatto i primi voti nel 1972 nelle mani di un gesuita, il padre Kovář, all'alba, nella chiesa di una remota parrocchia, le porte chiuse per timore delle persecuzioni della polizia.

In quei giorni bui la Compagnia di Gesù era diventata clandestina. Ho fatto il mio mese di Esercizi spirituali praticamente da solo; solo il padre Kovář mi faceva da guida. Ho continuato in questo modo fino alla caduta del Comunismo.

Tra il 1974 e il 1989 le autorità mi hanno messo in prigione quattro volte, mi hanno tenuto costantemente sotto osservazione, e talvolta mi hanno interrogato. Ma durante tutto quel tempo non ho mai stretto nessun patto segreto con il diavolo né ho collaborato direttamente, nemmeno nei momenti di debolezza.

Dopo la mia ordinazione ho potuto solo celebrare la prima Messa. Membri della polizia segreta partecipavano alla liturgia ed era facile distinguerli dai fedeli. Ho avuto una particolare attenzione verso di loro: ho messo le mie mani sulle loro teste e li ho benedetti affinché diventassero avvocati di Cristo mediante l'intercessione della Vergine Maria. Poi, fino al 1990, sono stato un "prete operaio" sotto sorveglianza politica; a quel tempo almeno, ero solo simbolicamente un gesuita, nel senso che non avevo la possibilità di vivere in comunità o di godere dei frutti dell'universalità della Compagnia di Gesù. I contatti con gli altri gesuiti erano sporadici; ci incontravamo prevalentemente ai funerali e quando ricorreva il compleanno del Provinciale. Le Costituzioni e gli altri testi relativi alla formazione erano praticamente inaccessibili.

Dopo la mia ordinazione ho lavorato per 16 anni come lavoratore manuale, per 14 anni come infermiere. Ho passato 4 anni e 3 mesi in prigione.

L'esperienza del regime comunista mi ha preservato dal formalismo e dalla debolezza, e mi ha reso attento a ciò che è essenziale. Ho sperimentato un

***Dopo la mia
ordinazione ho
lavorato per 16 anni
come lavoratore
manuale, per 14 anni
come infermiere***

legame più stretto con Dio e ho trovato la consolazione in una cella della prigione di Plzen-Bory, dove ho celebrato la Messa ogni giorno a un orario preciso; e a volte, sebbene non spesso, ho ascoltato le confessioni dei miei compagni di prigionia. Le condizioni per la prima settimana del mio ritiro spirituale in prigione erano eccezionali, veramente ideali: una certa oscurità, freddo, fame, panche dure come letto, lavoro fino allo sfinimento, l'umiliazione di essere spogliati nudi, spaventati dall'abbaiare dei cani, linguaggio volgare, porte che sbattevano; e dall'altra parte la presenza tangibile di Dio e la consolazione, che prometteva che sarebbe venuto il tempo in cui le porte della cella si sarebbero aperte e saremmo stati liberi come uccelli.

La vita era piena di significato anche fuori dalla prigione. Ogni giorno, quasi come un rituale, andavo a lavorare di mattina presto, camminando per cinque chilometri nei boschi. Ho lavorato con i più poveri tra i poveri - gli handicappati mentali e fisici. È lì che ho sperimentato il mio primo miracolo. C'era un ragazzo che tutti evitavano. Aveva grande difficoltà a camminare con le stampelle e occupava tutto lo spazio del corridoio. Siccome sbavava, nessuno voleva sedersi con lui a pranzo. Durante il mio turno pomeridiano, un giorno l'ho trovato agonizzante. Tutti gli spasmi erano cessati, era diventato più bello ed era lì, un uomo somigliante a un angelo che giaceva di fronte a me. Questa esperienza piuttosto che i libri mi ha fatto smettere di dubitare circa la possibilità dei miracoli.

In generale, il Comunismo mi costringeva direttamente a servire i poveri, inclusi quelli che ho incontrato in prigione. C'erano pochi prigionieri politici dopo il 1960. La nazione sembrava essere diventata letargica e passiva. Una versione confusa del socialismo andava bene per gran parte della popolazione. Solo una piccolissima percentuale di cittadini firmò la Carta 77 - il Movimento per i diritti umani -, ed erano per la maggior parte persone che vivevano a Praga. Anch'io l'ho fatto, semplicemente seguendo l'esempio di Padre Arrupe di impegno per la giustizia. Essendo una minoranza, siamo diventati facile bersaglio di vessazioni e persecuzione. In prigione eravamo isolati gli uni dagli altri, e spesso condividevo la cella con gli zingari (Rom) e con carcerati che avevano commesso delitti gravi. Mi sono reso conto che essi non erano così distanti o diversi da me; cosa che non avrei capito se non fossi stato in prigione.

Dopo la caduta del Comunismo, ero naturalmente attratto dal servizio ai carcerati. L'idea della giustizia era sempre nella mia testa, perché avevo sperimentato la corruzione dei tribunali e desideravo ardentemente portare quanti più carcerati possibile dalla sinistra alla destra della croce di Cristo. Tanto più che ero stato uno di loro. Perciò ho sempre avuto una sintonia e una solidarietà con questa parte rifiutata della popolazione, che gli altri stentano a capire.

Sorprendentemente, la libertà ha reso complicate molte cose. Non è facile essere liberi senza diventare di nuovo schiavi di una mancanza di libertà che deriva dalla sete di potere, brama di denaro e altri vizi e tentazioni. Secondo me,

***Sorprendentemente,
la libertà ha reso
complicate molte
cose***

al volgere della nuova era, la Compagnia di Gesù ha continuato ingenuamente la sua "tradizione" fatta di pie illusioni, e il suo punto di vista è stato spesso ottenebrato dalla superbia, per la quale noi eravamo migliori degli altri. Oggi giorno la realtà manda in frantumi la nostra ingenuità e a volte ci lascia attoniti e impotenti.

Paradossalmente sono contento che il periodo del totalitarismo mi abbia condotto o mi abbia fatto essere con i poveri e diventare uno di loro. Da quando avevo 19 anni, ed ero stato incarcerato per la prima volta per sette mesi per aver ammainato la bandiera rossa, avevo fatto parte di quanti erano disprezzati e perseguitati. Simpatizzo con le persone che sono ai margini della società perché sono stato sulla stessa barca. Al momento trovo difficile essere d'accordo con la Compagnia di Gesù che non investe abbastanza, anche in termini di persone, nel lavoro con i poveri. Non è realistico credere che fratelli eccezionalmente ben formati troveranno, oltre al sentiero accademico, anche un sentiero che conduca ai poveri, ai meno capaci, a coloro che sono esclusi senza alcuna speciale benedizione di Dio. Troveremo mai la nostra via a Gesù nato in una stalla o troveremo solo la via a un Gesù virtuale sugli schermi luminosi di computer di ultima generazione? E sentiremo mai le parole gridate da una finestra alta e sbarrata di un ospedale psichiatrico di una grande città, come capitò a me una volta: "Padre Daddy! Grazie molte per la tua visita. Grazie molte". Quel grido di una donna imprigionata riempì miei occhi di lacrime pur nella mia solitudine.

Personalmente non penso ci sia altra soluzione per la Compagnia di Gesù che questa: "essere con" i poveri il più spesso possibile, perfino a costo di perdere il nostro ambiente confortevole e la nostra "consolidata" sicurezza; o almeno "essere per i poveri", piuttosto che chiudere opportunamente porte e finestre in faccia ai poveri e ai disprezzati. Questo tentativo di tenere fuori l'umanità finirebbe, secondo me, col condurre ad una graduale estinzione la Compagnia di Gesù - i figli di colui che venne a Roma con pochi soldi in tasca e morì nella più grande povertà - sant'Ignazio.

A mo' di conclusione, offro qualche spunto di riflessione:

- ogni gesuita dovrebbe lavorare con i poveri o prendersi cura dei malati almeno un giorno a settimana
- o dovrebbe farlo per un intero mese all'anno.

Vyšehorky, 1.3.2007

Originale in inglese

Traduzione di Gaetano Piccolo SJ

František Lízna SJ
Duchovní služba S.I.
Vyšehorky č. 6
789 85 Mohelnice
REPUBBLICA CECA

L'azione sociale in Polonia: un percorso personale Mieczysław Łusiak SJ

Sono nato l'11 dicembre 1964 a Nakło nad Notecią, e a 19 anni sono entrato nella Compagnia di Gesù. Dopo due anni al noviziato di Kalisz, ho studiato per tre anni filosofia alla Facoltà di Filosofia di Cracovia, e in seguito alla Facoltà di Teologia a Varsavia, dove ho acquisito una licenza in teologia. Ho trascorso altri due anni all'Istituto di Spiritualità dell'Università Gregoriana a Roma. Sono stato ordinato sacerdote nel 1994.

In seguito sono stato nominato socio del Maestro dei novizi a Gdynia e ho insegnato catechismo in una scuola privata della zona. Dal 1996 al 2000 sono stato il promotore delle vocazioni nella Provincia della Polonia settentrionale della Compagnia di Gesù. Ha fatto seguito il mio terz'anno, nel 2001, nella città spagnola di Salamanca; dopo di che sono stato nominato superiore della Casa dei gesuiti a Bydgoszcz, parroco e amministratore della Casa di esercizi a Sucha, vicino a Bydgoszcz, e assegnato alla comunità che si trova nella stessa città. Nel 2005 sono stato richiamato dall'incarico di parroco e mi sono state assegnate altre due funzioni in cui sono impegnato attualmente. Ho preso gli ultimi voti l'8 dicembre dello scorso anno.

Devo ammettere che fino a quando non ho preso sulle spalle la responsabilità come superiore e parroco, l'aspetto della "giustizia" del nostro carisma era solo un'astrazione per me.

Poco tempo dopo la mia nomina, ho avuto il privilegio di trovarmi faccia a faccia con i poveri, i più emarginati nella società. Quando ho iniziato il mio lavoro a Bydgoszcz, l'economia nazionale in Polonia si trovava in uno stato terribile. Coloro che erano al governo dopo il regime comunista effettuavano cambiamenti con molta inefficienza, il livello di disoccupazione era altissimo. Giorno dopo giorno, la gente si presentava a casa nostra nel centro della città chiedendo aiuto, spesso per le necessità di base. Per qualche mese ho provato a occuparmi di queste persone da solo. Avevo lunghe conversazioni con loro: volevo scoprire la loro situazione reale, sapendo che molti di essi mi stavano ingannando, perché mendicare si era dimostrato una soluzione facile. È difficile dire che cosa fosse nel loro caso il problema maggiore, se mancanza di denaro o di etica.

In breve ho capito che da solo potevo fare molto poco, e ho iniziato a cercare collaboratori laici. Con il loro aiuto ho aperto un centro di assistenza ai bisognosi, distribuendo cibo e indumenti ai più indigenti e aiuto in denaro a coloro che si trovavano in situazioni familiari critiche o erano completamente soli. Il ministero sacerdotale con i disoccupati offriva aiuto nella ricerca di posti di lavoro, sostegno spirituale e psicologico e consulenze legali gratuite. Abbiamo aperto anche un centro per gli alcolizzati. Ho cercato di organizzare inoltre una cooperativa sociale, un'impresa di servizi che offrisse personale per lavori di riparazione e costruzione, pulizia e servizi simili, in modo da fornire un lavoro stabile ai disoccupati, ma sfortunatamente non ha avuto successo.

Non ho trovato i collaboratori giusti cui affidare la responsabilità della gestione. Il solo uomo che ho trovato per darmi una mano a gestire questa impresa si è rivelato essere ladro e truffatore.

Un'altra area di attività sociale in cui sono stato coinvolto in quel periodo ha seguito una direzione diversa. Nel 1981, durante la guerra mossa in Polonia dal regime di Jaruzelski contro il movimento Solidarność, un superiore del nostro convento a Bydgoszcz aveva ricoperto l'incarico di cappellano del sindacato indipendente per la regione di Bydgoszcz. Con grande gioia ho ereditato da lui questo onorevole compito, continuando la tradizione di celebrare le messe mensili per la Patria il 13 di ogni mese per commemorare gli eventi del dicembre 1981. Questo servizio mi dava grande soddisfazione. Vengo da un ambiente anticomunista, e mio fratello è stato prigioniero politico durante la guerra contro Solidarność. Ho ancora un ricordo vivo di come la nostra casa fu perquisita quando arrestarono mio fratello, dei giorni di incertezza su dove l'avessero trasferito e su cosa gli fosse accaduto; infine, le visite alla prigione, il processo che fu una parodia del diritto e della giustizia. Con i membri attivi di Solidarność ho trovato subito un linguaggio comune. Divennero un sostegno forte per le attività sociali che avevo intrapreso. Da parte mia offrii loro nuove percezioni nella formazione del carattere attraverso ritiri annuali nella nostra chiesa per membri di Solidarność, e un percorso lungo la Via Crucis nelle strade della città, dalla sede del sindacato della regione di Bydgoszcz fino alla nostra chiesa.

Allo stesso tempo, sono stato coinvolto, in maniera che non avevo previsto, in un progetto per aiutare persone alcolizzate. È iniziato quando ho concesso di utilizzare una stanza nel convento per gli incontri degli Alcolisti Anonimi. I partecipanti alle riunioni ben presto hanno proposto che organizzassimo un ritiro nella nostra casa di Sucha (di cui sono l'amministratore), rivolto specificamente a persone con problemi di alcol. Accettai volentieri perché avevo il presentimento di quanto grande fosse il bisogno di conforto spirituale e quanto importante fosse una relazione profonda con Dio per rimanere sobri e ricostruire l'armonia che era stata distrutta dall'alcol. Non mi sbagliavo. Questi esercizi furono un lampo nel buio. Il primo anno c'erano solo due sessioni nel fine settimana, cui partecipavano circa dieci persone. Attualmente il ritiro ha luogo una volta al mese con un gruppo di circa venti partecipanti, il numero massimo di persone che possiamo accogliere nella nostra casa di esercizi in inverno. Quelli che desiderano partecipare sono più del numero di letti disponibili e per una serie di altri impegni non posso dirigere gli esercizi con la frequenza che vorrei. I ritiri sono ammirati da molti terapisti che operano nei centri pubblici per tossicodipendenti. Infatti essi stessi indirizzano le persone ai nostri ritiri. Circa una dozzina di persone alcolizzate e terapisti hanno seguito gli Esercizi spirituali di Sant'Ignazio nella nostra casa a Sucha.

Vengo da un ambiente anticomunista, e mio fratello è stato prigioniero politico durante la guerra contro Solidarność

Fin dall'inizio ho sentito che qualsiasi programma di assistenza ai poveri doveva coinvolgere i poveri stessi nell'aiuto ad altri poveri. Delegare potrebbe non essere il modo più efficiente, ma è una necessità vitale nel campo dell'assistenza. Aiutando un malato, possiamo talvolta doverlo portare sulle nostre spalle; ma tutti i nostri sforzi sono comunque diretti ad assicurare che possa camminare di nuovo senza il nostro aiuto. La stessa cosa avviene con i poveri. Per riportare qualcuno a una vita normale occorre a volte pretendere, anche con chi protesta dicendo "io merito tutto". L'atteggiamento da "Io merito ogni beneficio" è uno degli effetti peggiori del comunismo, che è stato un sistema basato semplicemente sull'assunto "Io merito le stesse cose dei borghesi". Era, e per me è ancora ovvio, che gli aiuti di carattere sociale nella Polonia postcomunista dovrebbero mirare a sradicare questa "malattia", che considero un atteggiamento di dipendenza. È per questo che fin dall'inizio ho cercato di coinvolgere coloro che erano stati a lungo disoccupati nell'aiuto agli altri. Aiuto che quasi mai è gratuito, ma possiamo realmente aspettarci gratuità da persone che tutti i giorni mangiano solo patate o cui è stata tagliata l'elettricità perché non hanno i soldi per pagare le bollette? Invece di ricevere semplicemente del denaro, le persone che venivano da noi per essere aiutate sono state coinvolte nel lavoro di costruzione, insieme ai sacerdoti, del nuovo centro comunitario per bambini e nell'ammodernamento della casa per ritiri. Le cose hanno funzionato così bene, che ben presto non ho più parlato di ministero sacerdotale con i disoccupati e ho iniziato a chiamare il gruppo "Comunità di solidarietà". Con questo nome volevo inviare un messaggio: le persone che hanno bisogno di aiuto non sono separate da quelle che cercano di aiutare; che le strutture non sono state create semplicemente da me come una istituzione, ma piuttosto come una famiglia. Sono sicuro che le cose non sono andate sempre come avrei voluto; ma in taluni casi, sì.

Questo sogno di solidarietà tra chi è nel bisogno e chi vuole dare un aiuto si è realizzato facendo della nostra casa di esercizi a Sucha una comunità aperta per alcolizzati senza tetto in cura. Ho ammesso nella nostra comunità di gesuiti persone che venivano dai margini della società. Allo stesso tempo sono comparsi altri laici "ricchi" che volevano in qualche modo stare con queste persone. Così si è formata la comunità. Attualmente consta di sette membri fissi (tra cui due gesuiti) e molti membri sostenitori. Devo ammettere che vivere con i poveri (intendo con i senzatecco alcolizzati) è stata una delle esperienze più preziose nei 24 anni della mia vita di religioso. Non avevo mai pensato che questa esperienza mi avrebbe dato così tanto. Allo stesso tempo, però, si tratta di una esperienza molto difficile. È stato molto duro, specialmente all'inizio quando imparavo a stare con loro, capire il loro modo di pensare, cercare le parole giuste per aprire i cuori e le menti che erano come distrutte dall'alcol e dal vivere senza una casa. Era così difficile, che se avessi saputo prima come

**Qualsiasi programma
di assistenza ai
poveri doveva
coinvolgere i poveri
stessi nell'aiuto ad
altri poveri**

sarebbe stata, non avrei preso questa strada. Oggi ringrazio Dio che ha avuto fiducia in me in questo campo, perché se non fosse andata così, avrei commesso una grande omissione. Quando ho intrapreso questa iniziativa, i terapeuti mi scongiurarono di farlo, dicendo che qualunque cosa avessi creato, ben presto si sarebbe trasformata in una sorta di "bar clandestino" dei tempi del proibizionismo. Oggi so che essi avevano probabilmente ragione, nel senso che sarebbe potuto facilmente accadere; però le cose sono andate bene, e non per il mio lavoro, ma grazie al Signore Gesù che mi è stato a fianco.

Ogni anno che passa dal momento del mio coinvolgimento nell'azione sociale, sono sempre più convinto di quanto sia importante promuovere la giustizia attraverso l'istruzione. Così, pochi mesi fa ho dato vita all'Accademia della vita felice. Questo è il nome di un'iniziativa che prevede incontri mensili di qualche ora, in cui persone qualificate spiegano come far fronte a diverse situazioni difficili della vita, come evitare errori disastrosi. L'argomento del prossimo incontro, ad esempio, sarà "crisi in un matrimonio". In autunno pensiamo di iniziare queste lezioni nel locale Centro per l'integrazione sociale, un'istituzione creata dalle nostre autorità cittadine per persone che ritornano a una vita normale dopo un lungo periodo di disoccupazione, detenzione in carcere o da altre forme di esclusione sociale.

L'ultimo ambito della mia attività sociale è ciò che chiamo "Club delle questioni pubbliche", secondo una definizione di Piotr Skarga, un gesuita del Seicento predicatore alla corte reale. Sotto i suoi auspici, un gruppo di circa 30 esponenti della vita pubblica (presidenti, membri dei consigli municipali, politici, sindacalisti, alte autorità) si riuniscono regolarmente una volta al mese nella nostra casa religiosa a Bydgoszcz per discutere questioni correnti, che riguardano in particolare la vita pubblica locale. Sulla base di questo circolo, insieme ad altri leader del Comitato di Solidarność per la regione di Bydgoszcz, ho recentemente creato una associazione, il Centro per la solidarietà sociale a Bydgoszcz, che comprende tutte le iniziative che ho descritto sopra. È stato registrato come ente giuridico, come prescritto dal codice civile.

Per me tutte queste attività sono strumenti per la "promozione della fede e della giustizia". Oggi non posso più immaginare che l'evangelizzazione, il mio compito principale, possa avvenire senza; e ammetto che potrebbe anche essere secondario rispetto all'aiutare uomini e donne a superare la povertà e l'esclusione sociale. È vero che l'esclusione sociale è un fenomeno comune a ogni luogo, e non è connesso in maniera stretta o assoluta con la povertà economica. È un segno di grave ingiustizia, perché ogni persona umana ha la stessa dignità, orgoglio e rispetto di sé degli altri, e ogni forma di esclusione sminuisce questa dignità. Allo stesso tempo, cercare le origini di questa esclusione (che non si trovano necessariamente solo nelle strutture sociali) mi porta a vivere un'avventura del tutto particolare, mi avvicina a Dio e mi aiuta a trovarlo.

Sono sempre più convinto di quanto sia importante promuovere la giustizia attraverso l'istruzione

Senza dubbio molti gesuiti in Polonia hanno avuto esperienze simili. Tuttavia, quando ci penso, mi chiedo se a volte non cerchiamo vie di fuga quando ci troviamo a contatto diretto con l'attività sociale. Si dice poco riguardo a questo impegno, sembra essere qualcosa di imbarazzante. Allo stesso tempo è anche vero che questo impegno è raro perché non sappiamo come iniziare a svolgerlo o perché abbiamo paura che possa prenderci tutto il tempo necessario per l'evangelizzazione. La mia esperienza, comunque, è che possiamo imparare tutto mentre procediamo, e che l'azione sociale non ci distrae dal nostro compito di evangelizzazione; al contrario, è una base eccellente per estendere e approfondire questo processo.

Originale in inglese
Traduzione di Francesco Pistocchini

Mieczysław Łusiak SJ
Superiore Rezydencja Księża Jezuitów
pl. Kościeleckich 7
85-033 Bydgoszcz - POLONIA
<mlusiak@jezuici.pl>

***Mi chiedo se a volte
non cerchiamo vie
di fuga quando ci
troviamo a contatto
diretto con
l'attività sociale***

Apostolato sociale: i primi giorni in Europa Orientale **Robin Schweiger SJ**

1. La luce fuori dal buio

Vorrei condividere con voi la storia interessante dell'apostolato sociale nella nostra Assistenza dell'Europa Orientale (EOR)¹. Riportare questa esperienza, un misto di gioia e di dolore, non è compito facile. C'è del dolore perché sotto il governo comunista, come è successo in altre parti del mondo, per molti anni questo apostolato non si è potuto sviluppare, soprattutto dopo la CG 32^a. C'è gioia perché la caduta del Muro di Berlino, nel novembre 1989, ha rappresentato un cambiamento radicale in tutte le istituzioni e le strutture, sia sociali che economiche e politiche. In questa parte del mondo ha significato un nuovo capitolo nel nostro modo di vivere. Il pensiero ha cominciato ad evolversi. Cose che prima erano impensabili, hanno iniziato ad essere di nuovo possibili. È stata un'esperienza di luce e di speranza fuori dal buio del regime.

¹La nostra Assistenza comprende le seguenti Province: Boemia, Croazia, Polonia (due Province), Romania, Slovacchia, Slovenia e la regione Russa. Mentre molte delle Province sono definite dai confini di Stato delle rispettive nazioni, diverso è il caso della Provincia della Croazia, che include gli Stati di Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Serbia (con il Kosovo), Macedonia e Bulgaria. La regione Russa comprende tutte le repubbliche dell'ex Unione Sovietica.

Questo passaggio da un sistema politico ad un altro nuovo è stato doloroso per tutti. Alcuni si aspettavano rapidi cambiamenti e sono rimasti delusi quando queste speranze non si sono realizzate immediatamente. Per molti è stato estremamente difficile accettare che, dopo la caduta del regime, gli ex-comunisti avessero assunto ancora una volta il governo dei rispettivi Paesi in maniera democratica attraverso le elezioni. Era cambiato soltanto il nome del partito politico. Altri erano attaccati ai “bei vecchi tempi” (del regime) in cui tutti avevano un lavoro, lo Stato “pensava per tutti” e di tutti si “prende cura”. A quel tempo non c'erano preoccupazioni per l'assistenza sanitaria e la sicurezza sociale.

Tuttavia, la gente nel complesso è riconoscente per ciò che è accaduto, anche se gli effetti del regime precedente sono tuttora presenti in alcune persone, istituzioni e strutture politiche. Persino la Chiesa ha dovuto affrontare le conseguenze del passato², e non è stato facile ridefinire e adeguare il suo ruolo e la sua missione alla nuova realtà democratica. Ma il vero problema e l'interrogativo per noi gesuiti è: abbiamo approfittato pienamente del fatto che il contesto in cui svolgiamo il nostro lavoro – ossia il mondo – è cambiato, e che la Compagnia di Gesù può rispondere alle questioni di fede e giustizia in una nuova situazione politica, in modo diverso e più maturo rispetto a quello possibile in precedenza?

Gli effetti del regime precedente sono tuttora presenti in alcune persone, istituzioni e strutture politiche

2. Lo sviluppo dell'apostolato sociale: un seme per una società più giusta nel futuro

La prima forma organizzata di apostolato sociale a livello di Assistenza ha avuto inizio con un incontro a Praga, capitale della Repubblica Ceca, nel gennaio 1996. Sono grato a Padre Michael Czerny, all'epoca direttore dell'Apostolato Sociale presso la Curia, di aver preso l'iniziativa organizzando questo incontro. Per la prima volta i gesuiti non avevano difficoltà a viaggiare, nessuno si preoccupava di essere osservato o controllato dall'“occhio” e/o dalla “mano” (in)visibile della polizia. È stato un incontro importante non solo per i suoi contenuti, ma anche per aver potuto instaurare relazioni personali, per l'amicizia in Cristo di gesuiti che lavoravano nel settore sociale o disposti a prestare opera nell'apostolato sociale in futuro. Per molti di noi è stata la prima volta in cui abbiamo potuto condividere liberamente le sofferenze e il dolore vissuti per così tanti anni (persino decenni, nel caso della generazione più anziana di gesuiti), lavorando e vivendo sotto il regime comunista. Il meeting di Praga è stato un incontro preparatorio al Convegno mondiale dell'Apostolato Sociale, svoltosi a Napoli nel 1997. È stata la prima volta che nella nostra Assistenza si è potuto condividere l'esperienza delle opere che stavamo portando avanti. E per la prima volta abbiamo potuto riflettere sui progetti

²In alcuni Stati la Chiesa ha dovuto affrontare la dolorosa questione della collaborazione di sacerdoti e vescovi con il regime.

futuri e sulle azioni da intraprendere per l'apostolato sociale nelle nostre Province e nella nostra Assistenza. Il convegno mondiale di Napoli dell'Apostolato Sociale ha suscitato un grande entusiasmo e ci ha portato a guardare avanti allo sviluppo futuro dell'apostolato sociale in questa nostra parte di mondo.

L'incontro mondiale di Napoli è stato importante per la crescita dell'apostolato sociale nelle nostre Province e nella nostra Assistenza. È stata un'occasione unica per diversi delegati della nostra Assistenza di venire a contatto³ con questioni scottanti riguardanti il binomio fede-giustizia. È stata un'opportunità per conoscere la molteplicità delle opere che i gesuiti svolgono in tutto il mondo, nonché cosa fanno e cosa propongono le università e i centri sociali gesuiti nel settore del pensiero e dell'azione sociale.

Una delle intenzioni più vive espresse nella riflessione conclusiva del nostro primo incontro a Praga, e ribadita nel nostro convegno di Napoli, è stata quella di proseguire le nostre riunioni a livello di Assistenze. La questione non era soltanto come e dove incontrarci, ma anche l'organizzazione e i temi che avremmo dovuto affrontare in quella sede. Durante questo incontro si è presa una decisione molto importante. Abbiamo costituito una piccola commissione per l'apostolato sociale nella nostra Assistenza. Dal 1997 in poi, questa commissione ha organizzato, con l'aiuto del Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia, diversi incontri finalizzati a sviluppare l'apostolato sociale in questa parte del mondo. Dal 1997 abbiamo tenuto i nostri incontri in Croazia (1998), Polonia (PMA, 1999, 2000), Slovenia (2001), Croazia (2002), Slovacchia (2003), Polonia (PME 2004), Romania (2005). Il primo incontro europeo tra i tre "pilastri" dell'apostolato sociale - JRS, *Mission Ouvrière* ed Eurojess - si è svolto in Slovenia (2004), e nel 2007 si terrà in Slovacchia il secondo convegno europeo.

Questi incontri - una sorta di pellegrinaggio attraverso diverse Province nella nostra Assistenza - sono stati anche un'opportunità per conoscere queste Province e per favorire il processo di riflessione-azione sulle questioni sociali in favore di una società più giusta. Si sono costituiti gruppi nelle Province per organizzare le riunioni, cui sono stati invitati scolastici, padri, fratelli e Provinciali. In ogni incontro - della durata di 3-4 giorni - abbiamo avuto il tempo di condividere le nostre esperienze, di riflettere su come promuovere e "realizzare" un lavoro o un settore sociale in ciascuna Provincia. Abbiamo sempre sottolineato l'importanza del ruolo del coordinatore sociale e della commissione sociale nella Provincia. Ad ogni incontro si sono proposti speciali argomenti di interesse generale su cui sono stati invitati a parlare laici, sorelle e Gesuiti. Durante le nostre riunioni sono stati affrontati i seguenti temi:

- l'analisi sociale per acquisire strumenti al fine di osservare ed analizzare la situazione nei nostri Paesi;

***Una sorta di
pellegrinaggio
attraverso diverse
Province nella
nostra Assistenza***

³Alcuni delegati hanno potuto incontrare per la prima volta i gesuiti di altri continenti in cui l'apostolato sociale si è sviluppato da parecchi decenni.

- la lettera del Padre Generale sull'apostolato sociale per l'anno del Giubileo, come stimolo ed incoraggiamento alla nostra riflessione e azione nelle nostre Province;
- la questione dello sviluppo sostenibile, sollevata dal Vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile in Africa (Johannesburg, 2002);
- in che modo il libro "Caratteristiche dell'Apostolato Sociale", pubblicato dal Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia, possa essere usato per incentivare il nostro modo di svolgere l'apostolato sociale;
- la questione europea durante la fase di ingresso nell'UE di numerosi Paesi, processo che si è concretato nel 2004;
- la questione della migrazione. Questo enorme problema si fa sempre più urgente in quanto - con l'UE che per molti sta diventando sempre più la terra promessa - dopo il 2004 i nostri Paesi sono divenuti i confini esterni dell'UE;
- il ruolo della Compagnia di Gesù nello stabilire legami tra la Chiesa e la società civile, in favore di un mondo migliore.

Un momento importante per la nostra Assistenza è stato l'incontro di riflessione-pianificazione che ho avuto con i Provinciali dell'Assistenza EOR in Polonia (Falenica 2002). Ho ricevuto un grande sostegno "dall'alto", ossia dai Provinciali, mentre si discuteva sul futuro di questo "giovane" apostolato nella nostra Assistenza. La questione è: che cosa dovremmo fare ora noi, gesuiti nell'apostolato sociale in particolare le generazioni più giovani - o noi gesuiti con i laici che dal "basso" - se mi è consentita questa espressione - sono impegnati nel lavoro sociale? Saremo più propositivi e creativi nel fronteggiare i cambiamenti e le sfide più urgenti, nell'affrontare nuove questioni sociali per una società migliore e più giusta?

3. La realtà di oggi

Dopo una fase iniziale di entusiasmo, avverto ora una certa resistenza, una mancanza di creatività, una certa stanchezza e passività nell'apostolato sociale. Vorrei richiamare l'attenzione su alcuni segnali che possono illustrare ciò che intendo dire. Questi problemi possono essere superati con buona volontà e una visione chiara sul futuro di questo apostolato a diversi livelli.

***Avverto ora una certa
resistenza, una
mancanza di
creatività, una certa
stanchezza e passività
nell'apostolato sociale***

- Nella maggior parte delle Province della nostra Assistenza ci sono coordinatori sociali⁴, ma sono gravati da altre missioni o incarichi loro assegnati dai Provinciali. In alcune Province esistono commissioni sociali che

⁴Nelle Province più piccole della nostra Assistenza è difficile nominare un coordinatore sociale, perché possono mancare gesuiti giovani o può non esserci alcuno interessato all'apostolato sociale. Di conseguenza abbiamo dei contatti locali.

tengono regolari assemblee. Queste offrono un grande sostegno al coordinatore sociale della Provincia.

- Un discreto numero di gesuiti che erano impegnati nell'apostolato sociale hanno cambiato la loro missione perché è stato loro richiesto dai Provinciali per vari motivi. Pertanto è difficile organizzare questo apostolato in maniera strutturata.
- È anche vero che, in questa parte del mondo, l'apostolato sociale non è visto dai gesuiti e dai Provinciali come una priorità pressante. Questo fatto rispecchia un'eredità del passato, vale a dire che si ritiene comunemente che la Chiesa debba assolvere solo ai bisogni sacramentali delle persone. Servire i bisogni sociali della gente, come servizio nella fede che promuove giustizia, è un concetto cui non è stata ancora riconosciuta la dovuta importanza.
- Alcuni gesuiti che hanno lavorato nell'apostolato sociale hanno lasciato la Compagnia di Gesù, forse perché questo settore sembra troppo "pericoloso" per poterci lavorare. Per la stessa ragione c'è una certa resistenza a mandare altri giovani gesuiti a lavorare nell'apostolato sociale o a studiare tematiche sociali. Il numero dei gesuiti nella nostra Assistenza che negli ultimi anni hanno raggiunto un livello alto nello studio delle scienze sociali, o che sono stati mandati a studiare questa materia, si possono contare sulle dita di una mano.
- Tra i gesuiti ho riscontrato una certa passività, una mancanza di creatività nell'affrontare nuove questioni sociali. Si nota anche una certa paura di impegnarsi nel dialogo con la società civile. Il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS) ha svolto un ottimo lavoro in favore delle persone colpite dalla guerra nella regione dei Balcani. Ma è difficile trovare gesuiti⁵ disposti a lavorare nel JRS con quanti vivono nei centri di detenzione o di accoglienza. Queste persone erano dirette verso una vita migliore nell'UE, ma si sono ritrovate in una situazione nuova ed estremamente difficile. Tuttavia, il JRS è ancora il "lato più visibile" dell'apostolato sociale in questa parte del mondo, accanto all'OCIPE di Varsavia, l'unico centro sociale nella nostra Assistenza.

In questa nostra parte di mondo, l'apostolato sociale è nato già con alcune difficoltà. Si è sviluppato a livello locale grazie a tutta una serie di iniziative, con la benedizione di Dio e il sostegno dei Provinciali. È giunto il momento di porre in atto un approccio più coraggioso nell'azione laddove si tratta di questioni sociali, di nuove problematiche sociali? Io direi di sì; altrimenti c'è il rischio che il "settore sociale scompaia", come ha affermato il Padre Generale durante l'incontro dei coordinatori della nostra Assistenza del 2003⁶; e con esso, probabilmente, la dimensione sociale del nostro lavoro come gesuiti.

Abbiamo il coraggio di affrontare questa realtà? Possiamo discuterne, si spera, tra gesuiti della nostra Assistenza in occasione del nostro secondo

⁵Mi riferisco in particolare alla Polonia che ha il più lungo confine esterno dell'UE e il più alto numero di gesuiti nella nostra Assistenza. Il JRS non è stato (ancora) fondato!

⁶Il Padre Generale ha confermato questa preoccupazione anche nell'incontro dell'Assistenza nel 2004.

convegno europeo del JRS, Mission Ouvrière ed Eurojess in Slovacchia la prossima estate, per organizzare la seconda fase dell'apostolato sociale nella nostra Assistenza.

Originale in inglese
Traduzione di Valeria Maltese

Robin Schweiger SJ
Vodnikova 279
1117 Ljubljana - SLOVENIA
<robin.schweiger@rkcs.si>

Le sorgenti della vita Viktor Vitvitskyj SJ

È questo un racconto che spiega come la bontà nasce e s'incorpora nella vita. Anche i suoi frutti, che sono la presenza e l'amore di Dio, sono sempre presenti nonostante le varie difficoltà. È un racconto sulla fede che fa sparire il muro dell'incomprensione, e con il desiderio di giustizia dà voglia di aprire in sé stessi nuovi orizzonti. Bisogna sottolineare che la possibilità di evidenziare un tema come questo è già un atto di giustizia, perché i fatti di cui parleremo in seguito non devono essere dimenticati e non possono non toccare il nostro cuore. Ciò che mi spinge a continuare a scrivere questo racconto è la fede nell'amore senza limiti che ha il Signore verso di noi, e soprattutto verso quelle persone che sono più piccole, più deboli e bisognose.

Ma prima di procedere, mi soffermerò su un punto interessante. Saputo che l'articolo avrebbe descritto la loro vita, i disabili erano molto contenti del fatto che gli altri fossero interessati a loro, ai problemi che stanno vivendo, che possono sentirsi utili e non abbandonati...

Mi chiamo Viktor. Sette anni fa sono entrato nella Compagnia di Gesù e adesso sto per finire il mio magistero a Leopoli, in Ucraina. Sono nato negli ultimi anni dell'Unione Sovietica, ma ricordo abbastanza male tutto ciò che è avvenuto durante il comunismo in Ucraina. Le sue terribili tracce sono rimaste invece su questa terra ancora per molti anni. Tutto ciò che spesso sentiamo dell'Ucraina sono informazioni che riguardano soprattutto i problemi economici, la destabilizzazione nel governo, il gran numero di disoccupati e altre cose di carattere negativo. Ci sono però anche cose di cui gli ucraini possono andare fieri. Il paese, grazie alla cultura e a una storia molto antica, sopravvivendo alle varie aggressioni da parte dei vicini, è riuscito a conquistare l'indipendenza e a fare i primi passi in direzione della democrazia. Qualche anno fa, abbiamo sentito della cosiddetta "rivoluzione arancione",

***Mi spinge a scrivere
la fede nell'amore
senza limiti che ha il
Signore verso di noi,
e soprattutto verso
quelle persone che
sono più piccole, più
deboli e bisognose***

dell'entusiasmo e della volontà con cui gli ucraini difendevano i propri diritti e la libertà. Davvero, quando guardi e segui il percorso che ha fatto il popolo, certe cose veramente stupiscono. Non lo dico soltanto perché sono ucraino, lo dico soprattutto perché trovo molto vicino quel desiderio di non alzare mai le mani di fronte a qualsiasi problema. Dove trovare la forza per superare i diversi ostacoli e le proibizioni che ha incontrato il popolo durante la sua storia? Dove sono i confini della speranza nella possibilità di una vita migliore? ecc. Sono le domande che nascono talvolta nelle persone che hanno appena conosciuto l'Ucraina. Certamente, senza esagerare, potrei affermare che nel caso del mio paese l'unica cosa da cui si poteva attingere la forza è stata la fede. È una realtà, secondo me, che non deve essere spiegata o avere subito la risposta a tutto ciò che succedeva attorno. No, è un atto che vuole essere evidente, stare sotto la luce e non cercare di nascondersi nelle tenebre.

La cultura ucraina ha avuto molti insegnanti che hanno cercato il modo non solo di dare, ma anche di saper ricevere o condividere tutto ciò che il popolo ha raccolto durante la sua storia. Tra i quali potrei dire anche qualche parola sui gesuiti e sul loro modo di procedere in una nuova realtà totalmente diversa da quella che incontravano prima. Il ruolo dei gesuiti appare molto diverso. Alcuni li hanno accusati di essere la causa della scissione della Chiesa in Ucraina, per altri un gesuita era sempre una persona pericolosa e perfida. Ma nonostante ciò, i gesuiti facevano un gran lavoro nell'ambito dell'educazione, aprivano farmacie, organizzavano aiuti economici per i più poveri ecc. Nel 1923, quando è stata proclamata l'enciclica *Ecclesiam Dei* di Pio XI per l'appoggio ai cattolici di rito orientale, i gesuiti hanno subito risposto a questa necessità, preparando i propri membri a portare Cristo nel modo più vicino e adeguato agli ucraini e alla loro cultura.

Dopo la caduta del regime sovietico, la Compagnia ha iniziato con nuova forza il suo servizio a Dio e al popolo. I momenti difficili che sta passando il paese sono anche una sfida per i gesuiti. Andare e dare una mano, stare vicino, bussare ai cuori che sono molto lontani dal Cristo, cercare e consolare le persone che hanno perso i parenti in un altro paese. Accogliere e dividere il cibo quotidiano con quelli che fuggono dall'ingiustizia, e così trovare il vero senso e significato delle parole molto vicine a ogni gesuita: "amare e servire".

Non mi ero mai interessato alle persone disabili. Tutto ciò che sapevo e avevo sentito per loro era soltanto compassione, nient'altro. Ho potuto aprirmi e avvicinarmi a questa nuova realtà due anni fa, all'inizio del mio magistero a Leopoli.

Una triste statistica dice che il dieci per cento della popolazione della Terra è costituita da persone disabili, di cui tre milioni sono in Ucraina. È stato stabilito che una tra le varie cause di questa situazione è la crisi economica, che porta con sé un basso livello di vita; e poi i problemi ecologici, le malattie, ecc. In generale, questa parte della società è molto debole, e questo è evidente soprattutto in Ucraina, dove i disabili non sono sufficientemente protetti dal governo. Tutti i suoi tentativi di migliorare i settori dell'educazione, della cultura, dell'informazione sui propri diritti e di preparare i disabili alla vita della società

sono molto miseri. Per questo la gente che ha bisogni specifici, e soprattutto quanti sono loro vicini, non cercano più il sostegno del governo, ma si affidano alle proprie forze e all'aiuto dei benefattori. Così nascono i nuovi centri caritativi per i disabili. Purtroppo in Ucraina i centri sono pochi e ogni giorno della loro esistenza porta con sé una nuova prospettiva e anche nuove difficoltà da affrontare.

Ho conosciuto il centro caritativo per l'educazione e la riabilitazione "GERELO" per la prima volta nel 2005, e tutto ciò che vi ho visto mi ha spinto molto a pensare e a cambiare nella mia vita. Si dice di non tirare conclusioni affrettate: in questo momento anch'io potrei dire che sono molto d'accordo con questa saggezza. Mai ero riuscito a immaginare come fosse possibile per le persone disabili svolgere una vita attiva e piena con tutte le limitazioni cui sono soggette. Toccando questa realtà, mi sono accorto che la pienezza della vita non si esprime soltanto nel fare molto e bene, ma che c'è qualcosa di più, ed è la capacità di essere contenti di ogni momento della vita che ci è stata donata; ed io dovrei fare lo stesso - donarla ad altri per farli felici. L'attività del centro privilegia innanzitutto i bisogni della persona: mettere a disposizione tutte le possibilità per la sua formazione, aiutarla a dare fiducia a se stessa, insegnarle ad accettare le proprie limitatezze per saperle vivere e trovare il proprio modo di esprimersi. Qui nascono i nuovi talenti, le idee, i drammi, i racconti e le poesie. Ogni anno il centro organizza una mostra di dipinti che con la loro profondità possono aprirci il mondo della persona disabile e delle sue attese.

Le tecnologie moderne spesso ci offrono la possibilità di vedere il mondo e la sua bellezza dall'alto. Purtroppo spesso non pensiamo a come questo mondo si presenta visto dalla carrozzella. La vita e i problemi delle persone disabili sembrano ad alcuni molto difficili. Non c'è dubbio, questo è vero; ma secondo me il momento tragico consiste in qualcos'altro. Potrebbe essere quindi che non siano le proprie limitatezze a renderle infelici, ma il nostro atteggiamento verso di loro, che le mette in un angolo di solitudine e di disperazione. Sono molto sensibili a tutto ciò che succede loro attorno, soprattutto a ciò che succede nei loro cuori. Il primo amore, la delusione, i problemi in famiglia, la mancanza di amici richiedono una reazione che nelle sue conseguenze potrebbe essere anche spiacevole.

Parlando con le persone disabili si pone senza dubbio in evidenza la loro profonda vita spirituale. Non avrei mai pensato che parole a me così vicine come "il Signore ti ama", "ci ha creati secondo la Sua immagine" ecc., possano causare alla persona disabile un atteggiamento strano, un po' confuso. Quanto tempo, lavoro e grazia sono necessari per trovare una risposta alla domanda che così spesso si ripete nei loro cuori "Perché mi hai creato così, perché proprio io?". Accettarsi per come si è, significa spesso riconoscere lo scopo per cui Dio ci ha creato: dare senso a tutto ciò che ci ha donato e rispondere con gioia alla Sua

Mai ero riuscito a immaginare come fosse possibile per le persone disabili svolgere una vita attiva e piena

chiamata. Penso che non ci sia bisogno di dimostrare che non è sempre facile a farsi.

Ecco due storie, due vite che testimoniano come ci sia difficile aprire i nostri cuori alle altre persone, vedere nel mondo la creazione di Dio, ascoltare la voce del nostro vicino e non rifiutare la mano che ci viene tesa.

Mi chiamo Roman, ho 29 anni. Abito a Leopoli in una casa per disabili e anziani. Per me è molto difficile quando ti ignorano soltanto perché sei un disabile. Gli altri non riescono a comprendere come siamo, a dare un valore alla nostra vita e ai nostri bisogni. Secondo me, se un giorno noi disabili non ci fossimo, la gente non si preoccuperebbe molto. Per alcuni i disabili sono una vergogna per il paese, e per questo si cerca in vari modi di nasconderci. Non siamo informati sui nostri diritti, e ogni aiuto che il governo offre è simile a un'elemosina. Credetemi, non voglio essere un peso per la società e chiedere le briciole della misericordia. Voglio avere invece ogni possibilità di produrre un frutto che sia degno dalle mie capacità e della mia vita. Vi faccio un esempio: com'è difficile trovare comprensione e un po' di tolleranza. Ho sempre sognato di avere un lavoro per poter essere autonomo. Una volta mi sono iscritto a un liceo che dava una specializzazione, perché in futuro potessi guadagnare un po' di pane; ma dopo qualche mese l'ho lasciato per motivi sostanzialmente futili. La cosa più difficile era comprendere i rimproveri da parte degli studenti e dell'amministrazione perché cercavo soltanto aiuto per fare le scale. Da queste difficoltà nella mia vita ho imparato molto. A volte volevo nascondermi e maledire la mia situazione, ma il buon Dio mi mandava sempre persone che riuscivano ad aiutarmi. Tramite gli amici ho ricevuto il computer che mi è molto di aiuto. Sono riuscito a scrivere il mio primo dramma, *Sorgente della vita*. Voglio far vedere a tutti la vita delle persone disabili, i loro pensieri e speranze. Forse questo piccolo passo nella drammaturgia mi aiuterà a trovare qualcosa di più interessante e significativo, e così in quel modo potrò comunicare con la società.

Purtroppo le persone che cercano di aiutarci sono poche. Potrei dire che da loro ho imparato moltissimo, soprattutto cosa sia l'amore, l'amicizia, il sacrificio di sé, ecc. È davvero un miracolo averle vicino. Non saprei spiegarvi meglio questa cosa, se non con le parole dalla lettera di san Paolo ai Romani: "Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno" (Rm 8,28). Io so che la mia vita ha un senso, e nonostante le varie difficoltà che vi incontro, credo che il Signore m'insegni a trovare la Sua volontà e a fidarmi di Lui.

Mi chiamo Bohdan. Non riesco camminare da solo, a mangiare, e quando parlo è difficile capirmi; ma Dio mi ha donato il talento di dipingere con il piede. Il mio unico modo di comunicare con la gente è di riportare nel dipinto il mio umore, le mie sensazioni, il mio cuore. Tempo fa non avevo nessuna voglia di trovare il modo di dividere con qualcuno la mia cordialità e l'amore, perché tutto ciò che avevo visto nell'atteggiamento degli altri mi

sembrava molto freddo e negativo. Adesso, dopo aver conosciuto "GERELO" e la gente che mi aiuta, i miei dipinti sono pieni di speranza e di gioia, e le esprimono. Cerco di essere aperto, di fare amicizia con le altre persone, perché quasi tutto ciò che succede nella mia vita spesso dipende da loro. Talvolta non riesco a chiedere loro di aiutarmi, ma sono consapevole che devo imparare a farlo, perché soltanto così potrò raggiungere lo scopo della mia vita - portare gioia e speranza a ogni persona. Ciò che la gente vede nei miei dipinti non è un qualcosa di irrealistico o innaturale; sono invece cose molto vicine a noi, presenti nella nostra vita ma che non sempre riusciamo a vedere nel nostro quotidiano. Penso di non esagerare dicendo che dalla finestra si vede molto ma non tutto, negli occhi si legge come stia l'anima ma non la sua bellezza; soltanto da un cuore puro e semplice si può scoprire e trovare il vero senso della vita nella sua pienezza. Vorrei che il mondo impari ad apprezzare tutto ciò che ha, che sappia volgere la sua attenzione ed aiutare i deboli perché diventino parte della società.

Con questo mio scritto sulle persone disabili, vorrei sottolineare che ogni disgrazia che accade nel paese colpisce in qualche modo soprattutto le persone che sono più vulnerabili. La situazione dei disabili in Ucraina richiede senza dubbio una reazione urgente e rapida da parte del governo; purtroppo vediamo che, nonostante tutte le promesse fatte, le misere pensioni, i posti pubblici inadeguati testimoniano e mostrano ancora il livello dei rapporti umani. Queste situazioni sono indubbiamente i momenti opportuni per parlare della giustizia e delle sue manifestazioni concrete. È difficile definire giustizia il dare alle persone soltanto tutto ciò che è dovuto. Forse la giustizia richiede qualcosa di più: vedere in un'altra persona la creatura di Dio che è chiamata alla vita e alla collaborazione con il suo Creatore. Come vediamo, sulla via delle persone disabili ci sono molteplici difficoltà, ma il coraggio e la fede con cui essi le superano dovrebbero insegnare qualcosa anche a noi.

Forse per rendere il mondo più felice e buono c'è bisogno di poco: incontrare un altro con il cuore aperto, dargli una mano come a uno uguale a noi. Aiutando gli altri ricordiamo di ringraziare Dio perché ci ha creati così come siamo, e per tutto ciò che ha fatto nella nostra vita. Il tempo dell'incontro con una persona sia per noi un tempo di misericordia, di rinnovamento dell'anima e una prova di umanità.

***Ogni disgrazia che
accade nel paese
colpisce in qualche
modo soprattutto le
persone che sono più
vulnerabili***

Viktor Vitvitskyj SJ
vul. Yosipa Slipoho, 8a
79017 Lviv - UCRAINA
<victor_vitvicki@mail.ru>

DIBATTITI

I ricchi, i poveri e l'onore di Dio

Qualche riflessione a proposito di un articolo di Roberto Jaramillo SJ
"Una missione per il corpo della Compagnia" (in *PI93*, pp. 36-41)

Joseph Nguyễn Công Đoan SJ

L'autore cerca di ridefinire l'origine teologica dell'intuizione ignaziana riguardo ai criteri dell'elezione spiegando la ragione dell'opzione di Dio per i poveri.

Egli inizia esprimendo il proprio "disagio con un concetto che la Congregazione Generale 34 ha tratto da un discorso del P. Kolvenbach (Detroit 26/06/91), il quale afferma che *'Dio è sempre stato il Dio dei poveri perché i poveri sono la prova visibile di una frattura nell'opera della creazione'*" che ritiene **"completamente errata"** (p. 36); **"assolutamente contraria al messaggio evangelico di Gesù"** (p. 37); e sostiene: **"non è possibile affermare in alcun modo che 'Dio opta per i poveri perché sono la prova visibile della frattura nell'opera della creazione'"**¹ (p. 38). Il risultato sarebbe un "antropomorfismo riduttivo".

E ribadisce in seguito con convinzione la propria tesi: *"Io penso che Dio opti per i poveri per salvare tutti noi. Opta per i poveri perché solo nel cuore e nella vita dei poveri trova spazio la novità della sua proposta di libertà - salvezza..."*. Il seguito di questo paragrafo è molto eloquente, panegirico, capace di elevare i cuori e spingere a impegnarsi al servizio dei poveri.

Condivido le riflessioni sul posto che la Visione de La Storta occupa nella comprensione della vocazione apostolica di Ignazio e della Compagnia, come anche condivido il compito della 35ª Congregazione Generale.

Tuttavia, due cose mi hanno particolarmente colpito leggendo l'articolo: il giudizio categorico, "senza appello", dell'autore e il suo modo di avvicinare la Bibbia. Mi chiedo se la spiegazione che dà del motivo per cui Dio opta per i poveri (**perché solo nel cuore e nella vita dei poveri trova spazio la novità della sua proposta di libertà - salvezza...**) sia evangelica o ideologica; e se si iscriva nella comprensione ignaziana dei criteri di discernimento apostolico.

Avendo io ricevuto una formazione biblica, mi stupisco del modo in cui l'autore tratta la Bibbia. La prima citazione nella "lista interminabile"² dei riferimenti è fatta per sintesi o cortocircuito, forse senza aprire la Bibbia: *"...da ricco che era, si è fatto povero per redimerci dai nostri peccati"*³ (2 Cor 8,9). Il passo si trova in un contesto in cui

San Paolo porta l'esempio del Cristo per invitare alla liberalità nella comunione con le comunità povere: "Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù

Mi stupisco del modo in cui l'autore tratta la Bibbia

¹Ogniqualvolta viene citata, si preferisce continuare a riportare fedelmente la traduzione ufficiale in lingua italiana del d. 2 n. 9 della CG 34ª [N.d.T.].

²Nella versione italiana dell'articolo, i due termini sono invertiti "interminabile ... lista" [N.d.T.].

³Ci si discosta dal testo pubblicato nella versione italiana la cui traduzione riporta integralmente il versetto 2 Cor 8,9, seguendo l'originale spagnolo di R. Jaramillo [N.d.T.].

Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (traduzione da *La Bibbia di Gerusalemme*). Da notare anche il modo di identificare sommariamente la cerchia di Gesù: “i suoi amici e persone fidate sono sempre poveri”. Possiamo essere sicuri che Zaccheo è diventato povero (materialmente) nonostante la sua generosità: “io do la metà dei miei beni ai poveri”? Giuseppe d’Arimatèa, membro del Consiglio, che si è fatto scavare una tomba nella roccia, che poteva andare a trovare Pilato per chiedere il corpo di Gesù, era materialmente povero? Il Vangelo secondo San Matteo lo identifica chiaramente: “un uomo ricco di Arimatèa” (Mt 27,57). Nicodèmo, che “portò una mistura di mirra e di àloe di circa cento libbre” (Gv 19,39) era materialmente povero? Le donne che stavano con Gesù accanto ai Dodici e “li assistevano con i loro beni” (Lc 8,2-3) erano materialmente povere? Maria di Betània che “presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso (stimato 300 denari da Giuda), cosparsa i piedi di Gesù” (Gv 12,3) era materialmente povera? Nel momento più tragico, che è la morte di Gesù, gli altri discepoli considerati dall’autore come “suoi amici e persone fidate” l’hanno abbandonato, mentre i due ricchi rischiavano la propria vita per chiedere il corpo di Gesù e dargli degna sepoltura. Questa presenza dei ricchi nella cerchia di Gesù è fastidiosa per le affermazioni categoriche dell’autore sui poveri e sui ricchi. È per questo motivo che se ne sbarazza con una semplice pennellata.

Egli si interroga sul fondamento epistemologico dell’affermazione: “quale epistemologia (che tipo di conoscenza, criteri di giudizio e valori) c’è dietro ad una affermazione tanto comune come quella che afferma che *i poveri sono la prova visibile della frattura nell’opera della creazione?* Per Gesù, non sono precisamente i ricchi tale prova?” (p. 38). Si potrebbe anche volgere all’autore il suo stesso interrogativo sull’epistemologia a proposito della sua domanda retorica “Per Gesù, non sono precisamente i ricchi tale prova?” e riguardo all’enunciazione della sua tesi: “*Io penso che Dio opti per i poveri per salvare tutti noi. Opta per i poveri perché solo nel cuore e nella vita dei poveri trova spazio la novità della sua proposta di libertà - salvezza...*”. Certo, un tema di fondo della Bibbia è l’opposizione tra ricchi e poveri; ma quali ricchi e quali poveri? L’autore sembra attenersi al significato materiale. La Bibbia distingue bene tra ricchi e ricchi: quelli accaparratori, oppressori e quelli che distribuiscono i propri beni ai poveri non sono fatti rientrare nello stesso novero. Nel Vangelo, se il giovane ricco non offre “spazio [per] la novità della sua [di Dio] proposta di libertà - salvezza”, questo non è il caso di Zaccheo, di Giuseppe d’Arimatèa, di Nicodèmo e delle donne che assistevano Gesù. La tesi dell’autore sembra rifiutare tale possibilità ai ricchi. In questo caso, l’opposizione tra ricchi e poveri sembra andare verso un’epistemologia più marxista che evangelica. La rivoluzione marxista-leninista non ha pietà per i ricchi e sa ben sfruttare l’energia insita nell’aspirazione dei poveri a realizzare la liberazione, che consiste nel rovesciare i ricchi.

L’opposizione tra ricchi e poveri sembra andare verso un’epistemologia più marxista che evangelica

Il Vangelo secondo San Luca, che si dipana come una realizzazione della profezia di Isaia che Gesù lesse a Nazareth, proclama: "Beati, voi poveri, perché vostro è il Regno di Dio" (6,20). Tuttavia, il Vangelo secondo San Matteo che presenta Gesù come l'Emanuele (Dio-con-noi) proclama: "Beati i poveri in spirito" (5,3). È necessario prendere in considerazione tutti e due per capire bene la situazione dei ricchi e dei poveri dinanzi alla salvezza. Lc 12,13-21 è un sermone contro la cupidigia e si rivolge a tutti, ricchi e poveri, prendendo ad esempio il ricco stolto. Il messaggio è l'invito ad arricchirsi "davanti a Dio". La parabola del ricco e del povero Lazzaro di Lc 16 illustra bene Lc 6,20-26: felici e infelici. Ma il messaggio invita a costruire il ponte tra ricchi e poveri. Il ricco non aveva voluto colmare la distanza tra la propria tavola e il povero alla sua porta, ed ecco che nell'eternità la piccola distanza è diventata un abisso insormontabile. Tutto il capitolo 16 è una predicazione sul corretto uso dei beni della terra. Lc 19 mostra che Zaccheo seppe costruire il ponte: "Ecco Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri"; e Gesù dichiarò: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa". Zaccheo ha messo in pratica letteralmente l'insegnamento di Gesù (Lc 16,9): "Procuratevi amici con la disonesta ricchezza". Prestiamo attenzione al numero e alla posizione di questi testi nella struttura del Vangelo di Luca: le beatitudini e il contrario (cap. 6); l'insegnamento sul cammino in salita verso Gerusalemme in cui Gesù compie il proprio esodo - (il cui significato sarà spiegato da Gesù stesso ai discepoli nel cap. 24, 45-48) - cap. 12, cap. 14, cap. 16, cap. 18 (il giovane ricco) e cap. 19 a Gerico, ultima tappa del viaggio prima di arrivare a Gerusalemme; la storia di Zaccheo è seguita dalla parabola delle mine per terminare l'insegnamento sul cammino prima dell'ingresso a Gerusalemme (19,28). Lo sviluppo dell'insegnamento sull'uso dei beni terrestri è illustrato da alcuni personaggi: il ricco stolto (senza nome) al cap. 12; l'amministratore infedele che rappresenta la saggezza dei figli di questo mondo, poi il ricco (senza nome) e il povero Lazzaro al capitolo 16; il giovane ricco (senza nome) che rifiuta l'offerta di Gesù al cap. 18 e Zaccheo che si offre di mettere in pratica l'insegnamento e riceve l'approvazione di Gesù; tra questi personaggi, ci sono i discepoli che hanno abbandonato i propri beni per seguire Gesù in maniera stabile; anche loro ricevono l'approvazione di Gesù. Questa insistenza mostra l'importanza dell'insegnamento sul buon uso dei beni terrestri in seno alla comunità, senza distinzione tra ricchi e poveri. Tutti hanno bisogno di essere educati ad avere il giusto atteggiamento verso i beni terrestri in vista della vita eterna. Questo punto ci ricorda il principio e fondamento degli Esercizi Spirituali.

I tre Sinottici narrano l'episodio del giovane ricco che se ne andò via triste sentendo la risposta di Gesù alla sua insistente domanda, e il commento di Gesù sulla difficoltà per i ricchi di entrare nel Regno, sul pericolo rappresentato dalle ricchezze. La reazione dell'uditorio: "Quelli che ascoltavano dissero: Allora chi potrà essere salvato?"

***L'importanza
dell'insegnamento
sul buon uso dei
beni terrestri in
seno alla comunità,
senza distinzione
tra ricchi e poveri***

È interessante notare che Luca riporta la reazione di “quelli che ascoltavano”, senza distinzione tra ricchi e poveri. Gesù rispose: “Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio”. Mt e Mc raccontano la reazione dei discepoli: “A queste parole i discepoli rimasero costernati e chiesero: Chi si potrà dunque salvare? E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse: Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile”. Mc è più drammatico. “Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: E chi mai si può salvare? Ma Gesù, guardandoli, disse: Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio”. Notiamo come Marco mette in evidenza lo sguardo di Gesù: “fissando su di loro lo sguardo”. Che senso aggiunge quello sguardo alla parola di Gesù? Loro stessi si sono salvati, hanno ricevuto il Regno che è Gesù stesso. Se hanno potuto abbandonare i propri beni, poco importa quanti fossero, per seguire Gesù, è grazie all’opera onnipotente di Dio e non alla loro forza. I tre Sinottici ci mostrano che la parola di Gesù ha provocato l’euforia di Pietro: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito”. Luca specifica: “Noi abbiamo lasciato tutte le nostre cose e ti abbiamo seguito” (18,28). In uno dei suoi libri, il Cardinal Martini ricorda la storia di un eremita che si chiede se sia già l’uomo più povero del mondo, dal momento che non ha che uno straccio addosso e una brocca mezza rotta. Dio lo fa trasportare dinanzi a un palazzo e gli dice: il padrone di questo palazzo è più povero di te, perché non è attaccato a nulla, mentre tu resti attaccato al tuo straccio e alla tua brocca mezza rotta. Il povero non ha necessariamente un’anima da povero; è grazie all’onnipotenza di Dio che il ricco e il povero possono avere un’anima da povero per accogliere la salvezza.

***È grazie
all’onnipotenza di Dio
che il ricco e il povero
possono avere
un’anima da povero
per accogliere la
salvezza***

Leggendo le lettere di San Paolo, vediamo bene che nelle sue comunità c’erano ricchi e poveri, signori e schiavi che vivevano in condivisione fraterna; non solo tra membri di una stessa comunità, ma anche tra comunità diverse. E se qualcuno o qualcuna poteva offrire la propria casa come luogo di riunione, è perché lui/lei aveva i mezzi materiali per farlo. La lettera a Filemone mostra come il problema della schiavitù possa essere risolto senza rivoluzione marxista: ricchi e poveri, signori e schiavi sono diventati fratelli e sorelle nel Cristo, grazie alla potenza della salvezza in Cristo.

Rileggendo così il Vangelo, ci si può chiedere se sia vero che “solo nel cuore e nella vita dei poveri trova spazio la novità della sua [di Dio] proposta di libertà - salvezza” (a condizione di capire bene la salvezza portata dal Cristo), o se sia Dio a creare questo spazio nel cuore dei poveri come nel cuore dei ricchi. San Paolo non esitò ad affermare: “È Dio infatti che suscita in voi il volere e l’operare secondo i suoi benevoli disegni” (Fil 2,13). Nessuno può dubitare che la Bibbia mostri la preferenza di Dio per i poveri, gli oppressi. Ma spiegare questa opzione con lo spazio disponibile nella vita dei poveri sembra attribuire a Dio ciò che Gesù considerò come la sapienza del mondo: amare coloro che vi

amano, riservare il saluto ai vostri fratelli... i pubblicani e i farisei fanno altrettanto. Gesù chiede ai suoi discepoli di essere "figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti ... Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,45-48). Dio è Dio, e viene verso i poveri non perché ci sia per Lui più spazio tra di loro che tra i ricchi; si crea uno spazio tra i ricchi come tra i poveri, perché è Dio onnipotente. Bisognerebbe cercare in Dio stesso la spiegazione della sua preferenza per i poveri.

Bisognerebbe cercare in Dio stesso la spiegazione della sua preferenza per i poveri

L'opzione per i poveri da parte della Compagnia implica l'esclusione dei ricchi come nel marxismo? L'autore ricorda bene l'origine dei nostri criteri apostolici dell'elezione: "si tratta di un amore veramente universale, che va lì dove maggiore è il bisogno..."⁴ Ma è lecito chiedersi: le opere sociali della Compagnia devono escludere i ricchi? È possibile cambiare le strutture ingiuste indirizzandosi solo verso i poveri? Si può dare una dimensione intellettuale alla promozione della giustizia senza le università? Il nostro modo di promuovere la

Il nostro modo di promuovere la giustizia vuole condurre alla riconciliazione dei ricchi e dei poveri

giustizia vuole condurre alla riconciliazione dei ricchi e dei poveri in una condivisione fraterna e nel rispetto della dignità umana. Tale riconciliazione deve essere presente fin dalla fase iniziale del cammino, o piuttosto è un cammino che ricchi e poveri devono fare insieme vivendo la fede che fa giustizia, essendo stati riconciliati nel Cristo.

Andare "lì dove maggiore è il bisogno" è, sì, un principio della spiritualità apostolica ignaziana. Ma è unico e fondamentale? Nelle Costituzioni, n. 618, Sant'Ignazio dà due criteri: "maius Dei obsequium et bonum universale". Al n. 622 ricorda questo duplice criterio prima di esplicitarlo con l'acutezza di uno stratega nei paragrafi successivi: lì dove maggiore è il bisogno (dove c'è più miseria e penuria di operai; pensiamo alla nascita del JRS sotto il generalato di P. Arrupe) - lì dove ci si possono aspettare i frutti più abbondanti - un bene quanto più è universale, tanto più è divino.

L'applicazione del principio del bene più universale porta a un rivolgimento: i luoghi e le persone che farebbero del bene a molti altri (i principi del mondo laico, i prelati nella Chiesa, gli uomini eminenti in dottrina e autorità), i grandi popoli (Francesco Saverio ha optato per la Cina), i popoli più primitivi (al Nord e al Sud dell'America), i collegi e le università (San Pietro Canisio in Germania). Sant'Ignazio tiene conto della disponibilità delle persone a ricevere il nostro aiuto e ci tiene a difendere la credibilità della Compagnia: in una situazione in cui il nemico del Cristo semina zizzania contro la Compagnia per impedirle di portare frutto, si dovrebbero inviare persone che siano in grado di contrastare le calunnie con il loro esempio e il loro insegnamento. Sant'Ignazio continua ad

⁴Ci si discosta dalla traduzione già pubblicata per criterio di maggior fedeltà al testo in lingua italiana delle *Costituzioni* [N.d.T.].

applicare lo stesso criterio “divinus honor maior, maiusque bonum universale” al n. 623 per scegliere tra le diverse opere e al n. 624 per distribuire i nostri uomini secondo le loro attitudini.

Leggendo queste pagine delle Costituzioni, mi sembra che “l’origine teologica dell’intuizione ignaziana sui criteri apostolici dell’elezione” si trovi soprattutto nel principio e fondamento degli Esercizi Spirituali, nel Magis delle meditazioni chiave per prepararsi all’elezione, e nel “en todo amar y servir” di “Ad amorem”. Il duplice principio de “la maggior gloria di Dio e il bene più universale” può aprire degli orientamenti apostolici e liberare le forze della Compagnia per rispondere senza limite alle circostanze dei luoghi e delle persone ovunque nel mondo. È solo partecipando alla sete del Cristo di “glorificare il Padre” e di “riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi” (Gv 11,52) che la Compagnia può essere “al servizio del Cristo e della Chiesa sua Sposa sotto il Pontefice Romano”. La missione della Compagnia è quella di servire la missione di Gesù. La missione di Gesù è quella di “salvare il mondo” (Gv 12,47). L’origine teologica ultima dei criteri di discernimento apostolico della Compagnia di Gesù si trova nel cuore del Cristo trafitto dallo straripante amore per il Padre Celeste e per i suoi figli dispersi sulla faccia della terra.

Prima del testo citato dall’autore, il numero 8 del decreto 2 riporta una lunga citazione della lettera di Sant’Ignazio scritta alla comunità di Padova nel 1547: “I poveri sono tanto grandi dinanzi a Dio... L’amicizia dei poveri fa diventare amici del re eterno” Il testo ci dirige verso la chiamata del re eterno e la contemplazione della vita del re eterno negli Esercizi Spirituali. È là che bisogna cercare l’origine teologica dell’amore per la povertà spirituale e reale così come dell’opzione per i poveri. Le parole citate ci ricordano la testimonianza della Beata Teresa di Calcutta. Sappiamo bene che Ignazio e i suoi compagni, quando erano in viaggio, abitavano con i poveri all’ospedale, si prendevano cura dei malati e dei poveri nei posti in cui lavoravano. Anche i teologi convocati al Concilio di Trento cercavano di riservare del tempo per ciò. Sarebbe sufficiente guardare la carta delle opere fondate da Sant’Ignazio a Roma durante i quindici anni del suo superiorato della Compagnia nascente per vedere che aveva lo stesso amore e la stessa devozione al servizio dei poveri dei fondatori e delle fondatrici degli istituti religiosi istituiti specificatamente a quello scopo. Tuttavia, Ignazio non si è fermato qui. Durante lo stesso periodo, ha fondato collegi, ha inviato i membri della Compagnia ad aiutare i nobili e gli schiavi, i prelati ecclesiastici e i principi dei regni. Tutto ciò dimostra l’ampiezza della vocazione e della missione della Compagnia: “servire il Cristo e la Chiesa sua Sposa sotto il Pontefice Romano”. La visione de La Storta conferma questa vocazione di essere al servizio della missione del Cristo sotto il suo stendardo, la croce. È lo stesso amore del Cristo per il Padre e per gli uomini che ci anima: la gloria del Padre e la salvezza di tutta l’umanità. È per questo

***È per questo che
Sant’Ignazio mette la
maggior gloria di Dio e
il più gran bene
universale come criteri
di discernimento
apostolico***

che Sant'Ignazio mette la maggior gloria di Dio e il più gran bene universale come criteri di discernimento apostolico. L'opzione per i poveri s'iscrive in questo duplice criterio. L'autore ha ragione di intitolare il suo articolo "UNA missione per il corpo della Compagnia" [il maiuscolo è mio].

I ricchi, i poveri e l'onore di Dio.

Proverò ora a comprendere l'affermazione che R. Jaramillo giudica "completamente errata" e "assolutamente contraria al messaggio del Vangelo di Gesù".

Abbiamo visto che il duplice criterio di discernimento apostolico nelle Costituzioni è "divinus honor maior maiusque bonum universale". Proverò a capire l'affermazione del P. Kolvenbach e della 34ª Congregazione Generale alla luce del Principio e Fondamento e del tema biblico dell'onore di Dio, perché la creazione è appunto una manifestazione della gloria di Dio. Nella visione degli Esercizi Spirituali si traccia il triangolo delle relazioni: l'uomo - le altre cose create - Dio. L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio... Le altre cose sono create per aiutare l'uomo... Questo ordine dei poli di relazione è già enunciato da San Paolo: "Omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus Dei" (1 Cor 3,21-22).

Dietro a "principio e fondamento" c'è tutta una teologia della creazione che ha la propria origine nelle prime pagine della Bibbia e nei salmi sulla creazione. La finalità della creazione è nel piano di Dio. La presenza dei poveri che non hanno accesso alle altre cose create - considerata separatamente dalle cause della povertà - è certamente un attentato all'opera divina di creazione, al suo piano. Dio "ha dato la terra ai figli dell'uomo" (Sal 115,16). È presente e lavora in tutte le creature (Es. Sp. 234-236, Ad amorem). Come vede la presenza dei poveri? Nei preamboli della contemplazione del mistero dell'Incarnazione, Sant'Ignazio ci suggerisce di leggere, per così dire, "i sentimenti di Dio e la sua reazione" dinanzi all'umanità che va verso la rovina. Possiamo fare la stessa contemplazione per leggere i "sentimenti di Dio e la sua reazione" alla vista dei poveri sulla terra. Vedendo che tutti scendono all'inferno, è deciso fin dall'eternità che il Figlio si farà uomo per salvarli. Perché il Figlio si è fatto povero? San Paolo ci ha dato la risposta: "perché voi diventaste ricchi" (2 Cor 8,9). L'Epistola agli Ebrei ci suggerisce un'altra risposta: "doveva rendersi in tutto simile ai fratelli" (Eb 2,14-17). Dio non ha creato la morte (Sap 1,13). È il peccato che ha introdotto la morte (Rm 5,12-15). Il Figlio eterno si è fatto mortale per ridare la vita eterna. Dio non ha creato la povertà. Il peccato di ingiustizia ha introdotto la povertà. Se Dio non ha creato la povertà, cosa rappresenta la presenza dei poveri nella sua creazione se non si tratta di frattura? E allora si tratta del suo onore, proprio come la presenza della morte. La famosa frase di Sant'Ireneo "Gloria Dei homo vivens" è qui illuminante. San Paolo afferma:

Il peccato di ingiustizia ha introdotto la povertà. Se Dio non ha creato la povertà, cosa rappresenta la presenza dei poveri nella sua creazione se non si tratta di frattura?

“Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù” (Rm 3,23-24). Il Figlio di Dio ha portato la soluzione per ambedue, la morte e la povertà. Egli si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. Ci vuole proprio una sapienza evangelica per capire ciò che significa “diventare ricchi” e “povertà” del testo paolino. Chi può essere ricco davanti a Dio? Tutti hanno bisogno di arricchirsi “davanti a Dio” (Lc 12,21) per evitare la sorte del ricco stolto.

Il libro dell’Esodo ci presenta l’esperienza di Dio del popolo di Dio, l’esperienza che diviene l’origine e il fondamento della sua fede, la sua speranza e la sua carità: Dio è fedele alla sua Alleanza con Abramo, Dio è misericordioso, Dio è onnipotente. Il capitolo 3 ci narra la vocazione di Mosè con un dialogo che pone in evidenza questi tre aspetti:

“Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo...

Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto,
e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti;
conosco infatti le sue sofferenze...

Ora va’! Io ti mando dal faraone.

Fa’ uscire dall’Egitto il mio popolo, gli Israeliti!...

Mosè disse a Dio:

Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall’Egitto gli Israeliti?

Rispose: Io sarò con te.

Eccoti il segno che io ti ho mandato:

quando tu avrai fatto uscire il popolo dall’Egitto, servirete Dio su questo monte.”

È per la sua fedeltà e la sua misericordia che Dio è “disceso” per liberare il popolo dei figli di Abramo con la sua onnipotenza. Il segno che dà a Mosè a garanzia che era Lui che l’inviava, è il successo della liberazione che condurrà il popolo ad adorare Dio sulla stessa montagna da cui Dio invia Mosè. L’intervento di Dio sul Mar Rosso e in seguito nel deserto è sempre descritto come una manifestazione della gloria di Dio. Dopo il passaggio del Mar Rosso, “il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè” (Es 14,31).

Quando Dio minacciò di sterminare il popolo dopo l’episodio del vitello d’oro (Es 32), o in seguito alla rivolta dopo l’esplorazione della terra promessa (Nm 14,1-25), Mosè presentò l’onore di Dio come argomentazione per placare Dio. E Dio lo esaudì.

***Mosè presentò
l'onore di Dio come
argomentazione
per placare Dio***

Il libro di Ezechiele ci dice a più riprese quale sia la motivazione che ha spinto Dio a salvare il proprio popolo esiliato: “... li ho giudicati secondo la loro condotta e le loro azioni. Giunsero fra le nazioni dove erano spinti e disonorarono il mio nome santo, perché di loro si diceva: Costoro sono il popolo del Signore e tuttavia sono stati scacciati dal suo paese. Ma io ho avuto riguardo del mio nome santo, che gli Israeliti avevano disonorato fra le

genti presso le quali sono andati... Io agisco non per riguardo a voi, gente d'Israele, ma per amore del mio nome santo... Santificherò il mio nome grande, disonorato fra le genti... Allora le genti sapranno che io sono il Signore" (Ez 36,19-33). Notiamo che la liberazione dall'Egitto portò il popolo a credere in Dio, la liberazione dall'Esilio farà che le nazioni riconoscano Dio. Dio è sempre più grande.

Si potrebbe obiettare: ma allora Dio agisce sempre per la propria gloria e non per i poveri? I poveri non sono strumentalizzati da Dio? Sicuramente, Dio non può agire che per la propria gloria. Ci salva facendoci prendere parte alla propria gloria. È il motivo della creazione come della redenzione. I poveri sono strumentalizzati solo dagli uomini che abusano della loro miseria

allo scopo di raggiungere il potere, di farsi una professione, di guadagnare del denaro o di gloriarsi di essere salvatori dei poveri. Dio manifesta la propria gloria ai poveri per renderli partecipi di essa, la gloria che Lui ha dato loro con la creazione. I poveri sono la prova visibile di una frattura nell'opera della creazione, come l'esilio del popolo di Dio è prova visibile di una frattura dell'alleanza di Dio. Nella Bibbia, la creazione è anche un'alleanza di Dio, rinnovata dopo il Diluvio. È sempre l'onore di Dio che è in gioco.

Il disegno di Dio che dà al proprio popolo una terra è quello di assicurargli una vita degna in quanto popolo di Dio. Non ci devono essere poveri. La terra era divisa in modo che tutti potessero vivere dignitosamente (Es 33,36). La legge è data per assicurare la legalità. Tuttavia il capitolo 15 del Deuteronomio ci mostra il divario tra disegno e realtà: "ma quanto al tuo diritto nei confronti di tuo fratello, lo lascerai cadere. Del resto, non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi... Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso ... non indurirai il tuo cuore ... Poiché i bisognosi non mancheranno mai nel paese; perciò io ti dò questo comando e ti dico: Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nel tuo paese" (Deut 15,3.4.7.11)

I profeti ci faranno vedere l'origine della povertà: la cupidigia e l'ingiustizia. La disobbedienza a Dio è all'origine dell'oppressione che fa sì che i poveri non scompariranno affatto da questo paese. I profeti postesilici ripeteranno la stessa accusa. Questo ci fa percepire con maggiore chiarezza la correlazione tra ricchi e poveri, la povertà e il peccato d'ingiustizia. Non è possibile liberare i poveri senza impegnarsi nella riconciliazione tra ricchi e poveri per unirli nella lotta contro l'ingiustizia sociale; d'altra parte, non è possibile combattere l'ingiustizia senza impegnarsi nella lotta del Cristo che ha compiuto il proprio esodo per la remissione del peccato (Lc 24,46-48). È questa la realizzazione finale della profezia di Isaia che Gesù lesse a Nazareth: "e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio ... predicare un anno di grazia del Signore". Dall'alto della croce Gesù ha proclamato l'anno di grazia pregando ad alta voce: "Padre, perdonali" (Lc 23,34). I suoi discepoli sono inviati per testimoniare la sua morte

***I poveri sono la
prova visibile di una
frattura nell'opera
della creazione, come
l'esilio del popolo di
Dio è prova visibile
di una frattura
dell'alleanza di Dio***

e la sua risurrezione e proclamare a tutte le nazioni il pentimento in vista della remissione dei peccati (cfr. Lc 24,47-48). Ricchi e poveri hanno tutti bisogno di essere liberati dal peccato. L'illusione di Marx che le società comuniste hanno manifestato e manifestano tuttora è quella di ignorare l'esistenza del peccato. Tutte le strutture umane sono fragili a causa del peccato che domina nel cuore degli esseri umani, in qualsiasi regime sociopolitico. Nel mondo d'oggi, la corruzione è una malattia cronica propria di ogni regime sociopolitico, nei paesi del Primo Mondo come in quelli del Terzo Mondo.

Ecco perché la missione della Compagnia di essere al servizio della missione del Cristo deve dispiegarsi in tutte le sue dimensioni. Noi facciamo "apostolato sociale" e non "azione sociale"; la nostra promozione della giustizia è una dimensione del servizio della fede per proclamare la buona novella della salvezza nel Cristo che abbraccia tutte le dimensioni dell'essere umano. Il nostro ministero è quello del Cristo e degli apostoli, ministero della riconciliazione (cfr. 2 Cor 5,18-20). Noi siamo animati dallo stesso amore che trabocca dal cuore di Gesù e lo consuma sulla croce: la gloria del Padre e la salvezza del mondo. Noi abbiamo, per tutte le nostre scelte apostoliche, un solo criterio a due facce inseparabili: la maggior gloria di Dio e il più gran bene universale, "divinus honor maior maiusque bonum universale" (Cost. 101). Il nostro cammino è quello del Cristo che porta la croce, che ha scelto Sant'Ignazio perché lo serva. A coloro che vogliono entrare nella Compagnia, Sant'Ignazio non esita a presentare come condizione *sine qua non* l'aver il desiderio, o quantomeno il desiderio del desiderio, "di rivestirsi della stessa veste e divisa del loro Signore". Questo deve essere sempre il segno di autenticità della vita e dell'agire della Compagnia, come di ogni gesuita. Se c'è un rinnovamento da operare di continuo a tutti i livelli nella Compagnia, questo è l'amore effettivo per questo terzo grado di umiltà.

**Noi facciamo
"apostolato
sociale" e non
"azione sociale"**

Roma, festa dell'Annunciazione 2007

Originale in francese

Traduzione di Simonetta Russo

Joseph Nguyễn Công Đoan SJ
Curia Generalizia
C.P. 6139
00195 Roma-Prati - ITALIA
<doanncj@sjcuria.org>

Una missione per il corpo della Compagnia

Roberto Jaramillo SJ

Si dovrebbe guardare ai poveri "non come ad un problema, ma come a coloro che possono diventare soggetti e protagonisti di un futuro nuovo e più umano per tutto il mondo"

Giovanni Paolo II, Giornata della pace 2000

Inanzitutto, Padre Doan, voglio ringraziarla per il suo lungo commento al mio articolo.

Sono consapevole del fatto che l'inizio del testo possa aver scioccato qualche compagno, ma le assicuro che non c'è alcuna intenzione di essere irrispettoso nei confronti di P. Kolvenbach o della 34^a Congregazione Generale, bensì un desiderio di comprendere meglio ciò che ci dicono e di approfondire nella direzione che ci hanno indicato.

Quando parliamo dell'opzione per i poveri, dobbiamo cercare di vedere meglio il senso evangelico insito nell'uso dei concetti di "ricco" e di "povero" richiamandoci alle parole e alla pratica di vita di Gesù e delle prime comunità cristiane. Sono d'accordo con lei nel dire che ciò non potrà farsi partendo dalla rigidità di categorie sociali così come sono definite nel paradigma marxista di "classe sociale".

L'impegno della Compagnia di Gesù al servizio del mondo si comprende a partire dall'impegno di Dio stesso. Bisognerà quindi cercare il significato dell'uso di parole come ricco e povero partendo dai rapporti d'amore, di generosità e di vera solidarietà tra Dio e la sua creazione, così come tra gli esseri umani nella creazione¹. Essere povero o essere ricco, in questo senso, non sono qualità quasi ontologiche di un soggetto o di una classe, bensì l'espressione di una situazione di rapporto tra persone e gruppi di persone: rapporti giusti e creatori, o rapporti ingiusti, snaturati e

***Essere povero o
essere ricco sono
l'espressione di una
situazione di
rapporto tra persone
e gruppi di persone***

¹Questo è l'approccio della Commissione sulla giustizia sociale cui ho partecipato nel dicembre 2006, in vista della redazione del testo "Analisi del decreto 3 sulla Giustizia della Congregazione Generale 34^a". In questo testo, alcuni punti sono interessanti. Il punto 4 dà una prospettiva generale che sottolinea l'amicizia con i poveri (a livello individuale, ma anche istituzionale). La solidarietà con i poveri, nella prospettiva ignaziana, si concepisce come amicizia (vedi CG 34^a, d.2, n.9; ma anche Es. Sp. 231). Questa amicizia va considerata a partire da quella tra noi e Dio, così come si articola nell'incarnazione, oltre che nella creazione: noi, che condividiamo lo stesso mondo, la stessa storia, la stessa sorte, siamo in ciò amici, sodali di vita. La creazione e la salvezza si riferiscono a questo con-vivere, alla condivisione del mondo, del Regno. Questa visione "sociale" è cruciale per la comprensione della salvezza. Un mondo in cui bisogna parlare di "poveri" e di "ricchi" è un mondo in cui il con-vivere è infranto, in cui i rapporti di solidarietà e di amicizia sono stati stravolti. Nel medesimo testo, questa visione viene esplicitata ai punti 8 e 12 ("La visione: fondamenti teologici del nostro carisma"). Vi si trovano, peraltro, numerosi riferimenti al "Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa", oltre che passaggi che riguardano l'opzione preferenziale per i poveri: nn. 182-184 e 449. Quest'ultimo punto contiene qualche citazione che appoggia, tra l'altro, la destinazione universale dei beni (è questo un modo per indicare che ci co-apparteniamo tutti e tutte in ciò che riguarda i beni del nostro mondo), come pure un riferimento al messaggio per la Giornata della pace 2000 di Giovanni Paolo II che tocca il cuore del mio articolo: "Si dovrebbe guardare ai poveri 'non come ad un problema, ma come a coloro che possono diventare soggetti e protagonisti di un futuro nuovo e più umano per tutto il mondo'".

omicidi. Questi rapporti ingiusti si esprimono sia in atteggiamenti del cuore, sia in realtà materiali². Iscrivono nel nostro vivere insieme meccanismi di esclusione e di emarginazione, rinnegano i rapporti di solidarietà e compassione fondamentali – di giustizia – tipici della creazione stessa.

Inevitabilmente quindi, non appena i rapporti tra esseri umani si snaturano, dobbiamo parlare di “ricchi” e di “poveri”³. Non è facile, per nessuno di noi, liberarsi di schemi che hanno dominato il discorso politico e la relativa prassi durante buona parte del secolo scorso. Tuttavia, nell’impegno al servizio di tutti e soprattutto al servizio dei poveri che subiscono ingiustizie lesive della dignità umana, e per comprenderci bene, sarà necessario disfarsi in un colpo di tali pregiudizi, imparare a pensare la realtà in modo nuovo, e concederci il beneficio di porci in un quadro nuovo⁴.

Il vero significato di ricco e povero lo si può, quindi, comprendere partendo da rapporti reciproci giusti o ingiusti⁵. Quando nel contesto dell’apostolato sociale utilizziamo le parole povero e ricco, lo facciamo riferendoci ai rapporti snaturati di ingiustizia e di emarginazione, ai rapporti ingiusti e oppressivi⁶. Non si tratta di un attributo delle persone cui si riferisce, bensì di ciò che le condiziona e definisce socialmente a partire dai rapporti viziati che ci riguardano tutti e tutte. Questi rapporti possono essere da persona a persona – e in questo caso è relativamente facile attribuire responsabilità e colpe –, ma possono anche essere istituzionalizzati in strutture di ingiustizia che uniscono in modo iniquo coloro i quali, in seno a questi rapporti e a partire da essi, sono classificati/e come “ricchi” e “poveri”. La povertà ingiusta⁷ che degrada un solo essere umano è manifestazione grave e insopportabile di un difetto nei rapporti costitutivi della creazione; un vero

Non si tratta di un attributo delle persone cui si riferisce, bensì di ciò che le condiziona e definisce socialmente a partire dai rapporti viziati che ci riguardano tutti e tutte

²È necessario considerare che queste due dimensioni sono intimamente legate tra loro. I “ricchi” non saranno poveri fintanto che non riterranno le proprie ricchezze come appartenenti a tutti e tutte e condideranno in mutua solidarietà i propri beni materiali con i “poveri”. I poveri che hanno un cuore da ricco perpetuano, peraltro, strutture di ingiustizia e di esclusione nel seno stesso di una creazione che per ciò stesso è snaturata.

³Utilizzo le virgolette per alludere al contenuto più ristretto, diciamo, prettamente sociologico.

⁴Il pensiero sviluppato qui è di natura teologica. Necessita di mediazioni, nel senso che abbiamo bisogno, in contesti sempre nuovi, di darci i mezzi per scoprire le ingiustizie esistenti e smascherare i sotterfugi che utilizziamo per evitare di vedere o di impegnarci. Anche a livello di queste meditazioni, l’analisi marxista oggi è considerata insufficiente, sebbene non si possa dimenticare l’attenzione che accorda alle condizioni molto materiali di povertà e di ingiustizia a rischio di una spiritualizzazione ingiusta perché disincarnata.

⁵Le discussioni circa il legame tra l’opzione per i poveri e i rapporti di giustizia che costituiscono la profondità creazionale della nostra realtà, sono molto ben rispecchiate, per esempio, in José M. Vigil, “The Option for the Poor is an Option for Justice and not Preferential – A new theological-systematic framework for the option for the Poor”, del 2004. Si può accedere a questo articolo attraverso il sito del SEDOS (<http://www.sedos.org>), ricercando i *mission articles* in inglese dell’anno 2004.

⁶Spesso il peccato è concepito in modo troppo individualista. Nondimeno, anche i documenti ufficiali della Chiesa fanno riferimento a strutture di peccato che vedono anche noi responsabili.

⁷Perché causata da ingiustizia o perché, non risolta, è origine e sintomo di ingiustizia.

fallimento⁸ che si manifesta innanzitutto nel cuore indurito dei ricchi quando perpetuano, per ragioni egoistiche e strutturali, rapporti che lasciano i “poveri” nelle loro ingiuste sofferenze.

Abbiamo già sottolineato che ci sono “poveri” dal cuore di ricco, e “ricchi” dal cuore di povero (e tutte le variazioni possibili). Ma tutte queste possibilità (con ogni sfumatura propria dell'imperfezione e della finitezza di ciascun essere umano) non possono farci dimenticare o distrarre dalla realtà scomoda di colui che è tenuto ai margini sul ciglio della strada, senza denaro, senza cibo, senza mezzo di trasporto, senza riparo, senza cure, ecc. Non sono il caso o la natura all'origine di questa situazione: egli è vittima di un rapporto viziato tra esseri umani, vittima dell'ingiustizia. In questa situazione Dio è venuto e si è identificato con la vittima di rapporti ingiusti, condividendo la propria vita, al punto di morire sulla croce, in vista della liberazione/salvezza universale. L'identificazione di Gesù con la vita delle vittime di rapporti ingiusti è una verità evangelica innegabile (Lui stesso si è fatto Vittima), della stessa portata dell'apertura universale della sua proposta di liberazione/salvezza. Questo il vangelo ci dà da credere, sperare e seguire.

Perché la liberazione/salvezza sia una realtà categoriale⁹, è necessario che alla bontà e alla volontà infinite e sovrane di Dio di salvare tutti e tutte, corrisponda un cuore umano disposto e capace di accogliere e di mettere in opera la Parola. Ciò che affermo nel mio articolo, quindi, non è che i “ricchi” siano esclusi da quest'offerta e azione divine, e neppure che esista un'opposizione tra “ricchi” e “poveri”; ma che “solo nel cuore e nella vita dei poveri trova spazio la novità della sua proposta di libertà – salvezza”¹⁰; al contrario, lo spirito dell'uomo “ricco” subisce la fascinazione prodotta dal possesso delle cose, delle idee, delle persone, ecc., e finisce per essere posseduto da una piccola cosa come un libro, un'idea (un'ideologia qualsiasi) o da altre forme di possesso. D'altronde, tutte le caratteristiche citate in questo paragrafo del mio articolo¹¹ sono comportamenti propri dei poveri¹²: condivisione e generosità a fronte del consumo e dell'accumulo di beni; lavoro in comune e attenzione all'altro a fronte dell'individualismo e dell'autosufficienza; preghiera che chiede l'azione della grazia, preghiera di intercessione e di supplica come manifestazione di fede.

⁸“Frattura”, invece, nella traduzione italiana del d. 2,9 della CG 34^a, già citato nell'articolo di Roberto Jaramillo Bernal SJ “Una missione per il corpo della Compagnia”, in *PI93* (2006/4), se a quel decreto questo passo si riferisce [N.d.T.].

⁹Il termine “categoriale” è usato qui nel senso attribuitogli da Karl Rahner nel suo pensiero teologico.

¹⁰*PI93* (2006/4), p. 38. Nel mio testo originale in spagnolo scrivevo: “il cuore e la vita dei poveri”, non “il cuore della vita dei poveri”. Vedi la p. 38 dell'edizione spagnola: “Opta por los pobres porque sólo en el corazón y en la vida de los pobres encuentra espacio para la novedad de su propuesta de liberación – salvación...”

¹⁰La versione in italiano non presenta la discrepanza qui evidenziata [N.d.T.].

¹¹*Ibidem*.

¹²Ovviamente, “poveri” dal cuore di povero. I “ricchi” dal cuore di povero per ciò stesso condividono la vita dei “poveri”, poveri con i “poveri”. Vedi, per lo sviluppo di tali concetti: Aloysius Pieris, *God's Design for God's Poor: A Return to the Jesus Formula*, Sri Lanka, Tulana Research Centre.

In questo ordine delle cose, la prospettiva della liberazione/salvezza non è che i “poveri” diventino “ricchi” in contrapposizione a coloro che sono “ricchi” sul piano materiale (categorie marxiste), bensì di ricostituire i rapporti di giustizia originari della creazione; rapporti in cui questa distinzione tra “poveri” e “ricchi” non ha più senso, perché ciascuno avrà secondo giustizia ciò che gli è necessario per vivere da figlio di Dio: la realizzazione escatologica del Regno di Dio per tutti, che corrisponde esattamente alla creazione originale.

Ecco il motivo per cui Dio opta per i “poveri”: per salvarci tutti e tutte¹³.

L’universalità della sua proposta e volontà di liberazione/salvezza trovano nel cuore e nella vita delle vittime di rapporti ingiusti (sia a livello individuale, che a livello strutturale) uno spazio privilegiato dove incarnarsi; perché è la loro stessa realtà che necessita di essere salvata, liberata, ricostituita, riumanizzata dall’impegno protagonico dei “poveri” in primo luogo, e dei “ricchi” che vogliono essere salvati. Il povero accoglie l’iniziativa divina e la rende operativa, e in questo modo è soggetto non solo della propria storia, ma della storia di noi tutti e tutte.

È inoltre anche l’opzione di Dio per i “poveri” – in altre parole l’Amore di un Dio che non può che amare tutti e tutte, partendo dalla propria opzione per quanti sono vittime di ingiustizia; quell’amore stupefacente che si fa uomo e povero per salvare tutti e tutte – che costituisce l’origine ultima dei principali criteri apostolici della Compagnia di Gesù. L’ha d’altronde ben espresso lei stesso: “l’origine teologica ultima dei criteri di discernimento apostolico della Compagnia di Gesù si trova nel cuore del Cristo trafitto dallo straripante amore per il Padre Celeste e per i suoi figli dispersi sulla faccia della terra”.

La ringrazio ancora una volta, caro Padre Doan, per averci aiutato ad approfondire queste intuizioni e queste idee, così importanti per il servizio che noi, in quanto Gesuiti, siamo chiamati a rendere al popolo di Dio. Spero che potremo continuare ad approfondire questi pensieri.

Originale in francese

Traduzione di Simonetta Russo

La prospettiva della liberazione/salvezza non è che i “poveri” diventino “ricchi” in contrapposizione a coloro che sono “ricchi” sul piano materiale (categorie marxiste), bensì di ricostituire i rapporti di giustizia originari della creazione

Roberto Jaramillo Bernal SJ
Rua Leonardo Malcher 347
69010-170 Manaus, AM – BRASILE
<jaramosj@jesuits.net>

¹³“Io penso e credo che Dio opti per i poveri per salvare tutti noi.” in *PI93* (2006/4), p. 38.

Il nostro retaggio gesuita e le nostre molteplici identità Una sfida per la Congregazione Generale 35^a Ambrose Pinto¹ SJ

Il peso della storia

Quando la Congregazione si riunirà nel 2008, è probabile che il nostro retaggio sarà lo sfondo in rapporto a cui verranno fatte le nostre scelte. Uno sguardo alla nostra storia passata ci mostra come questa sia composta sia di luci che di ombre, e quando la Compagnia di Gesù guarda con occhio critico al proprio passato gesuita, deve riconoscere pubblicamente di essere un corpo di peccatori cui viene chiesto di essere santi. Per dirla in altre parole: il nostro passato non è completamente buio, ma neanche così glorioso come vogliono far sembrare. Possiamo ragionevolmente sperare che quando la Congregazione si riunirà nel 2008 per stabilire le priorità per il futuro, i nostri rappresentanti non interpreteranno il presente solo in riferimento al passato peccaminoso. La strategia di richiamare il passato per sostenere le scelte attuali diventa un problema se una parte del nostro passato è stata peccaminosa, e lo si riconosce. Il bisogno della Congregazione di richiedere una legittimazione storica è reale; ma se tale legittimazione è tratta solo dal passato, può condurre ad alcuni contenziosi e a delle scelte problematiche. La nostra tradizione può non esserci di aiuto nel comprendere meglio la situazione attuale o darci l'ispirazione per prendere delle iniziative coraggiose.

Se è pur vero che in ultima analisi non possiamo mettere completamente in relazione il passato e il presente, e che il passato più remoto può non costituire una guida per le azioni presenti, è altrettanto vero che il passato non va rinnegato. La nostra identità come persone e gesuiti subisce gli influssi del passato. Sant'Ignazio era un basco e uno spagnolo. Aveva molteplici identità. Oltre a essere un basco, era un militare, un europeo, un cristiano, un prodotto del sistema feudale e una persona che guardava il mondo da una prospettiva europea. Tutte queste identità lo hanno influenzato nella scrittura degli Esercizi e della Costituzione. Come Ignazio, tutti i gesuiti hanno molteplici identità. Parimenti, in quanto gesuita indiano, anch'io ho un'identità regionale, locale, nazionale, religiosa, professionale, linguistica e di casta. Sebbene non determinino completamente il mio modo di pensare e di agire, queste molteplici identità costituiscono il mio mondo e influenzano il mio modo di pensare, agire e comportarmi. È attraverso il prisma di queste identità che concepisco il mio essere e il mondo che mi circonda. I gesuiti devono prendere coscienza di quello che sono e fare uno sforzo per superare i propri limiti e la propria ristrettezza di vedute.

**Queste molteplici
identità
costituiscono il mio
mondo e influenzano
il mio modo di
pensare, agire e
comportarmi**

¹Ambrose Pinto SJ è stato direttore dell'Istituto Sociale Indiano (Nuova Delhi) ed è attualmente il preside del St. Joseph's College, Bangalore.

Molteplici identità e contesti

Personalmente, non ho problemi a convivere con queste molteplici identità, anche se ci si trova costantemente a fare compromessi con le identità degli altri per vivere in armonia. Le identità non devono essere conflittuali. Quando vado a votare alle elezioni indiane, nonostante la mia identità religiosa di credente, posso dare il mio voto a un partito che può perfino negare l'esistenza di Dio. Se i nostri sistemi di valori sono simili, il fatto che io sia un cristiano e un gesuita non deve necessariamente entrare in conflitto con il mio voto a un partito politico ateo per la semplice ragione che un partito che non crede in Dio può trovarsi maggiormente in accordo con il mio sistema di valori e con le questioni che mi interessano derivanti dalla mia fede rispetto a qualunque altro. Fino a che un gruppo rappresenta l'essenza delle mie scelte, non mi pongo il problema di quale sia la sua identità religiosa.

In fin dei conti, la religione gioca solo un ruolo minore sulla scena pubblica. Se dobbiamo parlare dell'India in termini di religione, l'80% della popolazione del Paese è costituita da indù. Tuttavia il presidente del Paese è musulmano; il Primo Ministro è sikh, il leader del partito al governo è un cattolico di origini italiane, e il Paese non ha problemi con le loro identità religiose. Ciò indica unicamente che il dominio religioso non deve sovrastare completamente la scena pubblica. Se così fosse, come potremmo spiegare la caduta del Sacro Romano Impero? Più vicino a noi, Pakistan e Bangladesh un tempo erano una sola nazione, ma si sono divisi nonostante la religione comune a entrambi. L'India è riuscita a vivere con molteplici identità linguistiche, etniche e religiose.

In quanto gesuita indiano, non posso limitarmi ad avere una sola identità: l'identità universale del gesuita. In realtà io sono dell'opinione che sia difficile concepire un'unica identità universale e uniforme per tutti i gesuiti. L'identità gesuita è solo una delle tante altre identità. In effetti, è un'identità che assumiamo

***Sia difficile
concepire un'unica
identità universale
e uniforme per
tutti i gesuiti***

dopo tante altre. Non sono nato gesuita. Si potrebbe perfino dire che, almeno fino all'inizio della mia vita religiosa, le mie identità locale, regionale, religiosa, linguistica e culturale, tutte quante radicate nel mio passato, mi hanno formato in maniera molto più incisiva rispetto alla mia identità gesuita. È pur vero che non posso vivere unicamente con quelle; ma d'altro canto, non posso neanche vivere senza di loro. Altre identità possono aver lasciato in me un'impronta maggiore rispetto a quella religiosa. Il problema è questo: come potrà la Congregazione ispirare i gesuiti a vivere con le loro molteplici identità quando allo stesso tempo c'è una crescente consapevolezza tra la gente e le comunità delle peculiarità che li distinguono? Questo credo sia una sfida per la Congregazione.

Se la Congregazione fa unicamente riferimento al passato e alla grazia del suo fondatore, e lavora a un documento comune, può non riuscire a vedere il mondo quale è. Sant'Ignazio è stato importante allora per quella parte del mondo coinvolta nella Riforma. La sua Contro-Riforma consisteva nel ricondurre la gente alla

federe. Tuttavia, la situazione non era la medesima in altre parti del mondo in quella stessa epoca. Ancora oggi, i contesti e la realtà mondiale differiscono nelle diverse parti del mondo. Non è più un mondo determinato unicamente dall'Illuminismo, dal Rinascimento o dalla Riforma. Ci sono paesi sviluppati e altri in via di sviluppo. Accanto ai paesi ricchi, c'è l'inedia, la morte, la fame e l'oppressione in un numero maggiore di nazioni e all'interno di molte di loro. La Congregazione potrebbe non saper dare la priorità alle scelte per il presente che sono passivamente determinate dal passato. Le molteplici identità in evoluzione dei gesuiti sparsi in diverse parti del mondo devono avere un ruolo decisivo nel processo decisionale mentre si risponde alla missione. Ci possono essere occasioni in cui la singola identità gesuita, definita e in seguito sviluppata, originariamente entra in conflitto con l'identità specifica di gesuiti che vivono all'interno di una regione o di un'Assistenza, così come può accadere tra regioni e Assistenze. Possono esistere differenze più accentuate tra regioni e Assistenze rispettivamente del Nord e del Sud.

È perciò importante, per la nostra comprensione della Compagnia di Gesù, considerare i gesuiti in rapporto alla storia sociale ed economica da cui sono nati. I gesuiti del Nord America e dell'Europa sono gesuiti che condividono alcuni aspetti della loro identità gesuita. Questo stesso discorso si applica anche a indiani e africani. In un mondo globalizzato, i valori e le norme di vita del capitalismo hanno modellato l'identità dei gesuiti in tutto il mondo. Altri gesuiti nel mondo possono aver subito maggiori influssi dei modi di pensare e agire "socialisti". Queste diverse basi e identità culturali rendono difficile parlare di un'unica identità gesuita determinata dal passato.

Possiamo anche citare l'opinione di coloro che sentono che, mentre l'etica cristiana non pone le sue premesse nella proprietà privata, il mondo capitalista ha sempre insegnato, difeso e protetto la proprietà privata come parte dell'etica cristiana. Alla Dottrina Sociale della Chiesa ci sono voluti molti anni per adottare un punto di vista più equilibrato nei confronti della proprietà privata. Sembra si sia verificato un fenomeno dello stesso tipo nei confronti dell'"individualismo". Il concetto di peccato individuale, le indulgenze, e molte altre pratiche religiose hanno mantenuto la religione a livello individuale senza alcuna implicazione sociale. Questo "individualismo" ha giocato un ruolo nello sviluppo delle norme di vita del capitalismo e nella promozione di alcune forme di cristianesimo in Europa.

In altre parole, noi apparteniamo ai nostri paesi e portiamo con noi il bagaglio delle nostre condizioni socioeconomiche. Nella realtà, che cosa comporta tutto questo? Mentre il sistema di valori del capitalismo che promuove l'eccessivo individualismo, la libertà illimitata o il consumismo, uniti a una certa superiorità sociale ed etnica, potrebbe essere proprio di alcuni gesuiti, altri gesuiti possono condividere una visione della società più egualitaria e socialista. Siamo tutti eredi del patrimonio spirituale e culturale dei nostri padri,

***Siamo tutti eredi
del patrimonio
spirituale e
culturale dei
nostri padri, e non
possiamo evitarlo***

e non possiamo evitarlo. C'è bisogno di risposte a queste differenze se vogliamo essere incisivi nella nostra missione. Dato per assodato il nostro condizionamento, potrebbe non essere facile avere o acquisire una completa libertà interiore.

Per cui, se la Compagnia di Gesù è un corpo differenziato di persone che hanno interiorizzato diversi sistemi di valori e attitudini, ne consegue che potrebbe essere difficile arrivare a una singola identità gesuita, o finanche a una missione comune. Dal momento che i contesti non sono gli stessi, la missione gesuita varierà di luogo in luogo, di paese in paese. Definire i gesuiti di tutto il mondo con un'unica identità o missione significa negarne le caratteristiche locali, regionali e nazionali. In India, il movimento hindutva ha tentato di definire il Paese con un'unica identità. Nel mondo, ci sono altri mercanti di identità uniche, dai cristiani fanatici agli estremisti islamici, ai comunalisti. Le conseguenze di tali definizioni sono attacchi a tradizioni minori, diversi modi di vivere e una crescente intolleranza. Di certo, il modo di vivere dei gesuiti deve avere una dimensione umana universale senza essere uniforme. Per raggiungere l'universalità unita alla diversità nell'identità gesuita, abbiamo bisogno di discussioni e dibattiti.

Dibattito: il nostro modo di procedere

Tralasciando dunque il passato coloniale con il suo retaggio di conquiste e trionfalismo, e il suo uso della spiritualità per legittimare strumentalizzazioni, dobbiamo prendere decisioni, nella situazione che si è venuta a creare, collettivamente e tramite ragionamento. La teoria del diritto divino ha creato più problemi che soluzioni nell'amministrazione e nel governo. Ci troviamo di fronte a ordini economici e sociali ingiusti in tutti i paesi del mondo, ma specialmente in Africa e in Asia. Molti di questi paesi, che in passato erano colonie, sono stati resi liberi di recente. La missione dei gesuiti in questi paesi consiste nel lottare insieme alla gente per stabilire un ordine sociale giusto, per occuparsi dei bisogni dei gruppi e delle comunità di cui nessuno si preoccupa. Per reagire a queste realtà sono necessarie consapevolezza e riflessione, dibattiti accesi e decisioni. Le scelte e le priorità che verranno fuori da tali dibattiti dovranno essere più vibranti e pertinenti.

Dobbiamo ammettere che la consapevolezza dei gruppi deboli non ha mai fatto parte della nostra tradizione. Al momento della sua fondazione, la Compagnia di Gesù era un gruppo elitario legato alla classe dirigente, associato con centri di potere e di successo cui non interessavano per niente i diritti delle comunità e dei gruppi. I poveri erano lo scopo della nostra missione e non i nostri compagni di pellegrinaggio. Dobbiamo riconoscere che corriamo il rischio di mitizzare il nostro "glorioso" passato, che ci può ora privare del desiderio di radicalizzare la nostra missione chiedendoci di rimanere ancorati al passato. Arrupe, con la sua guida profetica, ci ha aiutati ad annunciare e a denunciare le strutture ingiuste così da poter aggiungere il nostro piccolo contributo alla creazione di un mondo giusto. P. Kolvenbach ha portato le dimensioni multiculturali e multireligiose all'interno della missione. Nella nostra

Compagnia, ci sono state anche molte vite eroiche, persone che hanno dato ispirazione ed esempio. Bisogna promuovere la missione offerta da questi eroi con una disposizione di completa apertura nei confronti della realtà esterna.

Cosa mi aspetto dalla Congregazione e dalla prossima guida? Penso che sarà in grado di guardare al passato senza consentirgli di dominare le nostre azioni presenti. Il passato deve essere riconosciuto. Ma non si può permettere che ci guidi totalmente. Il problema col passato è che è stato prevalentemente eurocentrico: aveva la tendenza a considerare inferiore il resto del mondo. Il modo in cui guardiamo la realtà è raramente obiettivo; tutto ciò che vediamo e prendiamo in considerazione, il nostro passato così come il futuro, è mediato dalla nostra specifica posizione. Gli europei guardavano i paesi dell’Africa e dell’Asia dal loro punto di vista. Molte persone pensavano che questi paesi dovessero apprendere le loro culture per poter essere civilizzati. Una cultura europea è stata imposta allora tramite gli eserciti; oggi, viene invece imposta con il commercio. Se tutte le culture e tutte le persone devono essere trattate in maniera equa, questo deve cambiare. La posizione della Compagnia di Gesù dovrebbe metterci in relazione con la gente in generale, specialmente nelle realtà africana e asiatica.

***Il problema col
passato è che è
stato
prevalentemente
eurocentrico***

La Congregazione deve adottare “ragioni pratiche” come modo di procedere se si vuole che la Compagnia di Gesù venga rinnovata e ravvivata. Il premio Nobel Amartya Sen afferma nel suo ultimo libro *The Argumentative Indian* (L’indiano polemico) che le ragioni pratiche sono importanti per l’argomentazione, e attribuisce il successo dell’India nella democrazia, nel secolarismo e nei movimenti sociali alla sua capacità di argomentare. Anche la Compagnia di Gesù ha una tale tradizione argomentativa. È proprio questa tradizione che ci ha distinto dagli altri ordini religiosi al momento della nostra fondazione. La Congregazione dovrebbe fare riferimento a questo, e dovrebbe essere guidata dal ragionamento per il conseguimento di scelte e priorità. Sant’Ignazio ha una maggiore rilevanza oggi proprio per la sua tradizione razionalistica e argomentativa. Questa tradizione può ancora gettare luce sulle nostre attuali questioni e aiutarci a dare ai gesuiti una nuova e diversa definizione.

Come Compagnia, siamo molto più multiculturali di quanto siamo mai stati, e questo probabilmente si avverterà nella prossima Congregazione come mai prima. Il multiculturalismo consiste nel trattare le persone alla pari. Non ci sono alto o basso, tradizioni superiori o inferiori. Ogni tradizione ha i propri punti forti e le proprie debolezze. La non discriminazione è parte di questo multiculturalismo. I membri della Congregazione sono stati sempre liberi. La libertà è essenziale per preservare il multiculturalismo. Tuttavia, potrebbe esserci bisogno di un cambiamento a livello di pedagogia. La Congregazione potrebbe dover lasciare il tradizionalismo e optare invece per il perseguimento della ragione, rivolgendosi a realtà politiche e sociali contemporanee. La formazione della Compagnia in termini di dislocazione geografica è cambiata. Anche i

dibattiti e le discussioni in seno alla Congregazione cambieranno. Lo ripeto: abbiamo una lunga e forte tradizione di disaccordi, dissensi e dibattiti all'interno della Compagnia. C'è bisogno di ravvivare quella tradizione per rendere tutti i gesuiti partecipi. Quella tradizione può aiutarci ed esserci utile nella nostra missione come potenti veicoli per modificare le iniquità di classe, genere, casta e altre divisioni sociali, e dare il nostro contributo a quell'"altro mondo" predicato da Gesù.

Originale in inglese
Traduzione di Caterina Talloru

Ambrose Pinto SJ
Preside del St. Joseph's College
P.B. 27094, Lal Bagh Road
Bangalore 560 027 - INDIA
<p_ambrose@hotmail.com>

CG 35ª: riaccendere la fiamma Un punto di vista personale Edward Mudavassery SJ

Introduzione

La CG 35ª si riunirà in un contesto particolare - non solo deve eleggere una nuova guida, ma deve anche prendere in considerazione un mondo complesso e in rapida trasformazione. La Chiesa e il mondo in generale oggi stanno cercando modi per gestire i nuovi cambiamenti socio-politici, etici e culturali che avvengono attorno a noi. Nell'affrontare queste sfide, anche la Compagnia ha sentito la necessità di definire la sua visione e di rinnovare la sua missione.

Affrontare i cambiamenti e le sfide è nella tradizione della Compagnia. Sin dall'inizio ha attraversato terreni difficili, come lo svolgimento di missioni complesse in remote parti del mondo, la Riforma, la repressione e, recentemente, l'intervento papale nella gestione della Compagnia. Ha affrontato tutto questo con profonda fede e fiducia in Dio, ricordando Sant'Ignazio che dice: "Poiché non sono stati i mezzi umani a costituire la Compagnia, questi nemmeno possono provvedere al suo futuro: la sopravvivenza e il progresso arriveranno dalla mano onnipotente di Gesù Cristo nostro Signore e nostro Dio, in cui soltanto dobbiamo riporre la speranza, confidando che Lui vorrà conservare e promuovere questo progetto che Egli stesso ha iniziato per il suo servizio e lode, e per assistere la sua gente". (Cost. n. 812). La Compagnia è sempre emersa da queste esperienze difficili umiliata e purificata, ma abbastanza determinata per continuare la sua missione di servizio nello spirito di fedeltà produttiva. Oggi, ancora una volta, la Compagnia si trova di fronte a nuove sfide che nascono sia dall'interno che dall'esterno. L'aria del cambiamento generata

Oggi, ancora una volta, la Compagnia si trova di fronte a nuove sfide che nascono sia dall'interno che dall'esterno

dalla globalizzazione, dalla rivoluzione tecnologica e dagli atteggiamenti e valori postmoderni è una sfida alla vita e alla missione della Compagnia. Da tempo si attende una risposta appropriata. La CG 35^a deve riaccendere il fuoco del carisma ignaziano per dare forza e vitalità alla nostra missione di oggi.

Vorrei soffermarmi su tre temi che possono aiutarci in questo compito. Sono: il bisogno di riaffermare la nostra identità ignaziana; trovare il giusto equilibrio tra i nostri impegni universali e locali; identificare questioni di impatto globale e affrontarle come un unico corpo.

Affermare la nostra identità ignaziana

La necessità di riaffermare la nostra identità è oggi ancora più urgente. La globalizzazione e le reti di comunicazione hanno reso il mondo in cui viviamo e ci muoviamo un villaggio globale. Da un lato, la rapida modernizzazione ha creato possibilità per condividere conoscenze e risorse tra le persone; dall'altro, questi benefici sono disponibili solo per pochi, specialmente nei paesi in via di sviluppo come l'India. Mentre l'influenza delle società multinazionali e delle altre organizzazioni internazionali si fa sempre più pressante nei confronti degli stati nazionali e dei loro governi, questi sembrano perdere la loro capacità di organizzare e controllare i propri destini. La migrazione di massa in cerca di lavoro o condizioni di vita migliori sta avvenendo sia all'interno dei paesi, sia verso paesi stranieri. Questo fenomeno inevitabilmente mina le identità nazionali o etniche radicate in un linguaggio, una memoria e una cultura comuni. Un'accettazione acritica della modernizzazione da parte dei poteri dominanti porta alla distruzione di preziose e antiche tradizioni. Questo ha dato origine al nazionalismo militante e al fondamentalismo religioso, e ha diviso le persone. Fin dal momento della sua fondazione, la Compagnia è stata una fratellanza globale; la sua visione e la sua azione diffusa possono venire in soccorso del dilemma moderno.

Noi crediamo che "gli esseri umani sono creati per essere in comunione con la Trinità e quindi gli uni con gli altri. Tutte le altre cose sulla faccia della terra sono create per aiutarci a realizzare questa comunità" (William Barry SJ). Quando guardo indietro alla CG 34^a, mi appare chiaro che i suoi decreti cercavano di affrontare questi problemi in modo creativo. È stata sicuramente un'assemblea globale di gesuiti, ben 223, provenienti da ogni parte del mondo, inclusi gli stati indipendenti appena liberati; anche dalla Cina continentale e dal Vietnam. La CG ha avuto, prima di questo, il compito gravoso di rivedere le Costituzioni e di articolare la nostra missione per un nuovo mondo emergente. Le esperienze passate dei partecipanti e le urgenze da loro percepite erano molto differenti. Ma, proprio come i nostri padri fondatori, i membri della Congregazione hanno pregato, discusso e deciso per quasi tre mesi per portare a termine il compito loro assegnato. Hanno dovuto lavorare con diversi impedimenti; per esempio, con diverse visioni del mondo, esperienze di vita, diverse interpretazioni di cosa costituisca l'urgenza, e, soprattutto, con limiti di tempo. La CG ha dovuto riconciliare questi elementi per produrre un documento universalmente accettabile, e possiamo vedere che tutto questo ha influenzato l'esito del documento finale. Quest'ultimo è stato giudicato sia troppo

complesso, sia carente di un obiettivo specifico. Per i più avveduti, tuttavia, il documento era un altro passo nella giusta direzione. Il compito della CG 35ª sarà di articolare questi stessi argomenti in modo più definito. Questo processo, secondo me, ci aiuterà a scoprire ancora una volta chi siamo e che cosa rappresentiamo.

Equilibrio tra impegni locali e universali

Nel corso del tempo ci sono stati alcuni importanti cambiamenti nel nostro modo di intendere le questioni universali e locali legate alla nostra missione. Per comprendere questo cambiamento, possiamo tornare indietro pensando alla Chiesa durante il Concilio Vaticano II; che, secondo Karl Rahner, ha portato al cambiamento del cristianesimo occidentale, trasformando una Chiesa in gran parte Europea e Nordamericana, in una Chiesa mondiale. Altri parlano di una globalizzazione ecclesiastica nei termini dell'avvento di una nuova Chiesa nell'emisfero meridionale, la Terza Chiesa. La diversità di questa Chiesa globale, con nuove espressioni che appaiono in Africa, Asia e America Latina, è diventata sempre più evidente. Poiché queste Chiese si fondano su culture molto differenti, le loro collocazioni sociali hanno dato naturalmente origine a missiologie spesso differenti da quelle tradizionali nella concezione e nei loro campi di interesse. Un esame attento dei documenti della CG 34ª rivelerà che una simile trasformazione sta avvenendo in modo graduale rispetto alla nostra missione e i nostri stili di vita.

Il Decreto 4 della CG 32ª è, in questo caso, di particolare importanza. Ha portato i poveri e gli emarginati di questo mondo nel cuore della nostra missione. Ha esortato i gesuiti a esaminare tutte le loro missioni e ministeri, compreso il loro stile di vita, alla luce di questo decreto. Pedro Arrupe, che ricordiamo con affetto, ha promosso fortemente questo nuovo impulso. Sosteneva che la promozione della giustizia era parte integrante del servizio della fede. Con questa affermazione riprendeva anche l'aspetto "terreno" della spiritualità ignaziana. La guida carismatica di Arrupe è stata di importanza storica per la messa in pratica di questo nuovo impulso, poiché egli aveva avuto esperienza diretta dell'Oriente e dell'Occidente, delle loro culture e religioni. Portando così i poveri e gli emarginati nel cuore della sua missione, la Compagnia è diventata davvero a servizio della missione di Cristo in tutto il mondo. Sebbene oggi il mondo abbia fatto progressi in ogni settore, il numero dei poveri e degli sfruttati è solo aumentato. La CG 35ª deve identificare e sostenere le cause dei poveri inascoltati in ogni parte del mondo. Arrupe poteva tenere assieme, nello spirito dei nostri padri fondatori, l'unità della nostra missione e il bisogno di preservare le sue diverse espressioni. Questo spirito deve essere espresso ancor di più nel nostro mondo frammentato perché la nostra missione sia resa efficace e adeguata al contesto.

Rispondere come un unico corpo

Infine, il compito della nostra missione oggi è di costruire una civiltà d'amore in un mondo violento, iniquo e frammentato. Per fare ciò abbiamo bisogno di lavorare contro l'impatto negativo della globalizzazione acritica. Dobbiamo globalizzare l'amore e la giustizia, creando tra di noi reti di solidarietà contro le

questioni che hanno un impatto negativo sul mondo. Ai giorni nostri, i problemi sia locali che globali non possono essere risolti senza la collaborazione reciproca; non possiamo più lavorare in isolamento, per quanto potenti, ricchi o tecnologicamente avanzati possiamo essere. Quanto questo possa essere disastroso si può apprendere dalle incaute avventure di alcune superpotenze nel loro tentativo di far fronte al terrore senza l'aiuto di nessuno. Il mondo intero sta pagando un prezzo molto alto per simili errori. Si perdono milioni di vite innocenti, si infliggono crudeltà inimmaginabili e violazioni dei diritti umani a persone indifese, e si creano notevoli danni all'ambiente e alla proprietà. La fiducia di base tra gli esseri umani è stata seriamente danneggiata, e ci vorranno molti anni di impegno concreto per ristabilire la pace e la riconciliazione.

La Compagnia di Gesù si fonda solo sulle sue risorse e la sua azione globale per promuovere uno spirito di solidarietà e costruire una civiltà d'amore. Affrontiamo un compito notevole e arduo. Fra l'altro, abbiamo scelto quest'anno come l'Anno di Arrupe, in memoria del nostro caro Padre Generale precedente. Abbiamo un protettore divino in lui che era un "incorreggibile ottimista". Guidata dal suo spirito, la CG 35^a deve creare un programma universale per la Compagnia, in cui tutti i gesuiti e tutte le persone di buona volontà possano lavorare insieme in un'espressione di solidarietà globale per costruire un altro mondo, una civiltà d'amore. Questo programma deve comprendere un impegno collettivo per dedicarci alle questioni più urgenti del nostro mondo moderno, come lo sradicamento della povertà (o della ricchezza?); la violenza; la discriminazione di ogni tipo; il degrado dell'ambiente; la promozione della pace e della riconciliazione; lo sviluppo con un volto umano; i diritti umani, in particolare delle donne e dei bambini; il dialogo interculturale e interreligioso e il riconoscimento e il rispetto reciproco per tutte le religioni e le culture.

Arrupe, come Matteo Ricci e Robert De Nobili, ci ha mostrato che c'è verità, bontà e bellezza nelle altre religioni e nelle altre culture. Dobbiamo essere aperti e abbastanza umili per imparare da loro. L'incontro di Loyola dei Provinciali gesuiti, nel 2005, ha mostrato un nuovo spirito di collaborazione e di condivisione. Alcuni punti fermi sono stati posti per la CG 35^a, per decentralizzare la nostra governance ed incoraggiare la condivisione tra le Assistenze e le Province. Tutti questi sforzi, secondo me, mostrano un autentico desiderio di impegno creativo nelle situazioni critiche dei nostri tempi, e per offrire un servizio più efficace alla missione di Cristo per costruire un mondo più giusto. Ignazio e i suoi compagni hanno saputo preparare un progetto comunitario per una missione universale (Ricardo Antoncich SJ, *PI88*, 2005/3). Come compagni nella missione e amici nel nome del Signore, potremo fare lo stesso nella CG 35^a? Io credo di sì.

Originale in inglese
Traduzione di Valeria Maltese

Edward Mudavassery SJ
Rector, Vidyajyoti College of Theology
23-Raj Niwas Marg,
Delhi-110054 - INDIA
<mudavasserysj@gmail.com>

Riflessioni nate lungo i binari del treno nello Stato di Tabasco - I trasmigranti centroamericani

Ricardo Greeley SJ

Condivido nelle righe seguenti le osservazioni e riflessioni sorte dalle esperienze vissute con i migranti nell'ambiente dei binari delle principali stazioni ferroviarie nello Stato di Tabasco¹, cioè Gregorio Méndez e Arenal (entrambe nel comune di Emiliano Zapata), Buenavista (Apasco) e Santuario (entrambe nel comune di Macuspana), Villa San Manuel e Villa Chontalpa (entrambe nel comune di Huimanguillo), con il fine di intervistare i trasmigranti centroamericani che attraversano il suddetto Stato.

Ho parlato con Pancho detto "Toluco", che è un residente di uno dei quartieri attaccati alle rotaie della stazione di Villa Chontalpa, sebbene sia sul punto di trasferirsi insieme alla sua famiglia in una casa più vicina ai binari, per avere maggiori possibilità di ottenere "quello che viene offerto" come un lavoretto per gli emigranti.

Nelle conversazioni che abbiamo avuto, mi ha detto che c'è gente del villaggio che teme che i centroamericani siano delinquenti. Ne abbiamo parlato abbastanza, e mi ha presentato casi in cui ci sono state esperienze negative con alcuni migranti. Io, al contrario, gli facevo notare che in effetti, se guardiamo a qualsiasi parte del mondo, non c'è istituzione in cui non accada lo stesso, e cioè che in un gregge c'è sempre qualche pecora nera. Istituzioni educative, della sanità pubblica, imprese, chiese, partiti politici, tribunali o giudici, federazioni sportive ecc., ecc., dovunque troviamo persone che per i loro scopi personali rovinano l'immagine e il buon nome dell'istituzione. Ho commentato dicendo che questo è caratteristico di qualsiasi gruppo umano, che pochi commettono illeciti e pregiudicano così il gruppo intero. È talmente vero che l'ho invitato a contare le esperienze negative avute a causa dei migranti e paragonarle alla quantità di gente che ha attraversato queste terre. Siamo arrivati alla conclusione che quello che è stato percepito come negativo non arriva neanche allo 0,5 per cento. Nel complesso è gente pacifica, che sa come comportarsi e rispettare, il cui disturbo occasionale consiste, come per tanti altri, nello gettare spazzatura o nel fare i bisogni fisiologici in qualunque parte e quindi, in questo senso, contaminando l'ambiente.

Questi dati coincidono con quelli raccolti in altre stazioni ferroviarie in cui sono stato, dove ci sono state persone che si sono lamentate del fatto che, essendo i migranti centinaia, e non essendoci latrine e servizi sanitari adeguati, questi hanno inquinato i campi di coloro che si trovano ai margini delle rotaie. È il caso di una signora di Santuario che diceva che suo marito doveva raccogliere e sistemare la spazzatura che i migranti lasciavano in giro, come ad esempio borse di plastica, scarpe da ginnastica, pantaloni sporchi o rotti, lattine di bibite o scatolette di tonno, ecc.; e che ogni due-tre settimane doveva bruciarla per evitare infezioni (il che richiede comunque molto lavoro). Ma la cosa peggiore è il fetore che devono sopportare quelli che vivono lì.

¹Tabasco è uno stato del Messico, situato nella parte a sud-est del Paese, che si estende sulla pianura costiera del Golfo del Messico, con la parte meridionale sopra la catena montuosa del nord del Chiapas. Confina a nord con il Golfo del Messico e lo Stato di Campeche, a sud con lo Stato del Chiapas, ad est con lo Stato di Campeche e la Repubblica del Guatemala e ad ovest con lo Stato di Veracruz [N.d.E.].

Questa conversazione con “Toluco” o con altri che vivono vicino ai binari in varie comunità, contrasta con quella che ho avuto successivamente con Felipe, un honduregno di circa 55 anni che viaggiava sul treno, e mi faceva notare tutti i benefici che il governo e la popolazione messicana perdono instaurando una politica persecutoria contro i migranti. Il punto era che se si concedesse facilità di transito, i migranti porterebbero l’economia dalla frontiera meridionale a quella settentrionale, in quanto il denaro per proseguire il viaggio che gli inviano i familiari negli Stati Uniti, gli permetterebbe, per esempio, invece di stare sui treni, di utilizzare l’ADO² o altri mezzi di autotrasporto per passeggeri, di mangiare nei ristoranti e pagare pensioni e hotel durante il tempo che serve per attraversare il Messico; il tutto con grande beneficio per non pochi messicani, così come per l’economia in senso più ampio.

Lamentiamo che viste le attuali circostanze, sono relativamente poche le persone che beneficiano del transito dei migranti, come alcuni esponenti della polizia, alcuni commercianti di pollame, tassisti, autotrasportatori, pochi commercianti di generi alimentari – la maggior parte con negozi molto piccoli – i macchinisti del treno, alcuni hotel – scarsi per la verità – e via dicendo. Comunque, abbiamo visto che in questa situazione, del tanto denaro che i migranti sborsano per pagarsi l’opportunità di passare – le “mazzette” che devono pagare agli agenti ufficiali; i servizi che pagano a costi esorbitanti tanto per il trasporto quando non possono usare il treno, oltre ai 100-200 pesos che consegnano a persona ai macchinisti per poter viaggiare appesi ai vagoni del treno; o il fatto che non potendo pernottare nelle strutture legalmente stabilite, i migranti devono pagare per avere ospitalità in luoghi clandestini – alla fine hanno una serie di costi che però tornano a vantaggio solo di quanti fanno parte di questa catena illegale, che priva lo Stato di entrate (risorse per il ministero delle Finanze) che si potrebbero ricavare se i migranti avessero accesso e transito legale nel nostro paese.

D’altra parte ci sono i vergognosi abusi che le nostre autorità commettono contro le persone, tanto spogliandole dei loro effetti personali e soldi, quanto sottoponendole a vessazioni sia fisiche, sia esigendo dalle donne favori sessuali per lasciarle libere. Comunque, è tutto un sistema piuttosto radicato nelle nostre istituzioni e che dà di noi una pessima immagine. Per questo i migranti si lamentano del fatto che le autorità messicane si diano molto da fare per scoraggiare il loro transito verso gli Stati Uniti per trovare lavoro e guadagnarsi da vivere in modo dignitoso, perché nel loro paese tali possibilità gli sono precluse.

Allo stesso modo si lamentano dei macchinisti, che sono quelli che comandano per ciò che succede sui treni. Sono loro a decidere a che ora il treno arriva e a che ora riparte. Chiedono un contributo di 200 pesos a persona che sale a bordo (a volte chiedono dollari); quando però questa si rifiuta, in quanto viaggia senza denaro perché in precedenza le era stato tolto dalla polizia o da varie bande, la minacciano di morte (mostrandole la pistola) dicendo che più avanti non vogliono vederla a bordo del treno, in quanto con facilità la possono trattenere in mezzo al bosco, dove sparirà senza che nessuno possa reclamarla.

D’altro canto, testimonianze di commercianti che vendono ai migranti acqua, biscotti o qualsiasi altra cosa, sottolineano che quando questi viaggiano con un po’ più di soldi e possono quindi pagare al macchinista quello che chiede, queste, se si tratta donne, e a maggior ragione se sono giovani, vengono portate nella locomotrice

²Servizio di autobus in Messico [N.d.T.].

perché in cambio di prestazioni sessuali siano protette da qualsiasi ufficiale dell'Immigrazione che sia contro di loro.

Inoltre, quando il macchinista non ottiene un controllo assoluto e non soddisfa il capriccio di ottenere la cooperazione richiesta ai migranti, è solito minacciare che chiamerà l'Immigrazione, o usa la versione che questi li stanno già aspettando per catturarli. Un altro mezzo che utilizzano, è quello di diffondere la voce che il treno si fermerà per un paio d'ore in un certo luogo, o che si aggiungeranno altri vagoni che si trovano su altri binari, e che pertanto ci saranno diversi movimenti. Però, proprio quando i migranti aspettano quel momento, il macchinista va in retromarcia per una distanza considerevole, per poi passare ad alta velocità nella stazione in cui i migranti aspettano, cosicché sia loro impossibile o risulti estremamente rischioso salire sul treno con tale velocità. In ogni caso, sono vari i trucchi che i macchinisti usano per spingere i migranti a pagargli il dovuto.

Le situazioni in cui ai migranti risulta più difficile salire sui treni sono quelle della stagione delle piogge, particolarmente di notte. Quando tutto è bagnato, pieno di fango e oscuro, i pericoli si fanno più grandi. È in queste circostanze che accadono gli incidenti più numerosi.

Una volta che stavo camminando lungo le rotaie in cerca di migranti da intervistare, a circa 400 metri da Apasco, ho incontrato un tale che usciva dai cespugli, più precisamente da un canale che conteneva acqua di scolo che attraversava dal basso i binari. Aveva appena finito di lavare la sua roba e ora si disponeva a stenderla al sole mentre aspettava il treno seguente sul quale salire per proseguire il suo viaggio. Dopo aver conversato un po', sono riuscito ad intervistarlo.

Quando siamo tornati al villaggio, Efraín ha intervistato un altro ragazzo, anche lui honduregno e anche lui fermo perché la notte precedente non era riuscito a salire sul treno. Questo ragazzo ha raccontato la sua penosa esperienza, di come aveva sofferto per mano della polizia che lo aveva colpito, aggredito, prendendogli le scarpe da ginnastica e lo zaino in cui teneva le sue cose. Io ed Efraín li abbiamo invitati nel salone parrocchiale per ascoltare un discorso sui diritti umani dei migranti, tenuto dai Gruppi per i Diritti Umani di Macuspana con i quali stiamo lavorando. Solo il più giovane, Willy, ha accettato l'invito ed è venuto con noi in chiesa. Dopo 15 minuti dall'inizio del documentario "Dolor por Dólar" (della Televisione Spagnola), si è alzato e se n'è andato. Inizialmente ho pensato che fosse andato in bagno, ma non era così. Quando verso sera sono tornato a cercarlo sui binari del treno, mi ha risposto che se n'era andato perché quel video, che rifletteva così bene la realtà dei migranti centroamericani, gli aveva causato tristezza (frustrazione), e che preferiva non pensare ai pericoli e ai rischi che doveva affrontare nel suo viaggio verso gli Stati Uniti. Di fronte a queste parole, gli ho porto le mie scuse e lui le ha accettate. In seguito Willy ha continuato a conversare con me e mi ha raccontato della prima volta che aveva viaggiato per il Messico e dell'incidente che aveva subito e che lo aveva costretto a passare mesi nell'ospedale di San Luis Potosi, dove gli avevano fissato la mascella con delle viti... e infatti ai lati delle gengive si vedevano le parti in metallo che tengono insieme la mandibola da un estremo all'altro... Una volta dimesso, era stato espulso. Ora è la seconda volta che viaggia inseguendo il sogno americano.

La mattina del 9 agosto 2006, alla stazione di Villa Chontalpa ho potuto constatare che in meno di 24 ore erano passati per di qua tre treni con più di 100 migranti

ciascuno. La cosa impressionante non era solo che c'erano così tante persone attaccate ai vagoni del treno, ma anche che quella notte aveva piovuto intensamente per 4 o 5 ore; e mentre molti cercavano di comprare qualcosa da mangiare, di prendere dell'acqua, o semplicemente di stirarsi e riposarsi dal faticoso viaggio, la maggior parte tremava per il freddo che aveva patito e tutti erano arrivati inzuppati, svegli e palesemente stravolti.

Quello che scuote chiunque è il fatto che tra i migranti, anche se si vedono uomini adulti, c'è un'impressionante presenza di donne e una grande maggioranza di ragazzi.

Dopo aver visto continuamente le moltitudini che viaggiano su questi treni, l'immagine che rimane, in questo caso di una grande maggioranza di honduregni, è che quel paese non solo si stia spopolando, ma stia anche perdendo la parte migliore della sua gente, quella più vigorosa e dalla quale ci si può aspettare maggior creatività e apporto lavorativo. È proprio quella parte che avrebbe le capacità per ricostruire ciò che è rimasto dopo l'uragano Mitch, o affrontare il problema della terribile corruzione e povertà che affligge questo paese caraibico.

Per fortuna, tutte le volte che sono andato nei loro luoghi di incontro, vicino al treno, usando saluti e gesti particolari per rendermi accetto, mai ho incontrato reazioni di rifiuto o di fastidio per la mia presenza; al contrario sono stato accolto da loro con interesse.

Solo in alcune occasioni – le meno numerose – alcuni giovani che usavano un tono da strada dal loro posto sui vagoni – sempre quando erano già saliti – mi hanno apostrofato sfidandomi (con il tipico tono *cholezco*): “Come butta?” Al che io ho sempre risposto con espressione cordiale e decisa: “Niente, tutto a posto e nessun problema”. È curioso perché, anche se in alcune occasioni ci siamo incrociati per strada mentre andavano a cercare viveri per il viaggio, mai mi hanno sfidato nella stessa maniera, là vicino o direttamente davanti a me; la qual cosa è stata un bene, in quanto in questa maniera ho potuto muovermi tra i migranti più sicuro e rilassato, ringraziando il cielo di non dover subire aggressioni.

Non ignoro il fatto che tra i 100-200 migranti che viaggiano in ciascun treno, ci saranno dai sei ai nove giovani che hanno comportamenti e modi di fare tipici delle gang (incluso l'influenza *chicana*³ che conosco molto bene per esperienza personale). In questo senso, accetto il fatto che intorno alla vita del treno, intorno ai migranti, esista il rischio di essere aggredito verbalmente o fisicamente da parte di membri di bande di teppisti; e che a volte, molte persone li guardino con sospetto e li segnalino come delinquenti. Fortunatamente non ho subito alcuna aggressione da parte dei viaggiatori del treno (e sono già diverse ore che vado camminando per questo ambiente... incluso all'alba dalle 6, e di notte fino alle 22).

Solo in due stazioni ferroviarie ho potuto osservare la presenza di droga (in tre occasioni), ma non su larga scala. Nel caso della stazione Chontalpa, alcuni individui del luogo hanno offerto erba ai migranti mentre io stavo facendo delle interviste. E solamente una volta uno di questi venditori mi ha offeso e sfidato chiedendomi che cosa “stessi facendo io con la sua razza”, se “lo stessi schedando” – in quanto avevo la matita e stavo scrivendo... Quindi mi ha chiesto perché non segnavo anche lui nella mia lista. Siccome la mia risposta è stata ambigua, senza rispondere sulla difensiva, ma anche senza tono di sfida, questo venditore – che palesemente portava

³ Persone nate negli USA ma di ascendenza messicana [N.d.T.].

con sé i suoi spinelli e forse qualche alcolico – si è rilassato e dopo alcuni istanti in cui è rimasto vicino a noi, ha preso un giornale dalla borsa, scoprendo ciò che conteneva mentre, avvicinandosela al viso, ne aspirava il contenuto dicendo: “Ahhh! Com’è gustosa!” (intendeva la marijuana, che mi è toccato vedere a circa 40 o 50 centimetri di distanza). E ha aggiunto: “Che hai? Non ne vuoi un po’?”. Dopo alcuni minuti in cui nessuno gli faceva caso, se n’è andato senza dare ulteriore fastidio.

La seconda volta che mi sono trovato di fronte a un altro spacciatore di droga, è stato quando sono stato testimone della consegna che questi faceva al migrante con cui stavo parlando sulle rotaie. Alcuni minuti prima di abbordare il migrante, avevo incrociato sia lo spacciatore che l’honduregno; i quali, dopo che mi ero allontanato di circa 80 metri, sicuramente si sono scambiati alcune parole, cosa che non ho potuto vedere di persona: però fatto sta che quando sono ritornato e mi sono avvicinato al migrante per intervistarlo, questi si trovava solo, e non si è negato alla conversazione con me... però nel giro di tre minuti è tornato l’individuo che avevo visto alcuni istanti prima passare intorno ai binari con la bicicletta, e quando entrambi si sono stretti la mano, ho visto come consegnava all’honduregno un involucre di carta: secondo loro, in modo discreto, senza proferir parola, però dicendo sicuramente tutto con lo sguardo; e il tutto davanti a me, a una distanza di neanche un metro e mezzo.

Sicuramente, come risulta dall’inchiesta numero 014 del 20 di luglio, questo migrante avrà preso un colpo molto forte, forse addirittura il treno potrebbe avergli amputato una gamba o averlo investito con conseguenze fatali. In queste circostanze il migrante ha comprato la droga per poter alleviare il dolore. Sebbene mi sia offerto di portarlo da un medico, egli ha rifiutato, perché la cosa che desiderava era arrivare il più presto possibile a Orizaba⁴.

In una occasione, ad Apasco, ho abbordato per poterli intervistare alcuni individui che stavano arrotolando uno spinello di marijuana all’ombra ed erano appoggiati a un lato dei binari. Uno di loro, lungi dal rispondermi in modo scortese o tagliente, ne ha offerto anche a me, ma io ho rifiutato gentilmente. Lentamente mi sono inserito nella conversazione con entrambi. È venuto fuori che uno era honduregno, però con una lunga esperienza per aver visitato molti luoghi del Messico (mi ha elencato e descritto aspetti di ciascun luogo, cosa che mi ha permesso di verificarne la veridicità); così come il fatto di aver vissuto in tanti luoghi degli Stati Uniti, anche scontando condanne di vari anni di carcere in quel paese. L’altro era un cittadino messicano, che diceva di essere residente a Playa del Carmen⁵.

Dopo aver conversato per un certo tempo, ho deciso di non chiedergli un’intervista per la ricerca della FLACSO (Facoltà Latinoamericana di Scienze Sociali), però mi è rimasta la grande soddisfazione di aver condiviso con questi personaggi *sui generis* – estremamente interessanti, sia per la loro conoscenza del mondo, sia per la loro attitudine nei confronti della vita così rilassata (fiacca) e senza preoccupazioni riguardo al denaro – conquiste o successi. Non è che io appoggi questa attitudine o modo di essere, né la loro dipendenza dalla marijuana, però semplicemente ho avuto

⁴Orizaba è la città dello Stato di Veracruz con il maggior numero di chiese. Veracruz si trova nella parte sud-est del Messico, sulla linea costiera del Golfo del Messico [N.d.E.].

⁵Playa del Carmen è il capoluogo del municipio di Solidaridad, Quintana Roo, che si trova nel sud-est del Messico, in quella che viene chiamata la Riviera Maya. La città è bagnata dalle acque del Mar dei Caraibi e la sua principale attività economica è il turismo. Per questa ragione attrae un gran numero di migranti [N.d.E.].

modo di constatare che esiste gente di questo tipo che va in giro per il mondo. Quando già si stava facendo notte, cominciava a piovere di nuovo e me ne sono dovuto andare, ho visto come quei due “fumatori di marijuana” riscaldavano l’acqua con un piccolo fuoco per prepararsi la cena, alimentandosi con il minimo indispensabile: una scatoletta di tonno e un pacchetto di cracker salati. Voglio ribadire il concetto: ho visto in loro una delle condotte di vita più serene che abbia mai conosciuto in vita mia. In loro non c’era traccia di preoccupazione, fretta o stress.

L’unica volta che un messicano mi si è avvicinato per alzare la voce e minacciarmi è stato l’8 agosto scorso, intorno alle 7 di mattina: non era altri che il macchinista del treno. Non ricordo benissimo il numero del locomotore principale perché l’ho visto quando il treno è entrato in stazione, ma senza prestarvi troppa attenzione. L’ho lasciato passare senza immaginare quello che ora racconterò, cioè le intimidazioni che mi ha rivolto.

Quando il macchinista è arrivato, io stavo già conversando da più di mezz’ora con i migranti, e prendendo nota dei diversi abusi che erano stati commessi contro di loro nella stazione di Palenque, Chiapas (oggetto della ricerca della FLACSO). È arrivato saltando tra due vagoni ed è caduto vicino a noi. Ha chiesto chi fossi, che mi identificassi e spiegassi quello che stavo facendo. Non ottenendo sufficiente attenzione da parte mia, ha cominciato ad espormi i rischi che correvo nello stare in quel luogo. Mi ha precisato la responsabilità e l’autorità che ha per quel che succede intorno al treno, poiché può accadere qualsiasi incidente; o, se arrivano delinquenti, deve denunciarli alle autorità competenti. Siccome non mi sono identificato, e gli ho detto che in quanto cittadino potevo circolare in qualsiasi parte dei binari o del territorio nazionale senza bisogno di un permesso ufficiale, ha cominciato ad intimidire i migranti circa quello che volevo ottenere con le mie interviste, dicendo che non valeva la pena rispondere a qualcuno che non ha credito o è sospettoso, in quanto non ci si può fidare di nessuno...

Mi ha chiesto anche se avessi denunciato la presenza di queste persone senza documenti, in quanto era mio dovere. E quando gli ho risposto che in nessun modo li avrei denunciati o chiamato l’Immigrazione, ha minacciato di farlo lui stesso, perché erano troppi e si comportavano male. Scoraggiato dal mio atteggiamento sereno, si è voltato e se n’è andato senza salutare.

In seguito, ho continuato con la mia ricerca e conversato a lungo con gli altri migranti riguardo alle domande del questionario, su dinamiche specifiche della problematica che vivono in Honduras, della situazione negli Stati Uniti, della politica messicana e nordamericana sul fenomeno migratorio... Così è trascorso ancora del tempo fino a che è cominciato a piovere e ho dovuto cercare un luogo per ripararmi dalla pioggia. In seguito, ho avuto l’opportunità di fare un’altra intervista; l’ho terminata alcuni secondi prima che il treno riprendesse di nuovo la sua marcia, congedandomi dai migranti con sinceri sentimenti di solidarietà, e augurando loro buon viaggio e buona fortuna. Intanto dalla maggior parte di loro ricevevo sguardi e gesti, senza dubbio di gratitudine, che sono stati la ricompensa più grande che ho ricevuto in questa esperienza di accompagnarli, parlare con loro, offrire informazioni o suggerimenti su come trovare aiuto e protezione nelle situazioni in cui si sarebbero trovati lungo il viaggio....

Nelle prime ore della sera dell’8 agosto, alcuni di coloro che stavano viaggiando nel treno, sono rimasti vittime di un’operazione dell’INM (Istituto Nazionale per

l'Immigrazione) nelle vicinanze di Palenque, Chiapas. Questa operazione, che aveva l'appoggio della polizia di stato (gli "azzurri"), ha portato alla cattura di circa 150 migranti, tra cui donne e bambini che, essendo la prima volta che venivano presi, non sapevano in quale momento dovevano buttarsi dal treno e correre via, o saltare il filo spinato proprio dove si fermava il treno. Ecco alcune delle tante testimonianze delle barbare arbitrarietà delle autorità:

1) un giovane, mentre era detenuto, era stato ammanettato con le mani dietro la schiena per portarlo via. Quando il ragazzo si è ribellato a ciò che gli veniva imposto, e ha chiesto perché venisse ammanettato e maltrattato pur avendo dei diritti - e diceva di conoscerli - affermando che poteva denunciarli, gli hanno tolto le manette (affinché non rimanessero tracce sulle mani); però invece di intimidirlo e minacciarlo, gli hanno preso 400 pesos per rilasciarlo. Per questo ha potuto proseguire il viaggio.

2) Mario Rodríguez Palma, suo fratello minore Santos Roberto, e molti altri, sono stati presi a calci dalla polizia dell'INM. In questa operazione gli uomini in divisa hanno fatto fuoco verso di loro, ma per fortuna nessuno è rimasto ferito. Quando sono stati raggiunti e catturati, un ufficiale ha detto a Mario: "Vediamo: apri la valigia e consegnami la droga che porti". Mario gli ha risposto in tono di sfida: "Aprila tu, e se trovi qualcosa prenditela pure!". Al che uno della polizia lo ha preso a calci, procurandogli la frattura di una costola, lividi e contusioni all'addome - che mi ha mostrato togliendosi la maglietta.

Mario ha dovuto essere trasportato all'ospedale di Palenque, dove è stato curato da un medico che, conoscendo il caso, si è offerto di accompagnarlo a sporgere denuncia contro l'aggressore. Mario però ha opposto resistenza, in quanto lungo il tragitto verso l'ospedale gli andavano dicendo che con quelli dell'Immigrazione, se parlava - cosa che poteva ben fare - avrebbe solo ottenuto di essere espulso; e ai poliziotti non avrebbero fatto nulla. Dopo essere stato curato dal medico, una dottoressa gli ha dato una ricetta medica per poter comprare in farmacia i medicinali - cosa che fino ad ora non ha ancora fatto per mancanza di "pisto" (denaro, come si dice in Honduras).

Anche Santos è stato detenuto e colpito dalla polizia dell'INM, però a causa delle sue lagnanze e alla minaccia di andare a denunciarli, preoccupato per quello che stavano facendo a suo fratello; non gli importava il fatto che lo avrebbero rimpatriato. È stato riportato sui binari per disfarsi di lui là, minacciandolo a loro volta che, se li avesse denunciati, lo avrebbero fatto sparire insieme al fratello che era ancora nelle loro mani.

Dopo 4 ore i due fratelli hanno potuto rincontrarsi insieme ad altre 50 vittime dell'operazione. Ora stanno proseguendo il loro viaggio su quest'altro treno che sono riusciti a prendere e che ho visto a Villa Chontalpa.

Sebbene noi, come membri del CODEHUTAB (Comitato per i Diritti Umani di Tabasco) ci fossimo offerti di aiutare Mario e le persone aggredite a presentare denuncia al Pubblico Ministero, questi non hanno accettato, poiché quello che desiderano è di poter continuare il loro viaggio. Mario mi assicurava che se si fosse trattato di denunciare, lui avrebbe potuto identificare perfettamente il suo aggressore... però non voleva essere deportato, e preferiva continuare il suo viaggio, anche se in questo stesso stato. Voleva arrivare a Coatzacoalcos e chiedere aiuto al Gruppo BETA (Gruppo di protezione ai migranti), e possibilmente fermarsi in

qualche albergo mentre recuperava le forze, prima di continuare il viaggio in zone in cui fa molto freddo, già nelle vicinanze di Veracruz.

È molto dolorante, e inoltre non può sdraiarsi perché da solo non riesce a rialzarsi. Sebbene gli abbia offerto di fermarsi a Chontalpa per riposarsi e seguire il trattamento medico di cui ha bisogno per rimettersi, non vuole ritardare di molto o far fallire del tutto il suo viaggio. La sua meta è quella di rincontrarsi con sua moglie che si è fermata a Houston, Texas, da dove lui era stato espulso circa un mese fa.

3) Villa San Manuel, che fino a 15 anni fa era una stazione ferroviaria, e svolgeva servizio passeggeri fino a quando ha smesso di svolgere servizio pubblico nel 1996, continua ad essere una fermata del treno merci per un breve lasso di tempo, tra i 10 e i 20 minuti. Ai macchinisti piace comprare là il pollo arrosto, in quanto ha fama di avere un sapore buonissimo.

Di questa breve fermata del treno approfittano anche i circa 100 migranti che comprano cibo o acqua; però quelli che non hanno denaro, chiedono un aiuto ai locali. Come accade presso tutte le altre popolazioni per le quali passano i migranti, qui chiamano il treno "il Diavolo", per il fatto che quando attaccano i vagoni fanno un rumore fortissimo; però principalmente perché il treno ha mutilato centinaia di migranti che non sono riusciti ad arrampicarsi bene, e altre centinaia sono morti nel corso di questo esodo honduregno.

Anche qui a San Manuel, come nella maggior parte dei luoghi che si trovano lungo la linea ferroviaria (menzionati all'inizio di questo scritto), c'è gente umile, molto povera, che è molto ospitale e caritatevole, cioè solidale con i migranti, che vedono con familiarità in quanto provengono da una vita di stenti e povertà come quella che sopportano molti dei vicini di questi paesi; ai quali, quando funzionava il treno con servizio passeggeri, andava ovviamente meglio, in quanto potevano vendere qualcosa ai viaggiatori. In luoghi come questi che non sono più stazioni, il commercio locale è cambiato, e ora solo quando il treno si ferma per qualche istante, coloro che hanno negozietti e piccole attività, riescono a vendere qualcosa.

4) È deplorabile che esistano commercianti che lucrano sui migranti, vendendogli a prezzi più alti di quanto dovrebbero essere. Alcuni, per esempio che preparano *pozol*⁶, lo fanno usando un mais terribile che viene in questi treni dagli Stati Uniti: un mais giallo, che invece di avere effettivamente *pozol*, ha una pasta che viene da una cottura diversa. E quando vendono il *pozol* al posto del cacao, in realtà è *pinol*, cioè mais bruciato, che di solito fanno bere agli indigeni spacciandolo per caffè (che ovviamente non ha niente a che vedere con il caffè).

5) Parlando dei passeggeri, ora non sono più gli stessi; prima erano connazionali, adesso però i messicani hanno praticamente smesso di viaggiare in treno. Forse solo tre su mille di quelli che viaggiano in treno sono messicani, e generalmente sono legati al traffico di persone. In effetti, alcuni sono legati alle bande o organizzazioni di "polleros"⁷ che spesso vengono dalla frontiera con il Guatemala e conducono i loro "polli" a Coatzacoalcos, e altri a Orizaba. Dopo ritornano per fare nuovamente il viaggio con più clienti nel treno, che dicono di accompagnare.

⁶Bevanda rinfrescante tradizionale a base di cacao e mais [N.d.T.].

⁷Nome che deriva dagli allevatori di polli; sono contrabbandieri di mano d'opera, trafficanti di clandestini [N.d.T.].

È poco comune incontrare migranti che stiano ritornando. In alcuni casi è certo che stanno venendo perché gli è andato male il tragitto verso nord. Però, secondo testimonianze di diversi migranti, quelli che ritornano sono soggetti che “accompagnano” gente, cioè che aggrediscono gli altri migranti.

Bene, le esperienze e le situazioni che si vivono nel contesto dei trasmigranti centroamericani attraverso il nostro Stato di Tabasco sono molte; qui ne ho appuntate solo alcune, che a mio modo di vedere sono le più rappresentative. Ovviamente, alcune non sono state menzionate per trattare di quelle maggiormente conosciute. Quello che qui volevo fare, era ampliare ciò che già si sapeva, o semplicemente far risaltare alcune di queste situazioni. Magari possano servire per completare la visione che abbiamo di questa realtà così complessa.

Che il nostro interesse per comprendere la realtà si unisca alla genuina fatica di fare il necessario per trasformare questi aspetti che sminuiscono la dignità umana dei migranti; e che nella misura in cui loro soffrono, si veda compromessa la nostra stessa dignità. Quello che noi facciamo a loro, lo facciamo a noi stessi. Basta con gli abusi e le ingiustizie.

Originale in spagnolo
Traduzione di Angelica De Meis

Ricardo E. Greeley Cornejo SJ
939 Ideal Way
Charlotte, NC 28203 - USA
<RGreeley@CharlotteDiocese.org>

Dentro Pelican Bay Michael Kennedy SJ

Sono le otto - una bella mattinata di aprile sulla costa battuta dal vento della California settentrionale. Io e Jane ci dirigiamo in macchina verso la prigione di Stato di Pelican Bay - percorrendo il breve tragitto da Crescent City. I miei occhi osservano gli imponenti edifici grigi con i loro artigli affondati nel terreno rosso. La prigione di Pelican Bay è circondata da enormi sequoie che sfidano le bellezze naturali circostanti. Si estende su una superficie di 275 acri e richiede un budget annuale di 84 milioni di dollari per gestire circa 3400 prigionieri - una prigione di massima sicurezza per il “peggio del peggio” dell'imponente popolazione carceraria della California.

I detenuti non hanno idea di vivere nel mezzo del più sensazionale paesaggio americano. Non hanno mai visto le onde selvagge del Pacifico o gli alberi e le spiagge a due passi da lì. Molti di loro nemmeno li vedranno mai. Sono colto alla sprovvista da una profonda ondata di tristezza che mi attraversa alla vista di questo luogo. Pensavo di aver superato la scioccante realtà delle prigioni di massima sicurezza della California. Ma la quiete minacciosa di questo posto mi ferisce profondamente.

Ho dimenticato come ci si sente dentro queste mura. Devo prepararmi per una valanga di emozioni. Mi devo rafforzare spiritualmente per immergermi in questo luogo di crisi spirituale. Per tutta la settimana mi ero domandato perché stessi andando anche a Pelican Bay. Ho così tante responsabilità. Perché sto passando tutto questo tempo lontano da Los Angeles? Gli interrogativi più grandi ci hanno portati qui. Pelican Bay è diventata un simbolo. È qualcosa di più di massicci caseggiati di

pietra e acciaio. Ha molto da dirci su ciò che siamo come società, se ci concediamo il tempo di osservare.

Quante famiglie hanno guidato attraverso questo stesso cancello, ma sono state tenute ai margini - non hanno mai avuto il permesso di guardare nel cuore di questo mostro? Quanti uomini varcando questi cancelli sanno che non usciranno mai vivi? Avere una "L" - una condanna a vita. Come può un essere umano vivere in questo modo? Come può una persona affrontare questa realtà ogni giorno della sua vita? Come comincia ad affrontare il senso di colpa, la paura e la rabbia, il desiderio bruciante e senza fine di riconciliazione e trasformazione? Sono queste le domande spontanee che riempiono la stanza quando incontriamo i detenuti. Le risposte non arrivano facilmente, a volte non giungono del tutto.

Parcheggiamo la macchina, diciamo una breve preghiera e facciamo un respiro profondo - preparandoci per ciò che ci aspetta. Una pioggia costante comincia a cadere mentre ci dirigiamo verso l'ingresso principale. Enormi masse di nuvole passano nel cielo quando - improvvisamente - tutto è inondato da un'esplosione di luce dorata. Il sole scivola sempre dentro. Persino qui, proprio sulla soglia dell'oscurità.

Una volta dentro siamo accolti da Janet - la persona incaricata dei contatti con la comunità carceraria - e la corsa ha inizio. Tutto è intenso dentro questi enormi edifici da milioni di dollari. Il nostro ritiro dovrebbe cominciare tra mezz'ora, alle 8.30. Aggiorniamo il nostro programma secondo le mutevoli situazioni del giorno. Dobbiamo sapere dove vivono i diversi detenuti, chi è stato trasferito, e chi è tenuto in isolamento.

Alle 9 (già in ritardo) siamo nella cappella ad accogliere i detenuti per il ritiro. Nella nostra ultima visita abbiamo riempito la stanza, grazie al cappellano protestante della prigione che ha sostenuto l'idea. Oggi siamo da soli, e guardiamo una mezza dozzina di detenuti entrare in fila nella cappella. Formiamo solo un piccolo cerchio, ma è abbastanza. Diverso dall'ultima volta, ma va bene. In qualche modo sembra una piccola assemblea, è un posto in cui Gesù potrebbe essere trovato. Gli uomini parlano di qualsiasi cosa abbiano nel cuore. Un detenuto di nome Robert parla continuamente di Nostra Signora di Fatima. Un altro ha ricevuto un richiamo scritto per aver dato da mangiare agli uccelli. Ho letto una riflessione, guardando e ascoltando mentre il piccolo cerchio di uomini entrava lentamente in contatto con Gesù - avvertendo il loro cammino verso la Sua presenza nel mezzo di questo duro e impietoso mondo di sbarre d'acciaio. Abbiamo terminato il nostro ritiro con una liturgia.

"Grazie, Padre Mike," un uomo mi stringe la mano. "Avremmo bisogno di più ritiri come questo."

"Quanto spesso vi riunite per pregare?" chiedo stupito.

Lui scuote la testa. "Questa è la prima messa cui abbiamo potuto partecipare in due anni".

Dopo un breve pranzo è il momento delle nostre visite presso la SHU - l'unità di reclusione di sicurezza. La maggior parte dei detenuti nella SHU vive in isolamento ventitré ore al giorno. Hanno pochi visitatori, se li hanno, e non si mescolano agli altri prigionieri - alcuni perché sono stati minacciati di morte, altri perché costituiscono una minaccia per chiunque altro.

L'unico modo per vedere un detenuto nella SHU è attraverso una lastra di plexiglas. Mi siedo con Carlos, uno dei fortunati che riceve visite regolari da sua moglie - "regolare" vuol dire una volta al mese per una sola ora.

“Penso che ci separeremo. Credo sia meglio,” mi dice.

“Perché?”

“È troppo difficile. Non è giusto per lei.”

Risulta che visitare Pelican Bay non è una prova facile per la moglie di Carlos. Per vedere suo marito attraverso una vetrata per quel breve tempo, una volta al mese, deve guidare per diciassette ore.

È una storia comune da queste parti. Come molte delle prigioni di massima sicurezza californiane, Pelican Bay si trova in mezzo al nulla. I familiari dei detenuti – molti dei quali già vivono sulla soglia della povertà – devono lasciare i bambini e guidare per giorni per far visita ad un figlio o un fratello. Molto spesso il viaggio è a vuoto a causa di una chiusura d'emergenza della prigione.

Siedo in silenzio. Carlos è giovane, sembra aver a malapena superato l'adolescenza. Avrà quarant'anni prima di aver diritto alla libertà condizionale. Posso vedere il dolore nei suoi occhi. Non sappiamo veramente cosa sia la libertà se non dopo averne perso ogni speranza. Mi chiedo come sia possibile sopravvivere a questo tipo di tortura.

Un paio di minuti più tardi sono di fronte a Ivan, un ergastolano – un giovane così lontano dalla sua famiglia da non poterla vedere mai. Quando era alla prigione di Folsom aveva organizzato uno sciopero della fame ed è stato mandato qui per punizione. Ci sono così tanti come lui, persi nel piccolo mondo di Pelican Bay. Sono assistiti ventiquattro ore al giorno, proprio come in una casa di cura – tranne per il fatto che sono giovani. Non c'è guarigione. C'è solo il protrarsi della disperazione. In qualsiasi altro luogo questi uomini potrebbero essere persone con degli obiettivi. C'è un'illusione di possibilità per loro. Ma – nella realtà – la porta è stata chiusa. Senza sogni, senza futuro, a che serve avere degli obiettivi?

Il grigio e squadrato edificio della SHU rappresenta tutto tranne il cambiamento. Non c'è colore, la natura non è ammessa. Nessuna creatività. È possibile immaginare la detenzione in un modo diverso? Noi non abbiamo le risposte. È un mettere alla prova tutto ciò in cui crediamo a proposito dell'ultima speranza nelle peggiori situazioni. Lo Stato ha giudicato e condannato l'uomo, ma non la sua anima. Quando ogni carta è stata giocata, Cristo è ancora lì, con il perdono e la guarigione – e aspetta di essere rivelato dietro queste sbarre. Noi possiamo solo essere qui, a pregare per la trasformazione, uno per uno.

Sono le due del pomeriggio. Siamo scortati dalle guardie all'Unità amministrativa di segregazione, o Ad Seg. Qui i carcerati sono tenuti in quasi totale isolamento – molti di loro sono persone che rischiano di essere uccise da altri prigionieri. Sono di fronte a Victor – ma non attraverso un vetro. Questa volta l'hanno messo in una gabbia per farlo parlare con me. È un giovane con una tuta bianca immacolata. Ma il suo umore non corrisponde al suo abbigliamento. Abbandono, rabbia, disperazione, questi sono i problemi che hanno messo Victor nell'Ad Seg. Sono le insidie che così tanti devono affrontare ogni giorno – le tenebre che minacciano di avere la meglio sullo spirito.

“Ogni giorno la mia vita diventa peggiore,” mi dice. Victor è stato condannato per aggressione ad un agente di polizia. Quando si trovava nella prigione della contea era diventato un bersaglio preferito di percosse da parte delle guardie. “Sono stato incastrato dalle guardie in ciascuna prigione,” dice. “È per questo che sono stato mandato qui.”

Pelican Bay mostra i propri problemi. Nell'Ad Seg i detenuti non possono fare o ricevere telefonate. Nessuno scrive a Victor. Lui non parla con nessuno all'esterno.

Tutto è costretto dentro di sé, trattenuto fino a quando qualcosa lì dentro si spezza. Durante la mia ultima visita, lui ha preso a calci una guardia e alla sua fedina penale sono state aggiunte nuove imputazioni. Le sue azioni sono il prezzo della disperazione, le crisi di sconforto che non fanno nulla per "riabilitare", ma portano solo al freddo isolamento e ad una condanna più lunga. È tutto ciò che si può fare per vedere la speranza in questo posto...in questa persona davanti a me. Come si può sopravvivere in questa totale oscurità?

Questi giovani sono stati respinti dalla società, messi da parte come rifiuti, considerati nullità. Mostri. Criminali malvagi, trattati come animali rabbiosi incurabili. Gabbie. Guardie. Recinzioni elettriche che uccidono. Tutto in questo posto parla di morte - di essere morti ma vivi allo stesso tempo.

E tuttavia - in qualche modo - durante tutta questa giornata c'è una certa presenza di Dio. Non so come. È qualcosa più grande di quanto qualsiasi nostro sforzo possa ottenere. Gesù è andato nei luoghi più oscuri - dove non c'era speranza - e ha portato la luce. E lo sta facendo ancora oggi - malgrado i nostri poveri sforzi per capire esattamente come questo accada.

Oscar è un esempio appropriato. Proprio mentre preghiamo per la trasformazione e la guarigione di detenuti come Victor, proprio quando siamo pronti ad arrenderci all'assalto delle tenebre, c'è Oscar che ci dimostra il mistero e la presenza di Cristo in questa voragine di disperazione. Conosco Oscar da cinque anni. Ne aveva sedici anni quando ci siamo incontrati per la prima volta alla Central Juvenile Hall di Los Angeles. Era condannato per un omicidio di cui il suo complice lo aveva accusato. Ora sto andando a fargli visita nella sua cella nell'Ad Seg - in cui passa ventitré ore ogni giorno in completo isolamento. Passiamo attraverso gli sterili corridoi grigi, la stessa monotonia e assenza di colore che hanno tutte le prigioni. Lo stesso odore di stantio. Oscar vive al secondo livello, in fondo a destra.

"Padre!" È sorpreso di vedermi. Pensava che venissi il giorno dopo. Ridiamo. È come fare una visita improvvisata ad un vicino dietro l'angolo. Così diversa dalla mia conversazione con Victor a solo un piano di distanza.

Oscar resiste a qualsiasi cosa di questo posto. Il suo spirito sembra non risentire delle interminabili ore di isolamento. La sua cella è immacolata. I muri sono ricoperti con foto della natura che gli ho mandato nel corso degli anni - onde che si infrangono, alberi e luce del sole. Oscar si alza e spegne la TV. Stava guardando un programma cristiano dall'Oregon, prendendosi una pausa dal lavoro sulle carte per il suo appello. Mi mostra una Bibbia che tiene a portata di mano.

"Questo è ciò che mi fa andare avanti. Tutto il giorno, tutti i giorni."

Ha delle domande sulla Chiesa. È difficile comprendere una comunità di fede quando tutto ciò che hai è una Bibbia e dei tele-evangelisti per tutto il giorno. Mi rendo conto che è diventato una specie di fondamentalista. Tutto è bianco o nero.

"Senza offesa contro la tua religione, padre."

Gli dico che non mi preoccupa della teologia in sé. Quello che conta è come questa stia influenzando la sua vita. Si sta avvicinando a Dio? Lo sta aiutando a sopravvivere? C'è da sperare che siamo tutti da qualche parte su quella lunga strada, in cammino verso la luce.

Ho sempre sospettato che la prigione e i monasteri avessero molto in comune. Ovviamente le differenze sono più grandi delle similitudini. Ma mentre sono fuori dalla cella di Oscar l'idea è irresistibile - l'assoluta sensazione di guardare dentro la

stanza di un monaco dei giorni nostri. Con qualche piccolo cambiamento, potrebbe trasformare la sua cella in una sorta di monastero.

“Proprio come un monaco,” scherzo con Oscar. “Tre voti: povertà, castità e obbedienza.”

Come molti in prigione – e qualcuno nei monasteri – Oscar è un prolifico scrittore. Le sue lettere si leggono come un viaggio spirituale, che scaturisce liberamente da questo Thomas Merton dell’Ad Seg. Non c’è spiegazione di cosa gli dia la forza di andare avanti – se non un profondo e continuo incontro con Cristo. Ripenso ad alcune delle parole, trovate nel grosso raccoglitore con le lettere di Oscar su uno scaffale vicino alla mia scrivania:

“Ho lasciato le azioni criminali di gruppo nel '98 ed ora ne sono venuto fuori. Ho lasciato la politica del carcere. Sconterò la mia condanna, mi istruirò di più, proseguirò sempre diritto nel mio cammino con Dio e vivrò mantenendomi il più puro possibile. Non è così male dopo tutto. Starò bene. Com’è quel detto? ‘Colui che è in me è più grande di colui che è nel mondo’. Io ci credo”.

Ci vuole molta fede. Mi chiedo se sarei in grado di passare ventitré ore al giorno da solo in questa cella per mesi e mesi. Mi chiedo se riuscirei a farlo per un solo giorno. Essere privato di tutto – amici, familiari, libertà. E svegliarmi ancora con la speranza ogni mattina e ringraziare ogni giorno, per tutto il giorno. Qui – in un luogo dove si fa tutto il possibile per estraniare gli esseri umani dalla vita stessa – c’è un’anima che non può essere conquistata. Fa tutta la differenza del mondo. E significa che le nostre visite in posti come Pelican Bay non sono mai invano.

“Mi sento libero anche se sono rinchiuso tutto il giorno,” dice Oscar. “Nessuno può togliere la libertà che deriva dall’essere in contatto con Dio.”

È un pensiero che rimane con me per il resto della giornata. Un’inesauribile fiammella in questa immensa voragine in cui così tanti hanno lo spirito avvolto in una profonda oscurità. C’è Rene che non ha visto suo padre morente nei sei anni che ha trascorso a Pelican Bay. Ha due bambini, ma la sua ex moglie rifiuta di mandargli delle foto, preferendo che loro lo considerino morto. Lotta per trattenere le lacrime mentre parla, non potendo asciugarsi gli occhi perché ha le mani legate dietro la schiena durante tutta la visita.

“Padre Mike, noi abbiamo un cuore,” mi dice. “Abbiamo dei sentimenti anche noi”.

Usciamo dagli uffici dell’amministrazione alle 5.30 del pomeriggio. La pioggia comincia cadere, poi si arresta all’improvviso. Sembra passato un anno da quando siamo entrati dalla porta principale. L’intensità, l’impatto emozionale e l’incertezza di provare a fare un lavoro pianificato, tutto contribuisce a rendere la giornata interminabile. Nuvole luminose sovrastano l’oceano, mentre il sole comincia a tramontare. Il momento della giornata, i colori dell’acqua, sono magici – come se degli esseri celestiali fossero scesi un attimo per creare questa bellezza soprannaturale.

Camminiamo verso il faro e saliamo in cima. Le nuvole hanno sfumature di fuoco mentre il mare in basso si infrange su enormi rocce ed è rigettato indietro su se stesso. È una sensazione liberatoria, è facile inebriarsi con la gloria della creazione.

Eppure devo solo voltarmi indietro e guardare le mura di Pelican Bay per vedere l’estremo opposto; esseri umani tagliati fuori dalla bellezza, circondati da enormi pietre che fanno da barriera contro l’amore stesso, se possibile.

Ma – in qualche modo – Dio fa l’impossibile in questo posto ogni giorno. Ripenso alle foto sul muro di Oscar – istantanee di questo stesso litorale che lui non vedrà mai

come me in questo momento. Ma lui sa che è qui. Uno di quei pochi fortunati che non ha visto ma crede.

È una gioia inaspettata del ministero presso la prigione – andare con l'intenzione di portare Cristo, solo per trovarlo ad aspettarci in posti destinati a chiuderlo fuori. L'oceano ai nostri piedi non può mai conquistare le rocce sulla costa. Ma – se Oscar rappresenta un segnale – le mura di Pelican Bay stanno già crollando.

Perché non possono trattenere le anime degli uomini, né potranno mai farlo.

“Voglio solo vivere una vita tranquilla,” scrive Oscar. “Alcuni dicono che quando saranno morti, raggiungeranno la pace. Ma io la vedo in modo diverso. Io sono in pace ogni giorno... in ogni situazione e in ogni momento. *Gracias a Dios*, proprio grazie a Lui. Mi ha dato davvero tutto quello che ho chiesto. Non ho bisogno di nulla, che sia materiale, fisico o spirituale. È un viaggio, *que no?*”

È un viaggio davvero – per chiunque in prigione, ovunque sia. E siamo lieti di essere venuti qui, per raggiungerli su questa strada, anche solo per camminare accanto a loro per così breve tempo.

Originale in inglese
Traduzione di Valeria Maltese

Michael Kennedy SJ
PO Box 519
Los Gatos, CA 95031-0519 – U.S.A.
<mkennedy@calprov.org>

Nairobi 2007: impressioni Pierre Martinot-Lagarde SJ

24 gennaio

Il Forum Sociale entra oggi nel suo quinto giorno. Essendo arrivato lunedì mattina, non ho potuto partecipare alle prime due giornate e ho preso quindi un treno in corsa per ritrovare l'atmosfera e lo stile degli scambi che avevo già conosciuto a Mumbai, al Forum precedente cui avevo potuto prendere parte due anni fa. Molte somiglianze, ma anche molte differenze. Già dall'arrivo, si riaffacciano le immagini dei miei precedenti passaggi veloci in Africa. Ho come l'impressione di ritrovare qualcosa, un ritmo, dei colori e di sentirmi bene. Ne sono felicemente sorpreso ...

Arrivo per la prima volta sul posto alle undici di mattina del lunedì. Prima impressione e prima piccola delusione. Non c'è nessuno, o perlomeno non tanta gente. Mi ricordavo le folle di Dalit e di Senza Terra, che brulicavano in città e al Forum di Mumbai. Per questo primo giorno tutto è calmo. Comincio l'immersione con un primo giro dello stadio. Ancora non so che passeremo molte di queste giornate a muoverci intorno alle tribune, rischiando spesso di girare in tondo, di non trovare un evento in programma o di cercare di riacciuffarlo perché è stato riprogrammato altrove.

È facile individuare il “Secours catholique” tra i tanti cristiani o cattolici che si fanno notare qui. Siamo lontani dalla misura di Mumbai. Il massimo della visibilità va ai francescani che sfoggiano il saio. I gesuiti danno prova della loro abituale discrezione... sono semplicemente numerosi.

26 gennaio

Sono parecchio in ritardo con queste note. Sono state tutte scritte un paio di giorni dopo gli eventi riferiti. Manca qualche ora alla partenza e al nostro rientro in Francia. Il Forum si è ormai concluso e mi restano circa tre giorni da mettere per iscritto. È di sicuro tanto e temo davvero di non farcela ...

Dedico il seguito della mattinata [di mercoledì]¹ ad alcuni movimenti o gruppi che non conosco bene. Il primo tentativo non viene coronato dal successo; cerco di comprendere cosa abbiano da dire i sindacalisti italiani, ma questi faticano a organizzarsi per far partire lo scambio. Mi dirigo quindi verso un gruppo di economisti alternativi: si chiamano "Ideas" e presentano un *panel* interessante; quando raggiungo la sala, mi sembra che la discussione precedente non si sia ancora conclusa. A questa tavola rotonda partecipano un finlandese, un sudafricano, un cinese, un messicano e un ganiano. Il cinese è senza dubbio quello che mi ha più colpito, lasciandomi al contempo assai perplesso. Alza una specie di cortina di fumo affermando molte cose indefinite, se non addirittura contraddittorie. Molti punti del suo discorso traggono origine dalla sua analisi della crescita cinese. Innanzitutto la crescita industriale progredisce a un ritmo vertiginoso che non può assolutamente durare a lungo, dato che sono poche le economie che abbiano conosciuto un tale progresso per tempi lunghi. Secondo, sembrerebbe che il suo governo faccia fatica a decidersi tra una linea economica neoliberale, che rassicuri in parte gli investitori stranieri, e una pratica industriale incentrata sul monopolio. La cosa mi spinge a pormi numerosi interrogativi riguardo al regime cinese.

Il pomeriggio è consacrato essenzialmente allo shopping tra gli stand. La mia capacità di negoziazione è messa duramente alla prova dai venditori. Ho bisogno di un cappello e mi faccio imbrogliare alla grande. Anche dimezzando il prezzo, sono lontano dalla cifra giusta. La tassa sulla pelle bianca è piuttosto alta, e pago il triplo di altri venditori. Mi sa che avevo la testa un po' fra le nuvole, ad ogni modo non ho calcolato in euro il prezzo proposto. Più avanti trovo un vasaio al quale compro quattro tazze. Ha i prezzi fissi; mostra alcune foto della sua produzione. Quello che fa ispira rispetto, e non c'è quindi vera trattativa. Finisco con qualche oggettino in legno, delle tartarughe colorate che diventeranno, spero, l'uno o l'altro dei miei o delle mie nipoti.

Dopo cena ho un ottimo scambio di idee con il Coordinatore del sudest asiatico sulla Cina e sull'attenzione che dobbiamo dedicarle. Inizialmente, il mio interlocutore mi ricorda che l'atteggiamento principale è spesso quello di ritenere la Cina un dato di fatto. Sta lì, si sviluppa. Mi conferma anche ciò che avevo percepito quella stessa mattina e che mi aveva posto molteplici interrogativi: l'impressione che i cinesi non smettano di mettere una cortina di fumo davanti a tutti gli argomenti che rischierebbero forse di farci arrabbiare, ma soprattutto che potrebbero obbligarli ad affrontare dei punti vulnerabili. Man mano che lo scambio procede, la questione che diventa centrale è quella di provare a capire cosa consenta all'unità cinese di sussistere. Lo sviluppo potrebbe rischiare di far scoppiare le regioni: l'ovest, più povero, messo da parte dall'est che si sviluppa. Che ne è dell'unità etnica? E che ne è anche del ruolo delle Forze Armate? Quale compromesso deve accettare il governo cinese perché portino il loro contributo all'unità del Paese? Gli interrogativi sono tanti e scottanti. Possiamo continuare a fare scambi commerciali con loro, ma cosa c'è dietro ad essi? In fatto di sviluppo, le ambizioni cinesi continuano a farsi notare. Il trasferimento di

¹[N.d.E.].

tecnologie non è più sufficiente, tentano di avvantaggiarsi sul piano scientifico. In Africa sono ormai ovunque a caccia di nuovi accessi alle risorse, e le risposte sembrano fino ad oggi relativamente inadeguate, il fascino dei poteri politici è grande. Una tavola rotonda svoltasi il giorno prima, ha mostrato quanto l'espansionismo cinese sia qui bene accetto. Dietro una Ong cinese si nascondeva di fatto un rappresentante del governo che ha tenuto a riaffermare chiaro e forte l'importanza degli aiuti della Cina all'Africa, aiuti che potrebbero essere più cospicui di quelli occidentali. Le considerazioni geostrategiche che vi si aggiungono - in particolare, da un lato l'accerchiamento della Cina da parte del governo americano, che sarà un giorno o l'altro obbligato a riavvicinarsi all'Iran, dopo aver circuito o costretto l'India e il Pakistan e aver invaso l'Iraq; e dall'altro i tentativi della Cina di uscire da questo accerchiamento aprendosi all'India e alla Russia - rafforzano il carattere di urgenza e invitano a prendere la questione della Cina ancora più sul serio. Proseguo la conversazione con il Coordinatore dell'Apostolato sociale di tutta la Compagnia. Anche per quanto riguarda i gesuiti, l'interrogativo resta sempre la Cina - più affascinati e pronti, come forse siamo ancora, a un certo numero di compromessi per ritornarci, tenuto conto che anche la Chiesa sta cercando una via di riconciliazione ...

La visita [a una scuola nella bidonville]² si conclude con una discussione di alcuni di noi circa l'opportunità di far visita a questo tipo di progetti. Curiosità, voyeurismo, solidarietà? Si prova ciò che può prodursi in ciascuno di noi: compassione, pietà, desiderio di fare del bene o di impegnarsi; gioia, anche, di scoprire della vita, del buon umore, di stabilire un rapporto con dei bambini, fosse solo per un momento del tutto fugace. Ma anche desiderio di sostenere e incoraggiare gli attori del progetto. Rispetto, forse, anche per ciò che il Paese è, ciò che ciascuno vive qui. Sì, per molti qui noi viviamo con i mezzi degli occidentali e come tali siamo percepiti, ma non c'è forse una sorta di onestà nel voler vedere questa realtà così diversa dalla nostra? Quello che mi sembra importante e mi rende felice è la forza di quanti si battono a ragion veduta, ma anche la gioia e la pace che sembrano emanare: facendo visita a quella scuola, ci poniamo dalla parte di coloro che possono fare qualcosa, e ci sentiamo meno impotenti. Visitando quel progetto, ritrovo lo stesso gioco di identificazione che già avevo provato nel corso di precedenti visite in Paesi in via di sviluppo, in India o in Africa. Di diverso, c'è una sorta di rafforzamento del desiderio di fare del bene, perché viene sollecitata una qualche capacità di agire. Ciò non toglie nulla delle altre difficoltà, in particolare i momenti difficili nei quali questi progetti sono senza dubbio messi a dura prova.

30 gennaio

Problemi tecnici al decollo dell'aereo aggiungono una giornata al nostro soggiorno a Nairobi. Avevo chiuso il diario al momento di salire a bordo, senza contare che ne saremmo ridiscesi tre ore dopo. All'accensione dei motori, il comandante realizza che uno dei due non funziona correttamente. Cominciano allora tutta una serie di test che non finiscono che alle due e mezza, quando, in piena notte, veniamo sbarcati. Un'ora dopo siamo in albergo e ci ritroviamo dove è alloggiata una parte importante della delegazione francese. È in un certo senso un colpo di fortuna.

Dopo una notte molto breve, gli scambi proseguono a colazione. Alcuni partecipanti francesi, di rientro da un safari in un parco a nord di Nairobi, fanno il punto

²[N.d.E.].

sull'incontro. Altri prendono già parte ai negoziati che devono raggiungere un consenso sul luogo e l'organizzazione dei prossimi Forum Sociali. Mentre le mie conversazioni del giorno precedente lasciavano pensare che tutto fosse finalmente deciso, sembrerebbe ora che le cose siano più aperte che mai. Da un lato è chiaro che c'è tensione tra i gruppi religiosi e gli altri. In questo incontro la forte presenza del religioso, dei religiosi, può essere interpretata in modi diversi. Sia addossare tutto al continente africano, cosa che mostrerebbe una sorta di atteggiamento privo di complessi nei suoi confronti; sia riconoscere la fragilità di quello che con facilità si definisce società civile in Africa e, conseguenza di tale fragilità, la forza tutta relativa delle organizzazioni religiose. Bisogna però anche allargare la prospettiva, constatare che l'implosione di "Attac" ha spezzato il continuum ideologico che faceva da tampone tra le organizzazioni più estreme, la sinistra della sinistra, e dall'altra parte, le organizzazioni di sviluppo e i sindacati: due tipi di istituzioni fortemente orientate all'azione. Pertanto, l'onnipresenza di religiosi non è tanto la conseguenza di un'invasione quanto quella di una diserzione. Ci si può chiedere infine quali siano state le dinamiche all'opera nel corso dei preparativi in Kenya; se in un Paese in cui la cultura politica resta relativamente autoritaria, i preparativi non fossero volutamente nelle mani di associazioni che hanno evitato il contatto con altre "politicamente più pericolose". Tutto questo per dire, partendo dalla questione religiosa, che il consenso è sicuramente lontano dall'essere raggiunto ...

È finalmente l'ultimo tratto del nostro viaggio in aereo, sempre laborioso, ma relativamente senza storia, che mi offre l'ultimo incontro suggestivo di questo Forum. Mi ritrovo, sul volo tra Londra e Parigi, seduto accanto a un militante di una delle associazioni più radicali impegnate sul debito dei paesi poveri. Dopo qualche banalità, entriamo sufficientemente in confidenza per uno scambio in profondità. Il mio interlocutore è relativamente scioccato dallo spazio avuto dalle religioni e dall'organizzazione kenyana al Forum. Sopporta abbastanza a fatica l'onnipresenza del "Secours catholique" i cui standardi vengono più volte issati intorno allo stadio. La cosa gli induce un sentimento anticlericale: "Com'è possibile che in tutti i Paesi in cui il capitalismo è un tale disastro i governi siano in mano a cristiani? Non sono Bush, Chirac dei cristiani convinti?". Mi permetto di esprimere delle riserve: da un lato gli faccio notare che il cristianesimo del primo senza dubbio non è quello del secondo; dall'altro che non so nulla del sentimento profondo di Chirac sulla questione religiosa. Non sono sicuro che questa sia un elemento determinante della sua pratica politica. Queste distinzioni da parte di un prete cattolico lo sorprendono parecchio. Per prudenza, o per abitudine, in questo tipo di situazioni comincio sempre con il dire che sono un gesuita. Ed è stato un bene: credo infatti che la conversazione avrebbe preso un altro tono se avessi rivelato la mia identità in un secondo momento. Dopo un quarto d'ora circa, quest'uomo dichiara la sua sorpresa, dopo 30 anni di militanza e di anticlericalismo, di trovarsi infine di fronte a un prete. E che in più è un gesuita...

Sorpresa a quanto pare piuttosto piacevole.

Originale in francese
Traduzione di Simonetta Russo

Pierre Martinot-Lagarde SJ
Director de CERAS - 4, rue de la Croix Faron
93217 La Plaine St Denis - FRANCIA
<pml@ceras-projet.com> - www.ceras-projet.com

Repubblica Democratica del Congo Il tempo della speranza Tanya Ziegler Frank Turner SJ

I due autori hanno viaggiato con tre colleghi da Nairobi a Kinshasa nel gennaio e febbraio del 2007 dopo la significativa esperienza della partecipazione all'Incontro della Famiglia Ignaziana, e da lì al World Social Forum. La nostra visita alla Repubblica Democratica del Congo (RDC) è stato il punto centrale di un progetto di due anni. L'Ufficio Cattolico di Informazione e di Iniziativa per l'Europa (OCIPE) dei Gesuiti a Bruxelles sta lavorando con partner africani (in particolare con il Centro Studi dei Gesuiti per l'Azione Sociale - CEPAS a Kinshasa), europei (organizzazioni e singoli individui affiliati all'Università Cattolica di Lovanio) e statunitensi (il Segretariato dei Ministeri Sociali della Conferenza dei Gesuiti USA) ad un progetto chiamato Relational Peace Advocacy Network (RPAN). Il RPAN ha due obiettivi: il primo, potenziare un sistema intercontinentale per promuovere attivamente la pace; il secondo, portare avanti un'opera di pressione su un tema che abbiamo scelto a seguito di una discussione preliminare condivisa - lo sfruttamento da parte delle società internazionali delle immense risorse naturali della RDC.

Nell'ambito delle risorse naturali, la parola "sfruttamento" può avere un valore neutro. La questione di fondo è se anche il Paese e la sua popolazione vengono "sfruttati". Questo perché l'uso o l'abuso di queste risorse promuoverà o impedirà lo sviluppo armonioso - e potenzialmente la pace - della RDC dopo le elezioni democratiche del dicembre 2006.

Il nostro gruppo di cinque persone ha viaggiato insieme alla volta di Kinshasa, dove ci siamo consultati con Ferdinand Muhigirwa SJ del CEPAS e con Rigobert Minani SJ della Rete di Organizzazioni per i Diritti Umani e di Educazione Civica d'Ispirazione Cristiana (RODHECIC). Da lì Tanya Ziegler è andata a Bujumbura e a Bukavu con il professor Antonio Gonzalez dell'Università di Malaga e James Stormes SJ della Conferenza dei Gesuiti USA. Frank Turner ha visitato Lubumbashi, nel Katanga, insieme a John Kleiderer, anche questi della Conferenza dei Gesuiti USA.

Kinshasa

I nostri due giorni con il CEPAS ed il RODHECIC hanno chiarito i rispettivi piani e le reciproche aspettative, e hanno aggiunto una dimensione più umana al nostro lavoro. Siamo invitati a riportare in questo articolo la nostra personale esperienza, non le drammatiche storie che abbiamo sentito da altri; ad ogni modo, sentire come gente che ha fede e crede nella giustizia abbia sopportato le pressioni dell'ultimo decennio nella RDC, è stato **di per sé** un'esperienza al tempo stesso scoraggiante e incoraggiante. Per assurdo forse, in un sistema come il nostro, i partner internazionali, relativamente esenti da forti pressioni, hanno essi stessi bisogno del sostegno di coloro che hanno sopportato situazioni estreme. Perché noi, che ci sentiamo estranei, possiamo anche sentirci naïf. Che "diritto" abbiamo di importare le nostre idee e le risorse intellettuali e finanziarie di cui possiamo disporre, e pensare che siano pertinenti e utili? Può essere **empiricamente** vero che, nel momento in cui ascoltiamo storie di sofferenza umana, ci rendiamo conto che possiamo soltanto dare

nel momento in cui riceviamo. Così possiamo essere indotti a fare la nostra parte: questo è cruciale, poiché un principio del progetto RPAN è fare ciò che può esser fatto meglio, o soltanto, **fuori dal Congo**.

Nel nostro ultimo pomeriggio a Kinshasa, i nostri ospiti ci hanno portato a vedere il fiume Congo: un viaggio di 20 chilometri alla periferia della città. Le condizioni delle strade dopo una forte pioggia hanno trasformato quello che è un percorso quotidiano per migliaia di pendolari, in un viaggio arduo ed imprevedibile. È apparso evidente quanta energia sia richiesta per la mera sopravvivenza economica in una città di 7-8 milioni di abitanti che davvero necessita di infrastrutture migliori: una piccola parabola della stessa RDC.

Bujumbura

Il viaggio "interno" da Kinshasa a Bukavu (nella parte orientale della RDC) ha richiesto che il nostro gruppo passasse attraverso tre Paesi! Noi tre siamo tornati in aereo a Nairobi; da lì siamo volati fino a Bujumbura nel Burundi, e poi abbiamo attraversato in macchina il Ruanda alla volta di Bukavu. A Bujumbura ci siamo accorti che l'opera di assistenza prestata dal Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati a questi ultimi e agli sfollati offre una visione chiave sulla regione dei Grandi Laghi. Nei campi profughi di Buterere e di Kiyange, in una regione dove la vita è stata duramente sconvolta dalla guerra, sono poi state costruite case e scuole, e programmi di formazione hanno promosso l'autosufficienza in misura significativa. Tuttavia questi progetti gestiti dal JRS verranno chiusi nell'anno in corso per mancanza di fondi, o trasferiti ad altre ONG. Il Governo della RDC può persino reclamare la terra su cui sono sistemati i campi profughi. Non ci sono soluzioni a portata di mano.

Abbiamo notato fra i tre Paesi differenze di per sé indicative in fatto di infrastrutture: le strade del Burundi, affollate di gente, bambini, animali; le autostrade del Ruanda, quasi prive di traffico, asfaltate e con la segnaletica ridipinta di recente grazie agli investimenti internazionali; e poi le strade del Congo, piene di buche e a volte con intere sezioni mancanti. Nell'ultima tappa del nostro viaggio, proprio prima di entrare a Bukavu, abbiamo attraversato un piccolo ponte di legno, che sembrava non poter sopportare il peso dei pedoni, men che mai il nostro furgone. Tutti noi abbiamo trattenuto il fiato mentre le assi vibravano sotto di noi.

Bukavu

Al Jesuit Alfajir College abbiamo appreso qualche particolare sull'esperienza della scuola e della città durante la recente guerra. Davvero sorprendente è stata la storia dei bambini ruandesi della scuola che un giorno non si sono presentati in classe, e hanno poi preso parte all'assalto su Bukavu condotto dalle forze ruandesi. I gruppi armati avevano fatto della scuola la loro base operativa. Ora, in effetti, la forza MONUC delle Nazioni Unite usa il campo da calcio come pista per elicotteri.

Tuttavia, la gente che abbiamo incontrato a Bukavu ci ha impressionato per la sua speranza nello sviluppo del proprio Paese. Nel settore minerario, per esempio, nuovi investimenti ed il ritorno delle compagnie internazionali (in passato dissuase dall'investire per l'assoluta difficoltà di operare nella RDC) promettono una crescita economica sostenibile. Le diverse migliaia di minatori artigianali, che lavorano nell'economia informale quasi senza diritti e protezione, sperano che la nuova decentralizzazione del Paese (portando le attuali undici province a ventisei)

consentirà un più efficace controllo a livello locale del settore, per esempio attraverso l'applicazione del Codice Minerario della RDC redatto col supporto della Banca Mondiale.

Analogamente, non può esserci uno sviluppo sostenuto senza pace. Ma anche qui c'è speranza. Il rettore gesuita sperava che il seminario potesse presto, ancora una volta, accogliere studenti ruandesi, e che la comunità facesse passi, seppur piccoli ed esitanti, verso la riconciliazione. Dopo un periodo in cui la società è stata quasi del tutto disgregata, gli sfollati iniziano a prender parte a servizi religiosi accanto alla comunità di Bukavu.

Lubumbashi

Dopo il trambusto di Kinshasa, Lubumbashi dà una prima impressione piuttosto tranquilla: una città non affollata, con viali alberati, negozi ben curati e stand. Infatti, Lubumbashi è una città di straordinari contrasti. È una città che registra una forte crescita, e si è sostenuto che l'afflusso delle compagnie minerarie e dei loro lavoratori abbia portato i prezzi ai livelli di Washington DC. Tuttavia sussiste ancora una povertà diffusa. Subito dietro la comunità dei Gesuiti dove abbiamo alloggiato c'è un ostello gestito dai Padri Salesiani per circa duecento ragazzi che qui trovano un rifugio per la notte, e che poi all'alba irrompono chiassosamente in città.

Lo scopo principale della nostra visita era l'industria mineraria, in particolare le società minerarie transnazionali operanti nella RDC, e le loro pratiche giuridiche ed etiche: le procedure relative ai diritti dei lavoratori, alle tasse e ai dazi doganali, la schiacciante preponderanza dei minerali grezzi raffinati all'estero, e che quindi lasciano la RDC senza un valore aggiunto, ed il modo non trasparente con il quale la maggior parte dei contratti viene negoziata e rinegoziata. Abbiamo incontrato dirigenti, consulenti commerciali, giornalisti, sindacalisti, e professori universitari, compreso alcuni che vivono in una costante situazione di pericolo a causa della loro attività di *advocacy*. Abbiamo visitato il progetto minerario Big Hill, con la sua straordinaria montagna di 12 000 tonnellate di terra ricca di minerali che incombe minacciosa sulla città, e ci sono stati offerti un accesso ed un'assistenza quasi impensabili in Europa. Iniziative così ben gestite offrono una speranza economica alla regione.

Tuttavia, due aspetti del settore mettono a rischio i diritti umani ed il benessere. Alcune compagnie asiatiche apparse di recente, in particolare cinesi, non raggiungono davvero gli standard internazionali della *good practice* (per la mancanza, ad esempio, di qualsiasi forma di controllo da parte di personale ad hoc o della società civile), e di fatto non si lasciano condizionare dal Codice Minerario. (Questa scoperta ci ha posto di fronte a un tipico dilemma dell'*advocacy*: gli unici comportamenti scorretti che possiamo minimamente sperare di contrastare **non** sono quelli dei peggiori delinquenti). Il secondo fenomeno è stato evidente a Big Hill, dove più di 1000 minatori artigianali - tra i quali ragazzi di dieci-dodici anni - cercano, tra gli scarti delle grandi compagnie, minerali che poi vendono alla compagnia al prezzo fissato da quest'ultima. Ci è stato mostrato un buco nelle scorie, in cui tre bambini erano morti la settimana precedente, quando la rudimentale galleria in cui lavoravano era collassata seppellendoli vivi. Nessuna protezione, nessuna inchiesta, nessuna proposta di riforma.

La speranza

Congedandoci dalla RDC, abbiamo riflettuto sulla speranza di un popolo che (tralasciando le atrocità del periodo pre-coloniale) ha sopportato, dalla sua indipendenza, una dittatura trentennale, sostenuta grazie anche all'appoggio internazionale; e (dal 1996) un decennio di guerra civile ed invasioni da parte dei paesi confinanti che è costato quasi quattro milioni di vite. Come può sopravvivere la speranza, quand'è lasciata tanto a lungo senza nutrimento? Tuttavia abbiamo visto la bellezza delle foreste e delle colline della RDC, il meraviglioso lago Kivu, il lago Tanganica, il maestoso fiume Congo. Ma soprattutto abbiamo conosciuto comunità, comprese comunità liturgiche, piene di entusiasmo, vitalità ed energia: qualità che non possono esistere senza una speranza di fondo. Come si può **non** condividere la loro speranza per un futuro che trascenda le tribolazioni, finanche gli orrori, del passato di questo Paese?

Originale in inglese

Traduzione di Filippo Duranti

Tanya Ziegler
<ziegler@ocipe.info>

Frank Turner SJ
OCIPE - Jesuit European Office
rue du Cornet 51
B-1040 Bruxelles - BELGIO
<turner@ocipe.info>

La Dottrina Sociale della Chiesa

Departamento de Pensamiento Social Cristiano, *Una nueva voz para nuestra época (Populorum Progressio, 47)*. Universidad Pontificia Comillas, Madrid, 2006, 3a edición, LIV+741pp.+CD-ROM.

Questo libro, di cui è stata appena pubblicata la terza edizione, è il risultato di un lavoro durato diversi anni. È l'opera di un gruppo di professori dell'Università Pontificia Comillas di Madrid, incaricati di trasmettere il pensiero sociale cristiano. Si tratta di proporre la Dottrina Sociale della Chiesa, che ha molto da dire ai cristiani, e agli uomini e alle donne di buona volontà, in questo mondo globalizzato in piena trasformazione, in cui la povertà non sembra diminuire, malgrado la prosperità economica e il vorticoso sviluppo tecnologico. Non si tratta di imporre, ma piuttosto di proporre i valori di base di una posizione etica di ispirazione cristiana e nel contempo quelli di altre alternative, perché si possano conoscere, valutare le ragioni che giustificano ogni posizione e formarsi così un'opinione personale e ragionata, e agire di conseguenza nel mondo in cui viviamo.

Questo testo in cui Paolo VI ci invita a chiederci come viviamo nei paesi più ricchi: "Ciascuno esamini la sua coscienza, che ha **una voce nuova per la nostra epoca**" ispira gli autori per tre ragioni:

- progettare adeguatamente quale debba essere l'azione dei cristiani, e delle donne e degli uomini di buona volontà,
- farci diventare consapevoli che nella nostra epoca abbiamo nuovi obblighi e

- presentare l'ideale cristiano come una proposta, come un invito per la coscienza. Non limitare la presentazione solo a pochi seguaci di Gesù, superare i limiti della ragione molto oltre la logica economica e inserirsi in una "logica" evangelica.

La struttura dell'opera è un riflesso della metodologia sviluppata per insegnare la Dottrina Sociale della Chiesa. È **positiva** dato che mette lo studioso in contatto diretto con i testi più significativi degli ultimi 115 anni. Ha un **dialogo**, talvolta polemico, con altre risposte ai problemi sociali: capitalismi, collettivismi, anarchismi, totalitarismi... È **storica** perché l'insegnamento della Chiesa e le opinioni di altre alternative vengono collocate in un contesto storico. Infine, è un libro di **formazione** che non prova a dare soluzioni ma a proporre percorsi, cosicché ognuno possa riflettere e trovare la propria posizione personale basata su dei ragionamenti.

Complemento imprescindibile del libro è il CD-ROM ad esso allegato. Nella 1ª edizione, esso costituiva già una ricca fonte di documenti; ne è stata migliorata la presentazione, così come è stato facilitato l'accesso ai singoli documenti, grazie all'utilizzo delle nuove tecnologie della comunicazione. Il CD-ROM contiene le fonti cattoliche della Dottrina Sociale della Chiesa come altre posizioni alternative, con collegamenti a un glossario e a riferimenti bibliografici. Le introduzioni consentono un approccio didattico ai documenti principali.

Le novità di questa terza edizione sono frutto dei due motivi che spesso portano alla pubblicazione di una nuova edizione "rivista e ampliata" di un'opera già pubblicata:

- le novità da aggiungere all'edizione precedente e

- revisioni sul testo che danno la possibilità di miglioramenti e ampliamenti con nuove riflessioni e studi.

La pubblicazione del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa esige la sua incorporazione nelle pagine di questo testo per trattare i diversi temi sociali. Avvenimenti di importanza politica e sociale, occorsi in questi ultimi cinque anni, quali: il terrorismo internazionale, le guerre, le migrazioni..., richiedevano di essere presi in considerazione dalla Dottrina Sociale della Chiesa e dalla sua dinamica storica.

Di conseguenza, è aumentato il numero di documenti all'interno del CD-ROM, che incorpora in una parte i documenti nuovi apparsi in questi ultimi anni, e in un'altra presta maggior attenzione allo svolgimento storico dei documenti politici. Il glossario dei termini e dei riferimenti bibliografici è stato notevolmente incrementato, così come il numero di articoli che ha quasi raggiunto i 160.

Risulta quindi evidente che, dato che la sua finalità primaria è di servire come manuale di Pensiero Sociale Cristiano, non si tratta di un libro di testo "tradizionale". Difatti, esso offre un materiale ampio, documentato e vario che consente una metodologia attiva nella quale, con l'orientamento del professore, ogni studente può seguire un percorso personale, sia per quanto riguarda l'apprendimento e lo studio, che per quanto riguarda la riflessione e la costruzione del pensiero personale.

Originale in spagnolo

Traduzione di Caterina Talloru

IN MEMORIAM
† P. Edward J. Brady SJ (1929-2007)



P. Arrupe

P. Chiruti

P. Ed Brady

Cari amici,

la scorsa domenica di Pasqua, a Nairobi, alle tre del pomeriggio, Ed Brady SJ tornava nelle braccia del Signore che aveva servito così fedelmente. Ed fu uno dei primi a lavorare per il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS) e il suo contributo è continuato fino alla fine. All'inizio degli anni '80, si trovava impegnato con loro sul confine thailandese. Era con Padre Arrupe in quell'ultimo incontro, prima che un ictus lo rendesse invalido. Dopo aver lavorato per il rimpatrio degli ugandesi dal Sudan a Juba, si trasferì a Khartoum. Lavorava per la diocesi ed era al contempo al servizio di molti rifugiati eritrei ed etiopi e di profughi del Sudan meridionale. Istituì un fondo-rifugio per aiutare quanti subivano ulteriori espropri in conseguenza di trasferimenti forzati, e contribuì a gestire il Vicariato per i Profughi. Nello stesso tempo, era padre spirituale del seminario. In seguito continuò a Nairobi la sua attività in favore dei sudanesi, mentre si dedicava ancora più attivamente al lavoro spirituale, lottando senza sosta con la sua crescente disabilità dovuta alla sindrome post-poliomielitica. Era un uomo totalmente dedito ad aiutare i più svantaggiati, i profughi e gli emarginati, ed un sostegno fedele per molti, compresi i collaboratori del JRS. Fece parte del Consiglio Regionale del JRS sotto due Direttori. Era anche un uomo di Chiesa, che pensava sempre ad approfondire il tema della riconciliazione. La sua devozione all'Eucaristia e ai poveri trovava la sua migliore conferma nel suo costante ricordo del Congresso Eucaristico di Filadelfia del 1976, dal tema "Il pane spezzato per il mondo". Congresso cui parteciparono, tra gli altri, Padre Arrupe, Madre Teresa, e lui stesso.

Possano il suo corpo sofferente e la sua anima riposare in pace.

Stephen Power SJ

Ricordiamo con gioia che prima della sua morte Padre Ed Brady ha contribuito con una lettera ad un numero di Promotio: "Commento al testo 'Globalizzazione ed Emarginazione'". Gliene siamo grati e gli chiediamo di benedirci dal Cielo.

Traduzione di Maria Rita Ostuni

Segretariato per la Giustizia Sociale

**C.P. 6139—00195 ROMA PRATI—ITALIA
+39 06689 77380 (fax)
sjs@sjcurla.org**